

ALESSANDRO DI LORENZO



Enrichetta di Lorenzo
storia di una famiglia

Ogni libro che si rispetti ha la sua buona e noiosa dedica. Alcuni di essi ne hanno addirittura più di una per scoraggiare anche il lettore più volenteroso ed accanito. Giustappunto, anche questo mio modesto e umile tentativo letterario rientra tra i libri che contengono quelle noiose dediche e sub dediche.

*A mia moglie Rachele, dolce compagna di vita,
donna di autentiche virtù dantesche che, con amore paziente e devoto, ha
accompagnato ogni mio piccolo sforzo per la pubblicazione del testo,
facendomi superare anche i momenti più difficili grazie al suo mite ma
tenace temperamento.*

*Grazie a te, Rachele, e soprattutto
grazie per il secondo miracolo della vita
che mi stai per donare: Raffaele.*

A Rosa.

*A quelle indimenticabili sere
trascorse a scrivere, con luce soffusa,
tenendoti stesa su di me,
accarezzandoti lentamente per non svegliarti.*

*Ai tuoi oceanici occhi verdi,
ai tuoi scandinavi capelli biondi,
al tuo tenero nasino rivolto verso il cielo,
verso quell'infinito che alberga in te,
al tuo essere semplicemente ed unicamente
una Rosa.*

A Rosa Sant'Elia di Lorenzo.

INDICE

| | |
|--|------|
| - INTRODUZIONE | pag. |
| - STORIA E STORIOGRAFIA OVVERO FILOSOFIA DELLA STORIA | pag. |
| - LA CITTA' DI TRAMONTI E I SANT'ELIA | pag. |
| - IL BENEFICIUM NEL SECOLO DEI LUMI | pag. |
| - CONTRIBUTO AL RISORGIMENTO | pag. |
| --- Enrichetta di Lorenzo e Carlo Pisacane | pag. |
| --- Epistolario di Enrichetta Amalia di Lorenzo | pag. |
| --- Articolo inedito apparso sul <i>The Times</i> di Londra | pag. |
| --- Antonio, Vincenzo e Ludovico di Lorenzo | pag. |
| IL NOVECENTO: IDEALISMO E PRAGMATISMO | pag. |
| --- Il giorno prima | pag. |
| --- Dialogo neoplatonico in forma didascalica: Antonio di Lorenzo | pag. |
| - Alessandro di Lorenzo (classe 1925) e il suo maestro Renato Caccioppoli | pag. |

INTRODUZIONE

Scrivere la saga di una famiglia è sempre un momento di particolare interesse storico, che introduce un germe di verità all'interno della più ampia e blasonata Storia Generale, fatta di condottieri, monarchi, imperatori, uomini illustri, ecc. ... Pensare che la storia generale si regga di per sé è una pura utopia, in quanto il generale, il tutto, affinché possa esistere deve contenere in sé sempre il contingente ed il particolare. Il particolare ed il contingente in questione è la storia dei di Lorenzo, attraverso i documenti ancora in possesso della famiglia e quelli trovati nelle varie biblioteche e diocesi della Campania. La storia di una famiglia è la manifestazione dell'elemento divino presente nel mondo, infatti essa, come elemento fondamentale di una società, racchiude nel proprio essere il dio della Storia, che esprime la sua immanenza temporale proprio attraverso la famiglia. Non a caso abbiamo usato inizialmente il termine scandinavo saga perché esso, già dai primi secoli del medioevo, arricchisce la storia universale con le descrizioni leggendarie delle gesta dei clan, di forme di aggregazioni plurifamiliari. In questo senso si capisce che il narrare la storia di una famiglia è di notevole importanza. Non importa l'origine o l'attualità della famiglia, il ceto sociale abbiente o meno, perché ogni famiglia, senza esclusione alcuna, attraverso la sua storiografia consegna l'esistenza spazio-temporale alla storia. Sia Napoleone che un imbianchino parigino hanno contribuito entrambi a fare la storia, avendo avuto una famiglia di gran rispetto alle spalle, indipendentemente dal suo avere materiale, che ha contribuito alla loro formazione nella società civile. Mentre Napoleone ha ricevuto un'istruzione militare, l'imbianchino ha ricevuto un'istruzione più tecnica e pratica, contribuendo però, al pari dell'imperatore francese, allo sviluppo di una coscienza sociale, che lo ha reso parte integrante della storia. È impensabile valutare l'epopea napoleonica senza il suo esercito ed i suoi subalterni, senza i quali il corso non sarebbe stato altro che uno sconosciuto ufficiale. Ogni campagna militare di Napoleone portava in sé le storie di milioni di famiglie, di milioni di costumi, di modi di vivere e di

pensare, che attraverso i suoi soldati si sono immolati tacitamente sull'altare della storia.

Ognuno di noi dovrebbe, quindi, tramandare ai posteri il passato della propria famiglia, perché con la sua narrazione contribuirà a migliorare la conoscenza degli avvenimenti storici. In questi termini si comprende perché il testo, grazie soprattutto all'aiuto del sapere politico-sociale di mia moglie Rachele, ha un taglio spiccatamente legoffiano nella descrizione dei costumi e dei rapporti sociali dei tempi storici che andremo a definire. Il cognome di Lorenzo è molto diffuso nell'agro aversano e nell'intera Regione, avendo subito anche notevoli mutamenti nei secoli per la variazione di semplici vocali. Inoltre, nel corso dell'ottocento gli scrittori generarono molte similitudini tra i cognomi a causa del loro ipercorrettismo nell'alfabetizzare l'anagrafe e lo stato civile della popolazione. Onde evitare incomprensioni, diremo che le vicende storiche della famiglia in esame sono legate ai di Lorenzo che hanno conservato questo cognome, senza alcuna variazione, sin dal 1500 ed hanno sempre abitato lo storico palazzo di via San Donato in Orta di Atella, come comprovato dal *liber baptesimarum* della parrocchia e dai documenti di nascita municipali. In tali atti si evince che la preposizione semplice *di* minuscola si è trasformata in *D* maiuscola dai primi del '900. Per meglio individuare la famiglia in oggetto aggiungerò spesso accanto al cognome di Lorenzo quello dei Sant'Elia, la cui stirpe sopravvisse presso i di Lorenzo grazie al matrimonio fra la baronessa Carolina Sant'Elia della città di Tramonti ed il medico borbonico don Antonio di Lorenzo. Le salme di questi due illustri antenati riposano insieme nell'antica Cappella del Santo Rosario del cimitero di Orta di Atella, accanto alla tomba del martire dott. Alessandro di Lorenzo, medaglia d'argento al valor civile.

La metodologia occorsa alla ricerca storiografica si è avvalsa di metodi empirici per il ritrovamento di fonti scritte, orali e di approfondimenti giornalistici. I dati provenienti dalle diverse fonti, una volta confrontati, hanno suggerito numerosi accorgimenti sulla direzione in cui cercare ulteriori elementi valutativi. Sì

operando abbiamo allargato la nostra ricerca a persone che, pur non appartenendo direttamente alla famiglia in esame, hanno gravitato attorno ad essa arricchendola di nuove esperienze storiografiche, come nel caso di don Antonio Mastropaolo e del geniale matematico napoletano Renato Caccioppoli. Un doveroso ringraziamento, infine, devo a Carlo e Paola Di Lorenzo per avermi dato accesso al loro ricco archivio di famiglia, al dott. Antonio Lettieri e Grazia Caruso dell'Associazione Culturale Carlo Pisacane di Sanza, alla dott.ssa Apicella del Comune di Tramonti, al signor Alfonso Monaco della Certosa di Padula, al dott. Maurizio Bertolotti dell'Istituto Internazionale di Storia Contemporanea di Mantova, all'amico Andrea Russo al quale sono legato da un comune sentire, all'amico Stefano per quelle indimenticabili ore trascorse a discutere di cultura sotto i suoi mediterranei aranceti.

STORIA E STORIOGRAFIA
OVVERO
FILOSOFIA DELLA STORIA

Prima di iniziare il nostro *excursus* storico sulla famiglia di Lorenzo è giusto e doveroso porre all'attenzione del lettore la metodologia della conoscenza storica che andremo ad applicare. In primo luogo, diremo che tutto ciò che riguarda la conoscenza della realtà è storia. La metodologia conoscitiva della realtà storica è lo studio delle fonti e delle testimonianze di ciò che si è visto o di ciò che si è sentito raccontare da testimoni diretti. Infatti, il termine storia proviene dalla radice indoeuropea *wid + weid* ossia vedere. Nel mio libro parlerò di cose che mi sono state raccontate da testimoni diretti che hanno raggiunto la venerabile età dei cent'anni e che, quindi, ricordano i racconti dei propri genitori in modo ancora vivo e presente - come donna Bianca Mastropaolo -. La storia si fonda sull'inferenza di cause da effetti noti oppure sulla fiducia delle fonti. Il narratore interverrà nel racconto mediante un *io ho udito*, quando non esiste o non è stato possibile un *io ho visto*. La storia si evolve con una linearità temporale ed in questa linearità temporale, che per Borges rappresenta *un enorme guazzabuglio*, abbiamo bisogno necessariamente di presupposti: di criteri di rilevanza per selezionare gli eventi e le immagini del tempo per orientarli, di schemi di intreccio narrativo per esporli e di metodi per controllarli. Ecco che nella linearità spazio-temporale subentra un nuovo termine, e cioè quello voltairiano di storiografia o di filosofia della storia, mediante la quale si scelgono eventi precisi per spiegare e narrare il nostro tema specifico: la famiglia di Lorenzo. La storiografia è quindi la conoscenza della realtà storica dalla quale si estrapolano determinati eventi storici per predisporli secondo una logica globale o per raggiungere una meta intrinseca.

Il metodo che andremo ad applicare è un metodo selettivo. Dall'infinita varietà delle relazioni che gli eventi passati rilevano, sceglieremo ciò che è importante o fondamentale per la nostra storia particolare. Il nostro obiettivo, il nostro *Aufgabe*, che ci guiderà nella scelta dei fatti storici, è il raccontare l'epifania degli eventi più significativi della famiglia di Lorenzo, sottolineando

esclusivamente i periodi storici di maggior rilievo in un'ipotetica curva temporale asincronica. L'asincronismo è nato dal fatto che non tutte le fonti trovate sono riuscite a coprire l'insieme delle epoche storiche, creando alcuni vuoti tra un periodo e l'altro, un gap di un silenzio paradossalmente assordante in quanto non necessariamente privo di immagini. Basti pensare che nonostante sul periodo rinascimentale non siano stati trovati documenti, non è difficile immaginare come i di Lorenzo vivessero quel tempo di ancor profondo feudalesimo, con tutte le connessioni ed i rapporti sociali che tale periodo storico comportava: amministrare i poteri, vivere in quel clima fortemente clericale e di Controriforma, allacciare comunicazioni con le vicine contrade, e quant'altro ci hanno trasmesso gli studi già largamente condotti sull'umanesimo. L'*ungleichzeitigkeit*, l'asincronia, implica una concezione articolata del tempo storico, come un'insieme di dislivelli e di torsioni temporali, in cui rimane un passato che non passa, nel senso che il passato non è sempre morto, inerte, ma può anche essere carico di futuro, al pari di una molla compressa. In definitiva, esprimendo la nostra metodologia in termini heideggeriani, diremo che il nostro *Sein* (essere) storiografico sarà l'estrapolazione degli eventi di Lorenzo dallo *Zeit* (tempo) storico.

Nel dissertare sulle fonti storiche seguiremo l'esempio crociano, evitando la glorificazione e la mummificazione del passato, introducendo il giudizio storico, che è valutazione morale ed artistica dell'accaduto. Il giudizio, che noi esprimeremo di volta in volta nel nostro *iter* storiografico, rappresenta l'espressione delle passioni storiche e la proiezione del passato nell'universalità della vita. Ciò che sarà, ovvero il dover-essere, il futuro, è essenziale alla comprensione dell'essere. Ogni storia è storia contemporanea e la contemporaneità è data dall'interesse, dapprima pratico e poi, attraverso il giudizio etico, volto al presente e al futuro più che non al passato. Sì operando, emergerà un paradosso logico: la verità del passato è il futuro, in quanto l'erudito non considera solo quella parte dell'accadere storico. La parte

realizzata è il *factum* ma l'accadere storico non è riducibile solo ed esclusivamente al *factum*. Esso è totalità e non parte. Lo storico quindi è tenuto a guardare a questa totalità mai compiuta, *in fieri*, ma pur sempre totalità. Questa sarà la nostra mira, la storia compiuta, fatta, il passato, ed insieme la storia da realizzare, in modo tale che, attraverso il giudizio etico-morale, il passato sarà legato all'eterno. Infatti attraverso l'arte, il giudizio etico, conserveremo il passato dello spirito umano come memoria futura, facendo susseguire le forme eterne della prassi storica nel circolo della vita. Il giudizio artistico è espresso mediante la composizione di piccoli romanzi storici nati da dati raccolti attraverso una tradizione orale ben radicata nella famiglia, come è avvenuto per la narrazione dell'ultimo giorno di vita del farmacista Alessandro, fucilato dai nazisti il 30 settembre del 1943. Alcuni episodi dettavano la necessità di essere letti nella loro quotidianità, vivendoli nella loro intimità familiare e nell'immaginazione di ciò che i personaggi potevano fare e dire, facendoli così muovere su di un palcoscenico ideale e metastorico.

LA CITTÀ DI TRAMONTI E I SANT'ELIA

Poco si conosce dell'origine medioevale della famiglia di Lorenzo. Le prime notizie storiche fanno risalire la famiglia all'età normanno-sveva siciliana. Più precisamente i di Lorenzo di via San Donato in Orta di Atella discendono dal figlio cadetto di una nobile famiglia stanziatasi in Sicilia sotto il regno degli Hohenstaufen, un certo barone *Petrus de Lorenzus*, cavaliere dell'ordine degli Ospitalieri, avente come stemma araldico un Leone rampante su fondo blu. Durante l'*evo medio* ai secondogeniti delle nobili famiglie si aprivano esclusivamente due strade da percorrere: quella religiosa e quella dell'uomo avventuriero, del milite, che tramite nobili gesta e impeto cavalleresco cercava di conquistare uno stato sociale economicamente e giuridicamente degno del suo casato d'origine. La scelta di entrare in un ordine religioso era tanto importante quanto quella del proseguimento del casato affidato al primogenito, perché dava lustro alla famiglia nobile di appartenenza e ne accresceva il prestigio sociale. Anche i monasteri a loro volta si arricchivano notevolmente con l'ingresso nei loro ordini di un rampollo aristocratico. Tutto ciò è continuato fino all'800, basta pensare alla certosa di San Lorenzo a Padula, dove i monaci provenivano, per la maggior parte dei casi, da famiglie nobili. Così era Santa Chiara a Napoli, prestigioso fulcro di spiritualità francescana, eretto per desiderio della regina Sancia de Maiorca, ove le clarisse provenienti da casati altolocati godevano di grande considerazione. Naturalmente la scelta di vita dell'avo in questione è stata quella della spasmodica ricerca di un riscatto sociale, che tramite varie generazioni ha portato, intorno al 1500, i di Lorenzo al Castello di Orta in via San Donato, come si rileva dalle prime fonti storiche in nostro possesso. Se ben pochi documenti, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ed altrove, parlano della famiglia di Lorenzo in età medievale, molto di più si conosce della famiglia Sant'Elia, baroni di Tramonti, che si unirono ai di Lorenzo di via San Donato nella prima metà dell'800, con il matrimonio fra la baronessa Carolina Sant'Elia ed il dottor Antonio di Lorenzo, medico della Real Corte dei Borbone di Napoli. Una prima e fondamentale fonte storica dei baroni Sant'Elia è rappresentata dal

testo *Tramonti dalle origini*¹ del frate Salvatore Fierro, conservato presso la biblioteca comunale della città di Tramonti. Il Fierro, riferendosi ad un'altra illustre opera di Matteo Camera *Memorie storiche-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi*², menziona tra le più antiche e nobili famiglie della città di Tramonti la famiglia Sant'Elia: «è un dovere di gratitudine - scrive il Fierro - il ricordare antiche e nobili famiglie, come uomini illustri, che hanno onorato il proprio paese. È per questo dovere di gratitudine che io mi accingo a ricordare alcune fra tante nobili e antiche famiglie, ed alcuni tra gli uomini illustri, che hanno onorato nei secoli la nostra città di Tramonti, perché non vada perduta la loro memoria.

Da Tramonti presero nome tante famiglie, che poi si trasferirono, specialmente nei secoli XV, XVI e XVII nelle Puglie, a Napoli, Salerno, Cava ecc. ..., distinguendosi nei vari campi delle attività religiose, culturali, sociali. La storia, i monumenti, le antiche scritture ce ne hanno mandato qualche memoria.

Tra le famiglie più antiche e nobili del luogo, ricordiamo: De Geta, Bolvito, Positano, Sant'Elia».

La città di Tramonti, come già l'etimologia della parola intra-montes - terra tra i monti - afferma, è situata, circondata ed incastonata sui monti Lattari e protetta dalla cima del valico di Chiunzi. Secondo il Cerasuoli³ la città avrebbe avuto origine dai Picentini, mescolati ad Etruschi e ad altri popoli che, sconfitti dai Romani, si rifugiarono sui monti Lattari, alle spalle della costiera amalfitana. La città è stata sempre parte integrante della Repubblica Amalfitana, e per questo conobbe il suo massimo splendore nei secoli X- XI, quando la città di Amalfi

¹ FRATE SALVATORE FIERRO: *Tramonti dalle origini*, editrice Arti Grafiche Palumbo ed Esposito, Cava dei Tirreni, 1982.

² *Ibidem*, pag. 131.

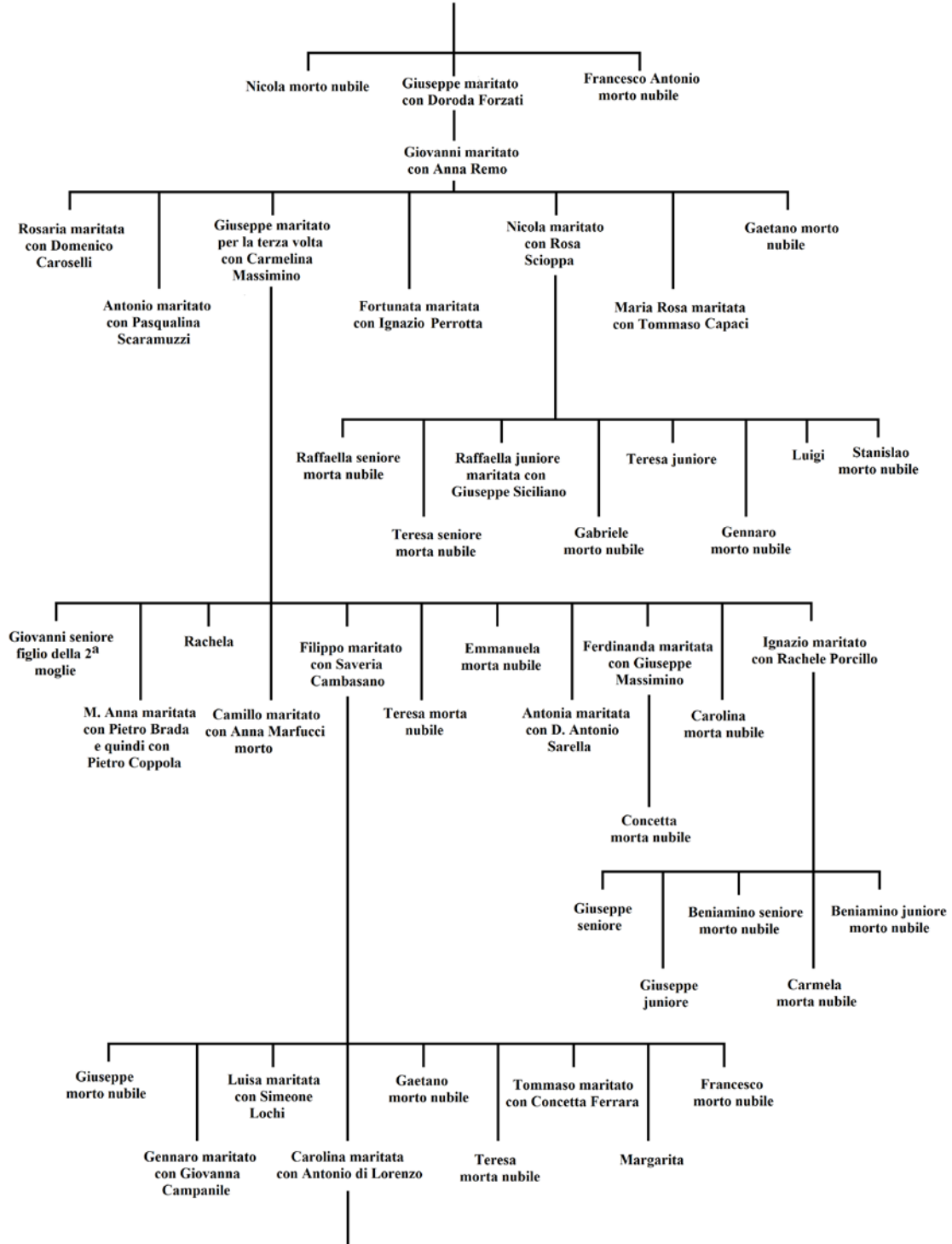
³ VINCENZO FERRARA E MARIA ROSA APICELLA: *Tramonti (itinerario storico-turistico)*, editore Carlo Angelo Farruggio Tramonti, 2004.

appunto fu una delle più attive e prospere città marinare d'Italia. La Repubblica marinara di Amalfi era uno stato policentrico, formato dall'unione di tutte le città limitrofe. Tramonti era la città che, immersa tra i monti Lattari, difendeva la Repubblica Amalfitana dall'interno del suo territorio ed era quasi inespugnabile grazie alle asperità naturali del luogo. Infatti, insieme alle popolazioni rivierasche, difese Amalfi contro il longobardo Arechi II, nelle alterne vicende contro l'ambizioso Sicario, fino a quando, liberatasi dal dominio del Duca di Napoli, il 1° dicembre dell'anno 839, con la proclamazione della Repubblica, Amalfi cominciò quella gloriosa ascesa che la portò ad essere una grande potenza marinara per più di tre secoli. Tramonti, come le altre città del Ducato di Amalfi, usufruì dei traffici commerciali e delle ricchezze di Amalfi per il proprio sviluppo. Non possiamo spiegarci altrimenti il grande numero di chiese ivi esistenti, monumenti antichi e uomini illustri, senza collegare tutto questo all'antico splendore della Repubblica Amalfitana.

Nell'assalto che i Normanni insieme con i Salernitani sotto il comando di Ruggiero il Normanno, mossero contro la Repubblica Amalfitana, Tramonti contrastò fortemente le forze avversarie con i militi delle sue nobili famiglie ma, sopraffatta la fortezza di Montalto e il Castello di Ravello, la Repubblica capitolò nel 1127.

Molte frazioni di Tramonti traggono il loro nome dai nobili che avevano come feudo quelle terre. Tutt'oggi, infatti, troviamo la borgata Sant'Elia, che si trova nella conca sud occidentale del territorio collinare, andando lentamente a declinare verso il mare e verso la città di Maiori, come se in quel punto gli Appennini, nostalgici, avessero voluto con un balzo raggiungere l'acqua.

Barone D. Giulio Cesare Sant'Elia della Città di Tramonti



Albero genealogico della famiglia Sant'Elia

La famiglia di Lorenzo conserva un antico anello con al centro l'immagine di un uccello acquatico: un airone. Nelle mie ricerche mi sono imbattuto più di una volta in questa figura alare: infatti, nella chiesa di S. Pietro Apostolo della borgata di Figlino in Tramonti, si può osservare uno splendido pavimento di maioliche di Capodimonte risalente al '700, con al centro la figura di un airone dorato che spicca il volo attraverso meravigliose ogive barocche, sormontato da un alloro ricoperto di limoni e aranci tipici della costiera. Inoltre, secondo quanto mi hanno raccontato i di Lorenzo e constatato personalmente, vi erano degli affreschi in prossimità della cappella palatina e sotto l'androne d'ingresso del palazzo di via San Donato, dove, tra puttini barocchi e maschere grottesche, riaffiorava ancora una volta l'uccello migratore.



Particolare del pavimento maiolicato sito
nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, Tramonti (Sa)

E' facile ritenere, quindi, che dopo l'illustre matrimonio che legò le due famiglie, le immagini araldiche dei di Lorenzo si fusero con il blasone dei Sant'Elia, campeggiando così ovunque. L'usuale e corretta classificazione delle

immagini che illustrano le armi ed i blasoni, le suddivide in figure geometriche, artificiali, chimeriche e naturali. L'arme dei di Lorenzo-Sant'Elia è rappresentata da una figura naturale, l'airone, che esprime un proprio codice simbolico e iconografico rispetto al repertorio araldico. Gli araldisti considerano l'airone simbolo di buon augurio, di felice navigazione, grazie alle sue continue migrazioni, guerriero sebbene mansueto, vecchiaia gloriosa e rispettabile, animo semplice e pacifico, poesia, e inoltre semplicità grazie al suo candido piumaggio e concordia⁴.

Il concetto di nobiltà ha subito un'evoluzione graduale ma costante durante i secoli e tutto ciò ha ovviamente influenzato anche l'evolversi della nobile famiglia dei Sant'Elia. Nell'Europa medievale i gruppi parentali componevano il più grande organismo etnico, chiamati con termine germanico *sippe*. Si trattava di numerosi nuclei familiari legati da parentela, che abitavano spesso case vicine e possedevano terre in comune. L'uso comune, spesso di proprietà privata, oltre che di terre coltivate, soprattutto di boschi, brughiere, paludi e stagni, favoriva la coesione dei gruppi plurifamiliari.

Il calare, in seguito, della solidarietà della *sippe* coincise con l'innalzarsi di più ristretti complessi familiari sugli altri, insieme all'affermarsi più deciso della proprietà privata. E' in questa fase che va collocata la famiglia Sant'Elia, che dall'VIII al XII secolo tese a concentrare nelle proprie mani la ricchezza ed il potere. L'affermarsi della proprietà privata si accompagnò all'enucleazione progressiva della famiglia unicellulare dal parentado. Con il passare del tempo iniziò la dinastizzazione delle famiglie nobili, trasmettendosi verticalmente il potere di padre in figlio ed enucleandosi via via il principio della primogenitura. Nel caso in cui venisse a mancare l'erede maschio, si ricorreva ai rami collaterali. Questo è quello che accadde ai baroni Sant'Elia nella prima metà del secolo XIX, che proseguirono il loro casato attraverso l'unione nuziale con i di

⁴ GIOVANNI SANTI MAZZINI: Araldica, editrice Mondadori Toledo, 2003.

Lorenzo. Il legame feudale era importantissimo per i nobili, tanto che potrebbe essere descritto con una logica e alquanto semplice equazione: i nobili stanno alla terra come i borghesi ai mestieri. Terra e mestieri erano strumenti e simboli indelebili della coesione parentale. Il feudo per i Sant'Elia, come per le altre famiglie aristocratiche, fu il metodo perseguito per perfezionare l'assetto della società, mirando fondamentalmente non tanto al controllo economico dei coloni quanto al controllo degli stessi. D'altro canto, dal basso la volontà era di affidarsi ad un potente in un'epoca in cui il governo centrale non era in grado di garantire la sicurezza dell'individuo. Il vincolo personale così si estende a classi sempre più basse, mettendo in rapporto persone di stati sociali quanto mai vari. Il feudo esercitava sempre più decisamente il controllo sulle famiglie dipendenti, spesso coltivatrici di terra, fino alla cristallizzazione del vincolo nel secolo XII, in un sistema che si configurava già assai rigido e che proseguirà per altri secoli a venire. I Sant'Elia governarono a lungo le borgate di Tramonti, ma a partire dai secoli XV-XVI iniziarono una lenta migrazione verso Napoli, dove costruirono e acquistarono molti palazzi signorili. Uno di questi è il palazzo Sant'Elia sito nel cuore della città storica in via S. Giovanni in Porta, 58, presso l'antica porta-bastione di S. Gennaro, in stile puramente rinascimentale con finestre sormontate da classiche comici ed inquadrare in un ritmo geometrico scandito da spazi costanti di multipli e sottomultipli numerici. Molti palazzi vennero donati al clero napoletano, tranne il suddetto immobile, rimasto ai di Lorenzo Sant'Elia fino al 13 dicembre 1979, data di vendita del palazzo. Il loro trasferimento a Napoli nell'età rinascimentale, è legato all'evoluzione culturale e economica dello *zeitgeist* (spirito del tempo). La città quattrocentesca e cinquecentesca assicura condizioni ottimali di comunicazione, che si rilevano particolarmente fruttuose in due ambiti: il sapere e l'economia. La Borsa aumenta il numero di coloro che vogliono effettuare scambi e ne garantisce l'incontro, risparmiando la fatica degli spostamenti, moltiplica le occasioni di guadagno e assicura l'affidabilità dell'informazione. La città non si limita a tesaurizzare i saperi, li

avvicina, fa sì che si confrontino tra loro, creando un supplemento di valore. Mentre nel Medioevo la campagna si estende in città, nell'Umanesimo la città si estende verso la campagna. Tale immagine è visivamente evocata nelle magnifiche incisioni del Piranesi dove i templi diroccati dell'antica Roma sono avvolti e nascosti da una fitta vegetazione, che andrà a scomparire man mano verso la fine del '500 e lungo tutto il '600 grazie ad un ritrovato amore per l'archeologia classica. Durante l'Umanesimo la città diventa un forte luogo di attrazione per la popolazione dei villaggi, avendo accresciuto in maniera esponenziale il suo potere economico-sociale. La città del '400 assorbe dalle campagne limitrofe, assieme ai contadini, anche i suoi nobili che, per restare accanto alla Corte, si spostano anch'essi nella metropoli, mantenendo però sempre un sostanziale distacco dalla nascente borghesia mercantile.

IL BENEFICIO NEL SECOLO DEI LUMI

Per l'asincronismo storico già menzionato salteremo l'età rinascimentale e il Barocco, dei quali però siamo certi della presenza della famiglia di Lorenzo nel Castello di Orta⁵ prima del 15 novembre 1572, come si evince dal documento storico redatto dal parroco di Orta, Nicola De Ambrosio e datato 13 ottobre 1890. Il documento composto su richiesta del farmacista Ludovico di Lorenzo, rappresenta un albero genealogico della famiglia di Lorenzo:

Albero genealogico

Vincenzo, Girolamo e Carabella di Lorenzo fondatori del Beneficio di cui fu patronato della famiglia di Lorenzo sotto titolo di S. Croce nella chiesa di S. Donato in Orta di Atella.

Vincenzo di Lorenzo procreò

Sabatino di Lorenzo nato il 15 novembre 1572

Giovanbattista di Lorenzo si rileva dal processo f. 88

Sabatino di Lorenzo si rileva dal processo f. 88

Vincenzo di Lorenzo sentenza foglio 28

Massimo di Lorenzo nato ottobre 1634

Vitale di Lorenzo sentenza f. 146

Vincenzo di Lorenzo nato 24 ottobre 1683

Antonio di Lorenzo nato 13 gennaio 1727

Pasquale di Lorenzo

Antonio di Lorenzo nato 23 gennaio 1814

Ludovico di Lorenzo nato 12 settembre 1854

Certifico io qui sottoscritto parroco della chiesa parrocchiale di Orta di Atella sotto il titolo S. Massimo Vescovo in Diocesi di Aversa qualmente dai libri battesimali, matrimoniali e mortuari di predetta chiesa nonché dal processo e sentenza riguardante il beneficio in parola esistenti sull'Archivio Vescovile

⁵ Denominazione della città di Orta di Atella dal 1745 al 1861.

della nostra Diocesi di Aversa ho rilevato che il Signore D. Antonio di Lorenzo fu Pasquale di mia cura discende in linea retta da Vincenzo di Lorenzo fondatore del Beneficio o Cappellania sotto il titolo di S. Croce eretta nella chiesa dei monaci di S. Francesco di Assisi nel Comune di Orta di Atella sotto il titolo di S. Donato, come consta dall'albero genealogico e relativo Certificato da me rilasciato, sottoscritto e munito del Bollo della propria Parrocchia.

Orta di Atella 13 ottobre 1890⁶

Nicola Parroco de Ambrosio

Dal documento si evince inoltre il nobile gesto di Vincenzo, Girolamo e Carabella di Lorenzo. Il beneficio da loro concesso nell'agosto del 1713 al convento di San Donato di Orta di Atella, retto dai frati francescani sin dai primi anni della sua fondazione, garantiva il sostentamento di tale comunità monastica. Con l'istituzione del *Beneficium sub titulo S. Crucis* le fonti araldiche della famiglia di Lorenzo si arricchirono di un nuovo titolo che, accanto a quello baronale, comprese anche quello di *Cavaliere commendatore, per giustizia, della Cappellania di S. Croce*.

Il significato del termine beneficio è molto antico; infatti, nel diritto romano il termine *beneficium* indicava un atto dell'autorità che donava vantaggi ad una persona, a comuni, a province. I *beneficia* erano atti di natura normativa, giurisdizionale o amministrativa. Nel diritto intermedio il termine passò a designare l'elemento reale del feudo, cioè l'insieme di beni immobili concessi dal *domus* al *vassus* in cambio di servizi e prestazioni. Successivamente, con la fine del regime feudale, il *beneficium* si conservò solamente nel diritto canonico. Per il diritto ecclesiastico, il *beneficium* è costituito da una massa di beni perpetuamente destinata al sostentamento del titolare dell'ufficio. Tali beni devono esclusivamente essere costituiti da beni immobili, in quanto dai loro

⁶ Documento in possesso della famiglia di Lorenzo.

censi, canoni, dalle loro decime, si deve trarre, *in aeternum*, il sostentamento per il titolare del beneficio. E' escluso dal beneficio ogni forma effimera e temporanea di offerta monetaria, poiché esso si configura giuridicamente come una sorta di creazione feudale che rimane custodita dalla chiesa per sempre. E' facile dedurre che con le cosiddette leggi eversive dell'asse ecclesiastico del 1848-73 anche il nostro Beneficium venne soppresso, devolvendone il patrimonio al Fondo per il culto della città di Roma⁷.

Della nascita del complesso conventuale abbiamo notizie nello scritto di P. Teofilo Testa da Nola *I Serafici Fragmenti de la Provincia di terra di Lavoro* del 15 novembre 1691⁸ che riporta la presenza di un piccolo convento di sole sei cellette con una piccola cappella abbandonata, fatto erigere dal sacerdote don Selvaggio Tocco. Successivamente, il sacerdote Tocco volle donare il preesistente piccolo e diroccato convento ai francescani, che nel 1643 iniziarono la costruzione della neoclassica chiesa di San Donato, disboscando una parte dell'antica area denominata Boschetto. Si racconta che la principessa napoletana Belmonte, dopo la sua miracolosa guarigione dovuta all'apparizione di San Salvatore da Horta, frate laico spagnolo e taumaturgo, il cui culto era diffuso dai francescani, donò un'ingente somma di denaro ai frati mendicanti per la costruzione della fabbrica religiosa. La costruzione del chiostro fu più frammentaria, ricoprendo un arco di tempo che va dal 1644, sotto il superiore P. Giovanni Francesco del Sito, al 1682, anno in cui il P. Crisanto Lombrano da Gaeta diede fondo a tutte le sue risorse per la conclusione dei lavori.


⁷ AA.VV. LAZZARO MARIA DE BERNARDIS: Grande Dizionario Enciclopedico UTET, alla voce beneficio, Torino, 1995.


⁸ VINCENZO FRANZESE E CARMELO MENNA: Il monumento e la memoria (storia e restauro), editore Francesco Giannini e Figli, pag. 15, 1997.


Attraverso il certificato parrocchiale si è potuto risalire al manoscritto originale presente nel *Bullarium* conservato presso l'Archivio Diocesano di Aversa.


Nel salire lo scalone che porta all'ultimo piano della diocesi di Aversa, ove è ubicato l'Archivio Storico, si attraversa una stanza ammodernizzata con computer risalenti ai primi anni '80, calati in un ambiente talmente alieno da deturparlo nella sua storicità, il cui aspetto classicheggiante è riscontrabile solo attraverso il geometrismo rinascimentale delle sue ampie finestre. Non appena entrati nella stanza obsoletamente computerizzata, vi è una porta a destra che accede all'Archivio vero e proprio. Il caldo di fine luglio e la fatica delle irte scale mi avevano accaldato non poco, così che la prima cosa che mi affiorò alla mente fu di sedermi comodamente su di una delle tante sedie malandate e osservare lo splendido contenuto di quegli scaffali di un banale alluminio grigio tetro. Vi erano i *bollari* diocesani a partire dal 1200, alcuni di essi ancora rilegati in pelle grezza e con miniature tipiche degli amanuensi. Alzatomi lentamente, con rispettoso andamento penitenziario, mi avvicinai a quei libroni e iniziai ad aprirne uno per volta, sentendo sotto le mani il ruvido dei fogli ammuffiti dal tempo e la lieve ondulazione causata dall'umidità dell'ambiente tufaceo. E' difficile descrivere il turbinio di sentimenti che provai in quel momento, ma nel sentirmi immerso nella storia, nel trovarmi nel luogo esatto dove tutto ebbe inizio per il nostro passato, per la storia di ognuno di noi, fui assalito da una smania di ricerca che, dopo ore di continuo sfogliare quei pesanti tomi, mi fece sentire come un anacoreta morroniano assolto in mistica preghiera e travolto dalla passione per la cultura. Tra i colori forti delle miniature medievali, con la loro fibra in oro zecchino, il blu cobalto degli angeli ed il rosso rubino delle vesti episcopali, giunsi ai testi del Barocco e della successiva epoca del Barocchetto, tra il letterario Neoclassicismo manieristico e il dirompente Illuminismo che spingeva alle porte del '700. Mentre leggevo tra i caratteri quasi incomprensibili di un latino ecclesiastico ormai totalmente volgarizzato, trovai un frammento


che diceva: d. *Donato di Lorenzo*⁹ - e qui ci misi del tempo per capire la parola successiva a causa dei caratteri che diventavano sempre più fiochi per mancanza d'inchiostro - del *paesello di Orta*. Ecco! Questo era l'atto notarile del beneficio ecclesiastico, che lesse centoventiquattro anni prima il mio bisnonno Ludovico, dopo essere stato aiutato a scendere dalla carrozza nel cortile della Diocesi, indossando la sua mantella nera e appoggiandosi gentilmente all'inseparabile bastone in Scheffield con figure zoomorfe. Il testo era incomprensibile e impiegai quasi un mese per la traduzione, immergendomi in un attento studio paleografico dei caratteri, cercando di capire l'esoterismo grafico di quelle lettere. Dopo giorni di frenetico studio capii che il nostro caro cancelliere

per la lettera m usava il simbolo 

per la c il simbolo 

per il dittongo latino ae il simbolo 

per la d il simbolo 

per la s il simbolo 

e così via. Inoltre ciò che rendeva il manoscritto ancora più incomprensibile era il fatto che l'inchiostro si era sbiadito con il passare degli anni e una parte del manoscritto era coperta da una macchia nera d'inchiostro appena attinto dal calamaio.

Domenicus Abbas minccionius Vicarius Episcopi

et Don Dionisio Caraccioli Episcopus Aversam

in spiritus et corporalibus et officialis Giulius.

- Don Donato di lorenzo

del paesello di Orta -

⁹ *Bullarium* conservato presso l'Archivio Diocesano di Aversa, liber 1680-1750.

Dilecto nobis in xto R. Don Donato di Lorenzo sacerdos castris Ortæ Aversanis urbs vite et morum honestas - certi sumus - aliaque cuius abilitas probissimus et mirum quibus apud nos digno commendatus nos inducunt ut sibi reddamus libellus cum simplex Beneficium sub titulo S. Crucis in S. Donati di Castri Ortæ ... [...] confirmimus et assignimus sine oblivionis pro episcopo Aversano nobis cum omnibus illius iuribus honoribus et oneribus et onera celebrandi faciendi missas solitus et consueveris. Quocirca commune curiæ cancellarius fuerint requisitus nel proclamo scripta in realem et corporalem possessionem nel S. Beneficium inducant et immisunt inhaesum et defendant morum exinde quo liber illicio derempente quam nos renove morum deletemus. Per censorius et aliaque curis sibi remedia compensunt(o) et singulis S. beneficiis rendensibus colonus censuarius affittuarius et inquilinis agrestis di forensibus quam agro benefecto canc. Respondant et facient curibus mensis Julis et esprese reservatis in nostrum Domum Averse ex Episcopo. Augusti 1713. [...] Dominicus Abbas minccionius Don Joseph mallardus card. Scriptam fuit jussu die 17 Augusti 1713.

Abate Domenico minccione Vicario del Vescovo e Don Dionisio Caracciolo Vescovo di Aversa in spirito e corpo e l'ufficiale Giulio.

Don Donato di Lorenzo del paesello di Orta.

Al nostro caro fratello in Cristo Reverendo Don Donato di Lorenzo sacerdote del Castello di Orta della circoscrizione di Aversa, della cui vita e dei costumi onesti siamo certi, che grazie alle sue capacità eccelse e mirabili ci è stato raccomandato, ci inducono a redigere per egli il libello riguardante l'umile Beneficio sotto il titolo di S. Croce nella chiesa di S. Donato del Castello di Orta ... [...], che confermiamo e assegniamo senza alcuna obiezione grazie al nostro Vescovo di Aversa munito di tutti i suoi poteri giuridici e onestà (spirituale), con il dovere di far celebrare messe quotidiane e con consuetudine. La qual cosa di patrimonio comune fu richiesta e scritta dal notaio cancelliere della Curia nel

proclamo, nella sua piena capacità di intendere e di volere e ciò ci induce ad aderire totalmente al S. Beneficio e a difenderne l'onestà, di qui in poi, contro la seduzione che distruggeremo con rinnovata condotta. Il censo e le altre cure sono compensate al sacerdote attraverso le rendite dei coloni censiti, gli affittuari e gli inquilini agrari registrati al Tribunale, del beneficio in questione, avendo il cancelliere constatato che appartengono al campo del beneficio e avendo cura di far celebrare messe tutti i Sabati di Luglio, severamente riservate, dal Vescovo nel nostro Duomo di Aversa. Agosto 1713.

Fu scritto per ordine dell'Abate Domenico minccione e del Cardinale Don Giuseppe mallardo il giorno 17 agosto 1713.

La bolla in esame parla della Cappellania di S. Croce costituita dal dono di alcune terre site ad Orta di Atella in località Viggiano che i di Lorenzo di via S. Donato donarono al convento francescano di Orta per mano del sacerdote don Donato di Lorenzo, che doveva essere il cugino di Vincenzo di Lorenzo, il quale acquisì il nome Donato da sacerdote, in onore del *beneficium* che la famiglia offrì al serafico convento ortese. Il *Beneficium* di Orta di Atella non era l'unico, ma apparteneva ad una serie di altre cappellanie che la famiglia aveva concesso alla Chiesa in vari territori della Campania.

Durante tutto il Settecento si scatenò nel Regno delle due Sicilie una profonda politica illuminista anticuriale che, attraverso il culto della ragione estrema e del pragmatismo esasperato, i cui esponenti si possono collegare in una parabola temporale che va da Voltaire a Kant, cercò di ridimensionare il potere della chiesa. Tale politica, iniziata sotto il dominio austriaco, continuò anche con il ritorno dei Borbone; nonostante ciò, i baroni di Lorenzo non aderirono a questo nuovo corso restando fedeli al clero e specialmente all'Ordine Franciscano, come vedremo anche negli anni a venire. Nel 1713, anno del *beneficium* in questione, il Regno delle Due Sicilie venne governato per circa un trentennio dagli Asburgo, ben accolti a Napoli dalla classe colta e politica, con la speranza di essere un valido strumento da opporre al dominio spagnolo, simbolo di mal

governo e oppressione. Carlo III d'Asburgo, attraverso i suoi viceré - Luigi Tommaso Harrach prima e il conte Daun dopo - emanò provvedimenti fortemente anticuriali, volti ad eliminare gli scompensi gravissimi che la razzia di fondi e di immobili compiuta dagli ecclesiastici nel corso del Seicento aveva provocato. Il provvedimento più importante fu quello del sequestro delle rendite beneficiarie godute da prelati all'estero, con il divieto di trasferire capitali nello Stato Pontificio affinché non «s'ingrossassero i forestieri» con le rendite ecclesiastiche del Regno di Napoli¹⁰. Inoltre, uno studio dell'Università di Napoli denunciò, attraverso i cosiddetti "Memoriali", la strabocchevole licenza che si prendevano gli ecclesiastici di accrescere continuamente il loro patrimonio con le compere dei beni stabili e specialmente dei terreni destinati alla coltura¹¹. Con l'avvento di Carlo di Borbone nel 1741 la politica anticuriale continuò con l'abolizione del «diritto dell'isola» di cui godeva il clero, una sorta di immunità territoriale che rendeva spesso le chiese un facile rifugio per assassini, furfanti, briganti, ecc. ... Carlo di Borbone cercò di scardinare anche il sistema feudale, temendo lo strapotere della classe baronale provinciale. In alcune parti del regno gli aristocratici non pagavano alcuna gabella, come nella Sicilia abilmente descritta dal viceré Domenico Caracciolo, dove era addirittura difficile amministrare la giustizia a causa del legame di reciproco interesse fra i baroni e le toghe. L'obiettivo della Corona era, quindi, quello di combattere i due poteri forti, la classe baronale e la Chiesa, anche se a volte si serviva dell'uno per soffocare l'altro, come accadde durante la rivoluzione del 1799 quando i rivoluzionari giacobini napoletani furono travolti dalle vocianti plebi sanfediste gestite con innegabile maestria dal cardinale Ruffo, che scomodò addirittura S. Antonio per arrivare ai macabri patiboli di piazza Mercato. La rivoluzione del 1799, primo germe di un socialismo democratico, fu voluta

¹⁰ CESARE DE SETA: *Le città nella storia d'Italia* (Napoli), editrice Laterza Bari, 1988.

¹¹ *Ibidem*.

fortemente da quell'aristocrazia intellettuale, a cui anche i di Lorenzo appartenevano, che appoggiò e facilitò l'ingresso dei Francesi in Napoli.

CONTRIBUTO AL RISORGIMENTO

Enrichetta di Lorenzo e Carlo Pisacane



Ritratto di Enrichetta di Lorenzo, nata il 5 giugno 1820

Enrichetta di Lorenzo nasce ad Orta di Atella alle ore sei del 5 giugno 1820, dal Barone don Raffaele di Lorenzo del Patriziato di Sessa e dalla Duchessa romana donna Nicoletta Muti, presso il palazzo di via S. Donato, come dichiarato nell'Atto di Nascita conservato sia presso il comune di Orta di Atella che presso l'Archivio di Stato di Caserta e redatto da don Vincenzo di Lorenzo, allora sindaco del paesello della provincia di Terra di Lavoro.

Atto di Nascita

Num. d'ordine diciassette

L'anno mille ottocentoventi il dì sei del mese di Giugno ad ore ventuno avanti di Noi Sindaco Vincenzo di Lorenzo ed Ufiziale dello Stato Civile del Comune di Orta Distretto di Caserta Provincia di Terra di Lavoro è comparso il Sig. don Raffaele di Lorenzo di anni trentatré di professione benestante domiciliato in Orta, strada Santo Donato quale ci ha presentato una Bambina di sesso femminile secondocché abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che la stessa è nata dalla Signora donna Nicoletta Muti moglie di anni diciannove domiciliata in Orta, strada Santo Donato e da esso Signor don Raffaele di Lorenzo di anni trentatré di professione benestante domiciliato come sopra nel giorno cinque del mese di Giugno anno milleottocentoventi alle ore sei nella casa di sua abitazione.

Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare alla Bambina il nome di Errichetta Amalia di Lorenzo.

La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Lorenzo Loffredo di anni cinquantanove di professione barbiere regnicolo, domiciliato in Orta, strada la Croce e di don Giuseppe della Corte di anni ventotto di professione benestante regnicolo, domiciliato in Orta, strada Santo Donato testimonj intervenuti al presente atto e da esso Signor don Raffaele dichiarante, prodotti (a). Il presente atto, che abbiamo formato all'uopo, è stato inscritto

sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimonj; ed indi, nel giorno, mese, ed anno come sopra, firmato da noi

Raffaele di Lorenzo

Lorenzo Loffredo

rag. Giuseppe della Corte

Vincenzo di Lorenzo sind.

Andrea della Corte Cancellò.

**

Indicazione

del giorno in cui è stato amministrato il Sacramento del Battesimo.

/

Num. d'ordine diciassette.

L'anno mille ottocentoventi il dì sei del mese di Giugno il Parroco di questo Comune di Orta ci ha restituito nel dì sei del mese di Giugno anno milleottocentoventi il notamento, che noi gli abbiamo rimesso nel giorno sei del mese di Giugno anno milleottocentoventi del controscritto atto di nascita, in piè del quale ha indicato, che il Sacramento del Battesimo è stato amministrato al sei del detto mese nel giorno di martedì. In vista di un tale notamento, dopo di averlo cifrato, abbiamo disposto, che fosse conservato nel volume de' documenti al foglio diciassette.

Abbiamo in oltre accusato al Parroco la ricezione del medesimo, ed abbiamo formato il presente atto, ch'è stato iscritto sopra i due registri in margine del corrispondente atto di nascita, ed indi lo abbiamo firmato.

Firma dell'Ufiziale dello Stato Civile.

Vincenzo di Lorenzo Andrea della Corte Cancellò.

Per descrivere quale è l'educazione che la famiglia di Lorenzo impartiva ai suoi pargoli durante l'epoca del Romanticismo basta citare le emblematiche parole di Indro Montanelli tratte dalla sua Storia d'Italia: «Enrichetta di Lorenzo era una

donna leale e di severa educazione, aveva cercato di resistere alla passione per Carlo, ma non c'era riuscita»¹². Il palazzo di via San Donato era conosciuto dagli inservienti come il palazzo-biblioteca, ove ogni stanza era arricchita di libri e di tavoli da studio. In questo clima, la piccola Enrichetta crebbe immersa nella cultura romantica del suo tempo, dallo *Sturm und Drang* agli scritti del Rousseau, e la sua formazione spirituale seguiva i canoni del nascente Socialismo liberale e democratico. Il professore Salvatore Delli Paoli nel suo articolo¹³ apparso su *Il Mattino* del 22/11/2003, paragona la nostra eroina alla *pasionaria* Dolores Ibarruri, presidente della Repubblica Spagnola (1936-39) durante la guerra civile contro il dittatore Franco. Enrichetta, infatti, compagna d'amore e di idee del Pisacane, nata come lo stesso da nobile famiglia, decide di sposare la causa del popolo contro la sedimentata e stagnante società dittatoriale borbonica. Non a caso il Borbone temeva proprio quella classe baronale provinciale, dove covavano e si diffondevano le nuove e devianti idee rivoluzionarie e liberali.

«Carlo Pisacane, uomo di guerra e di purissime passioni politiche, fu legato per tutta la sua breve vita a una donna (Enrichetta di Lorenzo) che lo comprese e seppe rendersi degna di lui, dividendone coraggiosamente ansie e miserie, conoscendo il carcere, l'esilio e la disperazione. Era molto bella, intelligente, sensibile e riempì d'amore l'anima di lui irrequieta e senza soste e illuminò pur con l'angoscia che si accompagna ad ogni amore vero, la solitudine di quell'indole orgogliosissima, romantica perché figlia del suo tempo, al suo stesso tempo superiore, perciò scontenta e senza pace. Donna, raggiunse la più difficile mèta del carattere femminile, nonostante le sue umane incertezze, che è di amare, di aderire a pieno, di saper porgere un'ancora cara a chi attraversa un

¹² INDRO MONTANELLI: Storia d'Italia, voi. V dal 1831 al 1861, pag. 367, Rcs libri spa Milano, 2003.

¹³ Articolo di SALVATORE DELLI PAOLI apparso sul quotidiano *Il Mattino* del 22/11/2003.

eterno naufragio¹⁴».

L'incontro fra Enrichetta e Carlo avviene nei giorni della festa di Piedigrotta del 1830. Durante la festa, la città tutta era in subbuglio, le luci scintillanti illuminavano il borgo come se fosse giorno e i fuochi pirotecnici si specchiavano nel mare donando i loro mille colori alle fluttuanti onde. Il neo re Ferdinando II - noto come re Bomba - alla stregua dei suoi predecessori considerava le feste rionali un buon anestetico per la plebe, che era ben lieta di dimenticare la grave condizione sociale in cui era costretta a vivere, grazie ai divertimenti che il re magnanimamente elargiva. I due erano piccoli ma, nonostante la loro tenera età, quella sera seppero decifrare nei loro occhi la nascente scintilla dell'amore. Donna Nicoletta chiamò dolcemente a sé la sua piccola, dopo aver ascoltato le premurose parole del cocchiere che la invitavano a rincasare quanto prima per evitare di incappare in qualche brigante sulla strada del ritorno verso Orta. Purtroppo non sempre i genitori riescono a leggere nei cuori dei propri figli e molto spesso con i loro errori li costringono ad una vita di sofferenze e dolori. Questo è quello che accadde alla nostra eroina, che nel 1838 viene costretta a sposare il grossolano e ricco commerciante Dionisio Lazzari, di proverbiale rozzezza, infamia e bassezza spirituale. Quello che Enrichetta ricorda del suo matrimonio è solo la sontuosa cerimonia, poiché gli anni che visse con il Lazzari furono una vera prigione per la sua elevata spiritualità d'animo. Durante la vita coniugale il Lazzari la riempiva continuamente di insulti, la picchiava, maltrattandola ed umiliandola spesso anche davanti alla servitù. Ne è prova la dichiarazione della stessa Enrichetta in un verbale redatto dalla Polizia francese durante l'esilio con il Pisacane: «mio marito è un uomo immorale, mi ha sempre esposta alla seduzione dei giovani in sua casa, malgrado lo supplicassi di allontanare tali occasioni. Non vorrei altro che vivere col mio Carlo, con lui non

¹⁴ ORLANDO RUGGERO: Pisacane, Editrice Gli Arditi Roma, 1935.

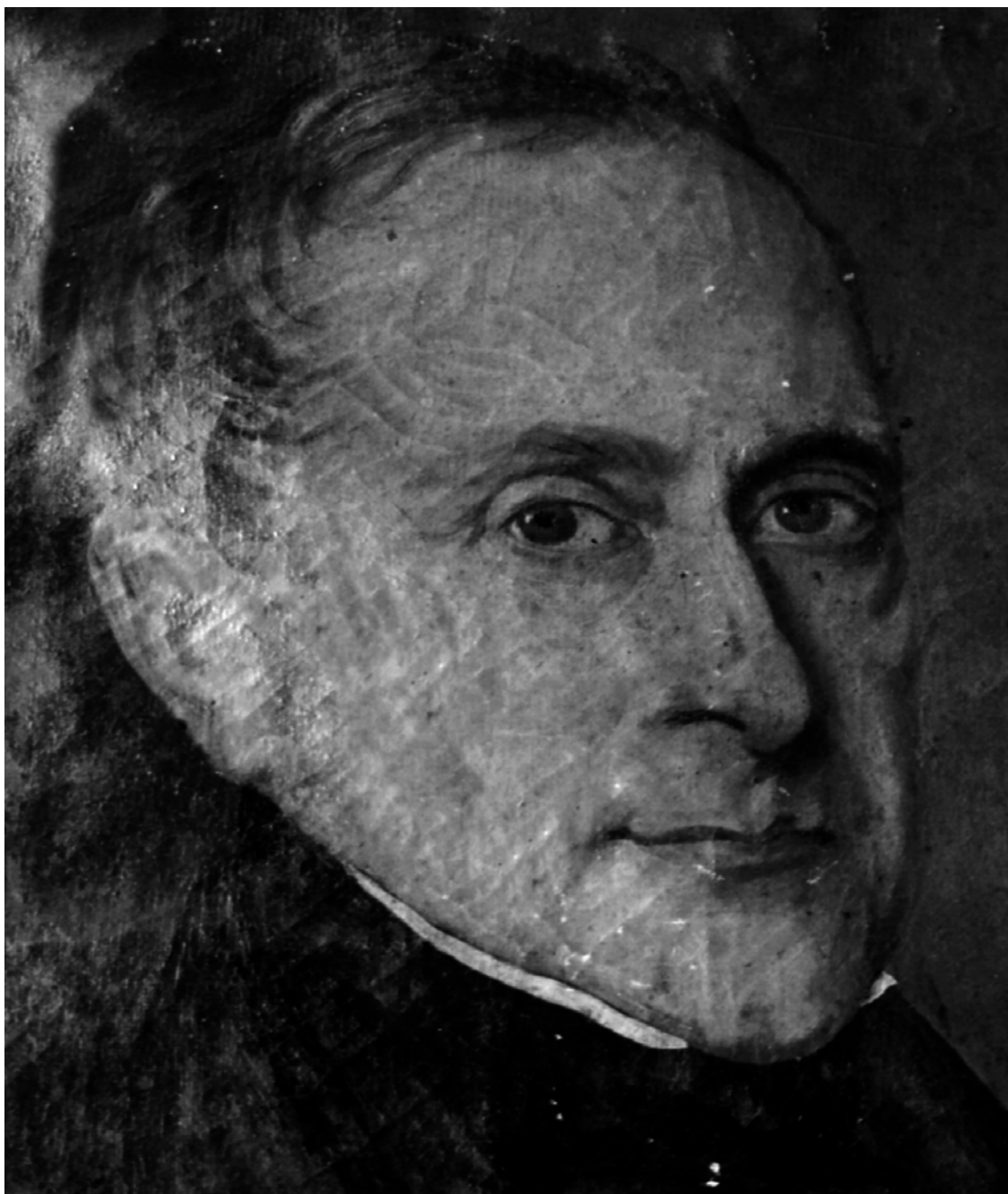
temo né la miseria né la morte»¹⁵. Attraverso queste parole si comprende a pieno la figura sconcertante del Lazzari, «indegno marito della nobile per nascita e per educazione civile»¹⁶ dirà il Pisacane durante una delle solite perquisizioni della Polizia francese.



Ritratto del ventenne Carlo Pisacane conservato nella Pinacoteca della famiglia di Lorenzo

¹⁵ ALDO ROMANO: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, Vallecchi editore Firenze, 1931.

¹⁶ *Ibidem*.



Ritratto vagamente hegeliano di Don Vitale di Lorenzo (1747-1837).

Decurione del Comune di Orta dal 1808 al 1816

ATTO DI NASCITA

Num. d'ordine *dieci e sette*

L' Anno mille ottocento *venti*
il di *sei* — del mese di *Eugno*
ad ore *ventuno* avanti di Noi *fin*
da Vincenzo di Lorenzo
ed Ufficiale dello Stato Civile del Co-
mune di *Orta* — Di-
stretto di *Capetta* — Pro-
vincia di *terro di lavoro* — è
comparso *il sig. P. Raffaele di Lorenzo*
di anni *trentatre* di professio-
ne *beneficente* do-
miciliato *in Orta, strada tanto*
donato quale ci ha presentato una
Bambina di sesso femminile
secondocchè abbiamo ocularmente rico-
nosciuto, ed ha dichiarato che la
stessa è nata dalla *signora Don*
na Nicoletta m. di quindici
di anni *dieci e nove* domici-
liata *in Orta, strada tanto donato*
e da *esso signor Don Raffaele*
di Lorenzo di anni *trenta*
tre di professione *beneficente*
re domiciliato *come sopra*
nel giorno *cinque* del mese
di *Eugno* anno *mille ottocento vent*
alle ore *sei* nella casa
di sua abitazione
Lo stesso ha in oltre dichiarato di da-
re alla detta *Bambina* il nome
di *Erichetta Amalia di*
Lorenzo

INDICAZIONE

del giorno, in cui è stato am-
ministrato il Sacramento
del Battesimo.

Num. d'ordine *dieci e sette*

L' Anno mille ottocento
venti il di *sei*
— del mese di *Eugno*
Il Paroco di *questo Comune*
Orta ci ha restituito nel
di *sei* — del me-
se di *Eugno* — anno
mille ottocento vent
il notamento, che noi gli
abbiamo rimesso nel gior-
no *sei* — del
mese di *Eugno* anno
mille ottocento vent
del controscritto atto di na-
scita, in piè del quale ha
indicato, che il Sacramen-
to del Battesimo è stato
amministrato a *sei* *del*
setto mese nel
giorno *di martedì*
In vista di un tale no-
tamento, dopo di averlo
citrato, abbiamo disposto,
che fosse conservato nel vo-
lume de' documenti al fo-
glio *dieci e sette*

Abbiamo in oltre accusa-
to al Paroco la ricezione
del medesimo, ed abbia-
mo formato il presente atto,
ch' è stato iscritto sopra

La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di *Lorenzo Loffredo* di anni *cinquantanove* di professione *barbiera* regnicolo, domiciliato in *Orta, strada la Croce* e di *Don Giuseppe Della Corte* di anni *ventotto* di professione *benefattore* regnicolo, domiciliato in *Orta, strada* *Donato* testimonj intervenuti al presente atto e da esso Signor *Don Prof. faele dichiarante*

prodotti (a).

Il presente atto, che abbiamo formato all' uopo, è stato iscritto sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimonj; ed indi, nel giorno, mese, ed anno come sopra, firmato da noi (b)

Raffaele Di Lorenzo
Lorenzo Loffredo reg.
Giuseppe Della Corte 1.^o
Vincenzo Di Lorenzo Sind.
Andrea Della Corte cancell.

i due registri in margine del corrispondente atto di nascita, ed indi lo abbiamo firmato.

Firma dell' Ufficiale dello Stato Civile.

Vincenzo Di Lorenzo

Andrea Della Corte

(a) Se i testimonj sono parenti, o affini, se ne farà menzione, indicando i gradi di parentela, o affinità. Questa osservazione è generale, ed è applicabile a tutti gli atti.

(b) Quando il dichiarante, o i testimonj, o uno di essi non sappia scrivere si dirà firmato da noi, avendo detto il dichiarante, o i testimonj, o il testimonio A. B. di non sapere scrivere, o di non poter sottoscrivere per la causa che si avrà cura di esprimere.



Ritratto di Raffaele di Lorenzo, nato nel 1787

Enrichetta ebbe tre figli da Dionisio Lazzari, Manina, Peppino ed Eugenio, ma, nonostante l'amore materno, continuava ad amare Carlo in gran segreto. Proprio per questa sua relazione, il Pisacane fu aggredito da emissari del Lazzari nottetempo e colpito al ventre e al torace con un lungo coltello. L'episodio

avvenne la notte tra il 12 e il 13 ottobre 1846, lungo la strada di San Gregorio Armeno, giunto all'altezza di San Lorenzo Maggiore, gli si avvicinò un barbone che lo colpì ripetutamente durante la colluttazione. Lasciato esanime in una pozza di sangue, venne portato a casa della madre, dove la di Lorenzo l'avrebbe segretamente e amorevolmente assistito. Tutto ciò ci è noto attraverso la denuncia che una zia del Pisacane fece all'allora Ministro degli Interni del Carretto¹⁷. Il Pisacane nacque a Napoli il 22 agosto 1818 da Gennaro duca di San Giovanni e da Nicoletta Basile de Luna. Il 3 settembre 1830, dopo la morte del padre, il giovane Carlo fu ammesso alla scuola militare degli orfani di San Giovanni a Carbonara entrando poi, nel maggio del 1832, nella Nunziatella, il celebre collegio militare napoletano. Il 1° marzo del 1839 fu nominato alfiere nel 5° reggimento di linea Borbone e passato poi nel corpo del genio, nel 1841 viene trasferito come ufficiale prima a Gaeta, poi a Caserta e negli Abruzzi, dove rimase per 15 mesi addetto alla costruzione di strade e ponti. Ritornò a Napoli nel 1843 con il grado di 1° tenente. Una volta giunto a Napoli riprese la sua storia d'amore con Enrichetta di Lorenzo.

Nelle sue epistole per giustificare il legame segreto con Enrichetta, il Pisacane ricorre alle *Leggi Naturali*: «esse sono le più perfette e le sole legittime, giacché furono create da Dio e dalla Natura»¹⁸. Il suo legame amoroso e la sua decisione di risolvere la situazione con un atto eccentrico erano inquadrati nella sua ideologia di stampo giusnaturalistica. Nei suoi *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*¹⁹, stampati postumi nel 1858-60 e specialmente nel *Saggio sulla Rivoluzione*²⁰, il nostro rivoluzionario sposa le idee della filosofia francese,

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ AA.VV. FRANCO DELLA PERUTA: La letteratura italiana storia e testi, voi. 69 Tomo I, Riccardo Ricciardi editore Milano-Napoli, 1959.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

riconoscendone la paternità a Giordano Bruno, Giambattista Vico, Tommaso Campanella, che avevano avuto il merito di aprire la via alla ragione. Il Pisacane è vicino alle idee di una sinistra radicale, anche se nei suoi scritti non appare mai il nome di Marx. «La questione politica è nulla in faccia all'importanza della questione economica. Proudhon, Campanella, Owen, Fourier, hanno commesso l'errore di riedificare senza distruggere. La rivoluzione è inevitabile, essa si avvicina con caratteri chiari e distinti, e procede indipendentemente dalle discussioni dei dotti»²¹. Nei *Saggi*²² e nella *Guerra Combattuta*²³ c'è l'idea dell'eroe, del genio creatore, che deve guidare il popolo alla rivoluzione, alla cosiddetta «Propaganda dei fatti»²⁴. Egli afferma: «le idee nascono dai fatti e non questi da quelle. Sulla spiaggia meridionale esiste già la rivoluzione morale». L'abolizione della proprietà privata della terra, sostenuta dapprima dal Pisacane e poi da Bakunin, non soddisfaceva l'aspirazione al possesso della terra dei contadini meridionali. Per questo motivo furono proprio le masse contadine a far fallire la spedizione rivoluzionaria nel Cilento e con essa anche l'attuazione della teoria del Socialismo Scientifico del nostro martire.

L'8 febbraio 1847 Pisacane ed Enrichetta lasciano segretamente Napoli imbarcandosi sul piroscafo francese «Leonidas» con passaporti falsi che li identificano sotto i nomi di Francesco Guglielmi e Sara Sanges. I due sbarcano prima a Livorno, poi a Marsiglia ed infine il 4 marzo a Londra. L'esule volontario lascia una lettera-testamento ai parenti il 28 gennaio 1847, nella quale spiega egregiamente le ragioni dell'estremo gesto: «Carissimi parenti, per darvi conto della nostra energica ed eccentrica risoluzione, bisogna che io parli un poco il linguaggio filosofico, tale però da essere da tutti compreso. Le leggi

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

naturali sono le più perfette e le sole legittime, giacché esse furono create da Dio o dalla Natura - l'uno o l'altro nome non contribuisce nulla al fatto.

Una donna per darsi ad un uomo legittimamente bisogna che essa lo desideri; se nell'unione non vi è questa condizione ed una donna stringe un uomo che non ama, ella mentisce impudicamente, ella è degna del pubblico disprezzo.

L'oggetto dell'amore nel cuore dell'uomo è unico, né possono amarsi due persone nel medesimo tempo; dunque una donna la quale appartiene fisicamente, (noi parliamo di leggi naturali) a due uomini nell'epoca stessa è infame, giacché deve mentire con l'uno dei due. I primi matrimoni sono stati formati solamente dall'amore. Due amanti con pari ardore stesero le braccia l'un verso l'altro. Le bellezze che la Natura ha concesso alla donna dalla Natura sono state destinate al suo amante e non già destinate per venderle. Il matrimonio così concepito è un legame sacro; giacché non puossi ingannare un essere nella bocca del quale si attinge la vita ad appressarvi le labbra, un essere, per cui il cuore balza con tanta forza nel petto al solo avvicinarsi; un essere, infine, col quale si è formata quasi una persona sola. L'uomo o la donna che tradisce tali sentimenti non è che un mostro.

La società con i suoi costumi civilizzati ha formato i suoi matrimoni; già ha bandito la prima condizione, cioè l'amore, ed ha ritenuta l'ultima, cioè l'infamia sul traditore, mentre che la Natura ha dichiarato infame chi tradiva l'amore, quindi tolta la causa doveva sparire l'effetto. Togliamo al matrimonio della nostra società tutto quello apparato di termini che servono a nascondere quanto ha di basso e di vergognoso, vediamo ciò che resta. Io ti darò una casa, dei gioielli, un pranzo, una carrozza, e tu, in cambio ...

Qual' è la differenza? Anche queste donne si abbandonano nelle braccia di un uomo che non amano, quindi per legge di Natura egualmente infami. Ma ci è una differenza, quella cioè, che la donna maritata resta sotto gli artigli dell'uomo al quale è stata venduta, la donna pubblica è libera. Ogni madre cerca di educare le figlie nella completa innocenza e si forma gloria di dichiararle ingenua come

bambine. In questa ignoranza la giovine è trascinata all'altare, ove pronuncia un giuramento che la lega e la rende schiava di un uomo che appena conosce, e che avrà veduto solamente in società, ove esso per ottenere il suo intento ha coperta di un velo i suoi difetti fisici e morali. Pronunzia il giuramento di essere moglie senza conoscere questa parola quanti sacrifici nasconda.

La prima queste innocenti ed infelici vittime, il più delle volte si veggono fra gli artigli di un vecchio debosciato, senza conoscere costui cosa pretende da loro; infine il sacrificio si compie, tra le lagrime, ed esse sono condannate e ad imprimere dei baci, pegno purissimo di eterno amore, su di una fronte calva o canuta e su delle labbra puzzolenti. Allora per incanto dovrebbero sparire le pareti della stanza, e mostrare ai carnefici della vittima lo spettacolo d'orrore che si nasconde; allora la Natura, per vendicare le sue leggi calpestate, dovrebbe con un corrusco di fulmine mostrare la sua potenza ed incenerire gli infami. Il tempo smorza il fuoco della libidine, le carezze spariscono, e quest'uomo si elige padrone, tanto più potente e crudele per quanto più vile è l'animo suo. E credono (di) essere ottimi mariti (purché) alle mogli non manchino abiti e divertimenti. Qui non cessa la tirannia della società: se un giorno nell'animo della povera vittima si risveglia un sentimento d'amore, sentimento di cui la Natura ha messo il germe, sentimento tanto più potente per quanto più nobile è l'essere che lo prova; allora la società si scaglia contro l'infelice e la dichiara infame. E' oggetto di questo scritto ferire nel cuore le madri tutte? No, vi sarebbe fra esse la madre della mia Enrichetta che io amo come madre mia; esse possono diversamente regolarsi senza temere di urtare in scogli maggiori attese le perverse leggi e i costumi, più perversi ancora, che dominano la società; valga questo scritto per nostra giustificazione e non per condannare altri.

Passo adesso a dare qualche piccolo cenno del nostro amore, cosa indispensabile, riserbandomi a farvene compresi i dettagli allorché vi manderemo il nostro carteggio, il quale è in francese, e che dobbiamo porre in ordine.

Io amo Enrichetta dal giorno 8 settembre 1830; da quel giorno che la vidi per la

prima volta il mio cuore, tenero allora, ricevè una impressione; cogli anni ho sviluppato una natura d'acciaio - non so se mi faccio una lode o un biasimo, ma dico quel che sono, cioè difficilissimo ricevere delle impressioni - quella prima fattami nella mia fanciullezza crebbe col cuore insieme, e fu un'impronta sull'acciaio, incancellabile. Enrichetta incominciò a supporre che io l'amassi nel 1841, nell'epoca che si sgravò di Isabella.

Feci palese il mio amore nel giorno del suo nome, 15 luglio 1844, ma, credete, non con la speranza di essere amato, sua infelicità amandomi, anzi con la certezza di non doverlo essere giammai; questa certezza e l'idea della sua infelicità amandomi, attesa la sua posizione, mi fece fare i più terribili sforzi per cancellare dal mio cuore quella ardente passione: tentai le mille volte partire per l'estero, a seconda, e l'altro mio ardente desiderio che io aveva di gloria militare, desiderio che io ora ho deposto ai piedi di Enrichetta, e che sarebbe stato il solo che avrebbe potuto lenire la piaga che mi struggeva, ma tutte le strade mi furono chiuse. Io continuai ad avvicinare Enrichetta. Tra noi non vi era che una corrispondenza muta, io l'adoravo come l'adoro, con la devozione (con cui) si può adorare una divinità, io temeva di poterla offenderla solamente con un guardo, al suo cospetto tutte le mie facoltà erano sopite, avrei solamente desiderato la grazia di potermi inginocchiare ai suoi piedi e contemplarla. Questi sentimenti, questo rispetto che l'amore mi dettava, invece di farmi disprezzare, come avrebbe fatto una donna che il mondo appella galante, mi facevano avanzare a gran passi nel nobile cuore di Enrichetta; senza supporlo, senza volerlo, io progrediva alla mia felicità. Finalmente Enrichetta mi ha detto je t'aime il 1° luglio 1845. Da quest'epoca abbiamo sostenuta la lotta la più eroica che si possa immaginare, ambi nemici dell'imitazione, ambi animati dal desiderio di esser peggio degli altri ma non come gli altri, disprezzando gli esempi che ci circondavano, i quali erano troppo turpi, temendo sopra ogni altra cosa il sentire: voi siete simili ad essi. La mia nobile, la mia generosa Enrichetta fu da me rispettata come un nume. Non religione, non tema ci spingevano a

questo eroismo, ma solamente tre ragioni.

1° Infame la donna che appartiene a due uomini nell'epoca stessa.

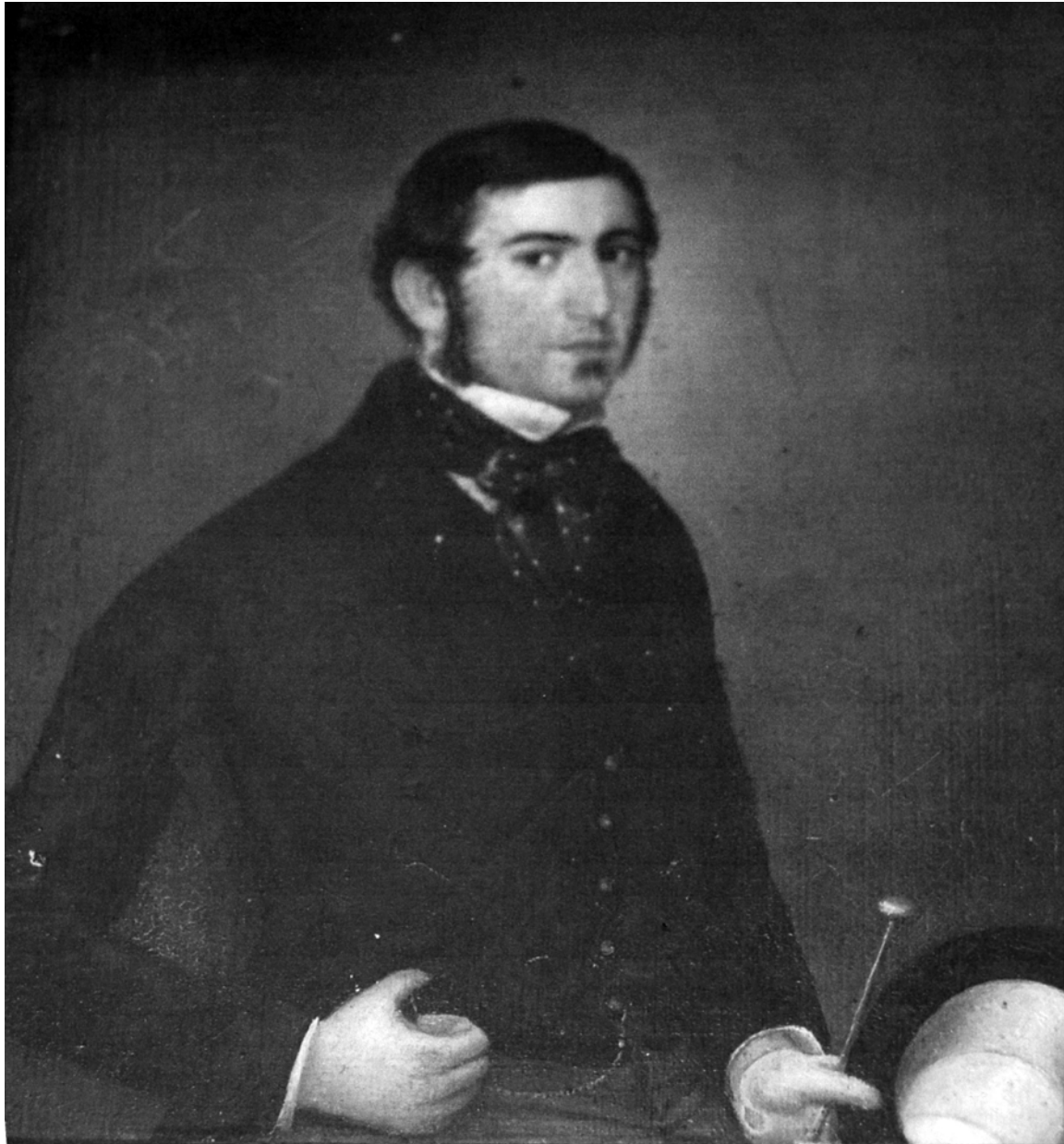
2° Infame intravedere nella casa altrui i propri figli.

3° L'orrore dell'altrui esempio.

I momenti per me di somma felicità erano quelli in cui la mia Enrichetta mi diceva: i nostri sacrifici mi rendono fiera di me stessa - allorché io le mostravo quanto essa era aldiziosa delle altre donne (giacché chi non ha occasione di mancare non ha alcun merito nella sua virtù, e quante occasioni noi abbiamo avute, diciannove giorni nella stessa casa!). Ma questo stato era troppo violento, non poteva durare: le nostre forze erano all'estremo; io ero animato da un forte sentimento di gelosia; se suo marito fosse stato bravo, senza esitare avrei giocato la vita con lui. Gli ultimi mesi non appartenne a nessuno; fortunatamente, qualche sospetto sorto a Dionisio secondò l'irrevocabile decisione fatta da Enrichetta. Questo mi calmò un poco: ma noi soffrivamo ancora troppo, noi non sapevamo fingere, io per non mancare ai sentimenti di pulitezza con Dionisio facevo i più grandi sforzi. I nostri caratteri sono tali da non potersi piegare ad una tresca comune: allora io decisi di allontanarmi. Speravamo che la lontananza avrebbe potuto calmarci un poco, e se mai divisi non avessimo potuto menare una vita da Napoli. Ma al momento di separarci i nostri cuori vacillarono. Io sarei partito deciso di cercare tutti i mezzi onde incontrare la morte - se (già) il dolore dell'allontanamento non mi avrebbe spinto al suicidio - Enrichetta ne sarebbe morta al certo: allora decidemmo di partire insieme.

Enrichetta, chapeau bas devant elle, ingenua, innocente, pura come un angelo avvicinò un uomo che il solo danaro poneva nella posizione di [...]. Quest'uomo era persuaso che una donna non puote amare che per libidine; egli non vedeva più in là. Le caste orecchie di Enrichetta la prima volta che intesero la voce dell'uomo che la società destinava come suo amante intesero discorsi poco decenti e bassi, e fu costretta a soffrire le maniere le più impudiche, maniere e discorsi che il più libertino giovane avrebbe a male di usare vicino ad una donna

galante, tanto esse si scostano dalla pulitezza e dall'educazione di gentiluomo. Divenuta moglie, senza conoscere che cosa significasse moglie, riguardò sempre con suo disgusto ciò che seppe essere suo dovere (e) menò per lungo tempo la vita di una ragazza non ancor formata d'animo, e non conscia della sua posizione.



Olio su tela di Achille di Lorenzo della pittrice inglese Lady Fawcett

ATTO DI NASCITA

Num. d'ordine *ventotto*

L Anno mille ottocentoventiquattro
il di *quattro* del mese di *Maggio*
ad ore *venti* avanti di noi *Seba-*
stiano Magri secondo Eletto
ed Ufficiale dello Stato Civile del Co-
mune di *Brita* Di-
stretto di *Caserta*

Provincia di Terra di Lavoro, è
comparso il signor *D. Raffaele di Lorenzo*
di anni *trentasette* di professio-
ne *Possidente* do-
miciliato in questo Comune

il quale ci ha presentato un
bambino di sesso maschile
secondocchè abbiamo ocularmente rico-
nosciuto, ed ha dichiarato

INDICAZIONE

del giorno, in cui è stato am-
ministrato il Sacramento
del Battesimo.

Num. d'ordine *ventotto*

L anno mille ottocentoventi-
quattro il di *quattro*
del mese di *Maggio*
Il Parroco di questo Comune
ci ha restituito nel
di *quattro* del me-
se di *Maggio* anno
Milottocentoventiquattro
il notamento, che noi gli
abbiamo rimesso nel gior-
no *quattro* del
mese di *Maggio* anno
Milottocentoventiquattro
del contrescritto atto di na-
scita, in piè del quale ha
indicato, che il Sacramen-
to del Battesimo è stato
amministrato a *quattro* del
mese di *Maggio* nel
giorno di *Martedì*

In vista di un tale no-
tamento, dopo di averlo
cifrato, abbiamo disposto,
che fosse conservato nel vo-
lume de' documenti al fo-
glio *ventotto*

Abbiamo in oltre accusa-
to al Parroco la ricezione
del medesimo, ed abbia-
mo formato il presente atto,
che è stato inscritto sopra

che lo
 stesso è nato dalla sua Moglie Donna
Nicoletta Muti
 di anni ventiquattro — domicili-
 liata in questo Comune
 a da esso dichiarante signor Don
Raffaele di Lorenzo di anni trentaset-
 te di professione Possidente
 domiciliato in questo Comu-
 ne nel giorno tre del mese
 di Maggio anno Milleottocento ven-
 tiquattro alle ore diciannove nella casa
 di sua abitazione propria

Lo stesso ha in oltre dichiarato di da-
 re al *Letto bambino* il nome
 di *Donn Achille, Giovanni Francesco,*
Paolo, Raimondo di Lorenzo
 La presentazione, e dichiarazione an-
 zidetta si è fatta alla presenza di *An-*
tonio de Sanctis, maggiore di anni ven-
 ticinque di professione Sartore
 regnicolo, domici-
 liato in questo Comune
 e di *Carminio Gaudino* maggiore
 di anni settantadue di professio-
 ne Serviente Comunale regni-
 colo, domiciliato in questo Comune
 testimonj intervenuti al pre-
 sente atto e da esso Signor Don *Raf-*
faele di Lorenzo
 prodotti (a).

Il presente atto, che abbiamo for-
 mato all' uopo, è stato inserito sopra
 i due registri, letto al dichiarante, ed
 ai testimonj; ed indi, nel giorno, me-
 se, ed anno come sopra, firmato da
 noi (b) eccetto da Testimonj *An-*
tonio de Sanctis, e *Carminio Gaudino*,
 perchè illetterati.

Raffaele di Lorenzo dichiarante
Del Sindaco impedito
Signor Sebastiano Magni sindaco delegato
Lorenzo della Corte Concelliere

i due registri in margine
 del corrispondente atto di
 nascita, ed indi lo abbia-
 mo firmato. —

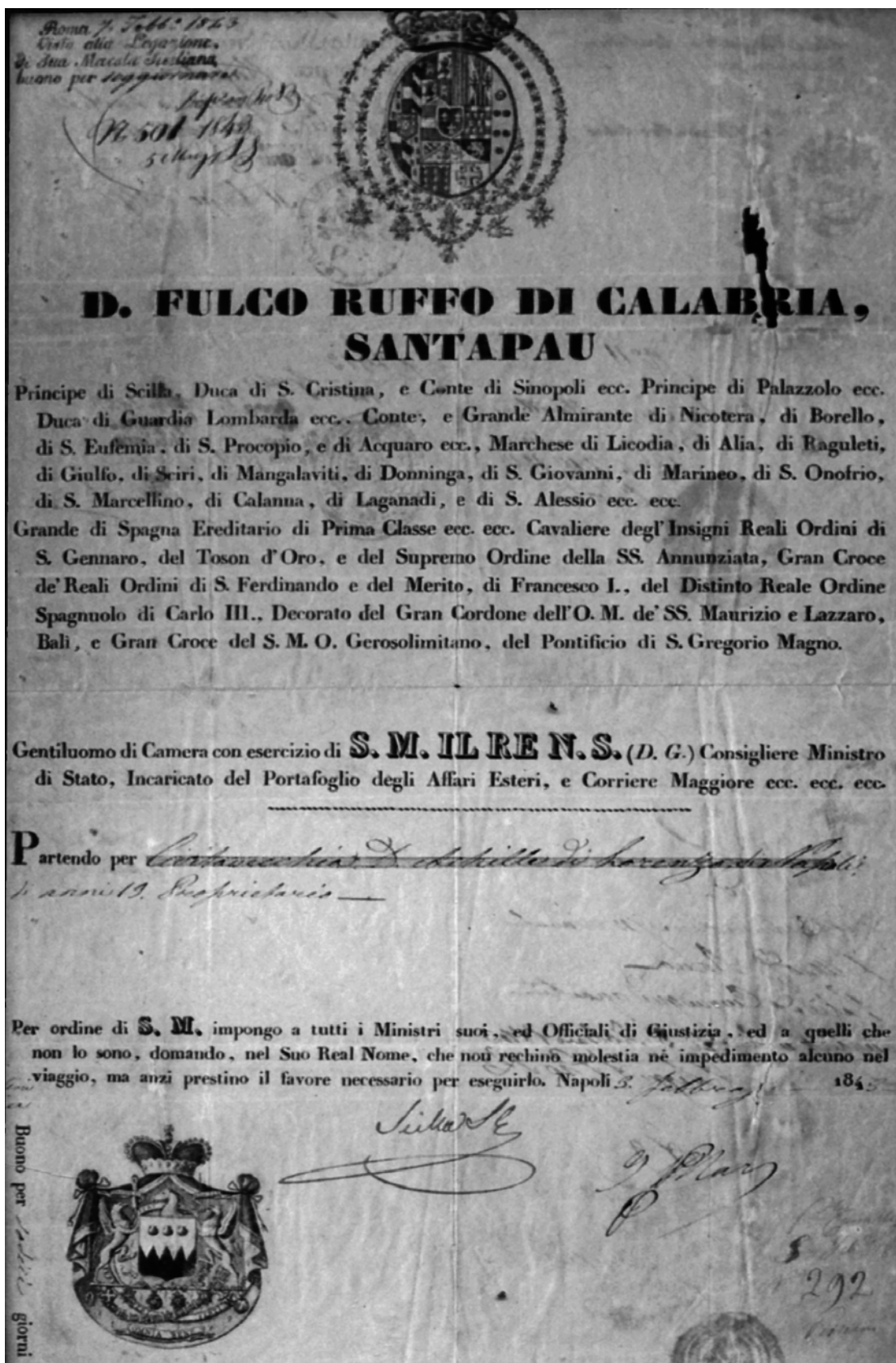
Firma dell'uffiziale dello
 Stato Civile

Del Sindaco impedito

Signor Sebastiano Magni sindaco delegato

Lorenzo della Corte Concelliere

Atto di nascita e battesimo di Achille di Lorenzo



Passaporto borbonico di Achille di Lorenzo datato 3 febbraio 1845

Finalmente, allorché si ruppe quell'involucro di ghiaccio che l'educazione e la vicinanza di un uomo senza cultura avevano formato intorno al suo animo, e sviluppò la più grande energia, i sentimenti più fermi ed elevati, i giudizi i più giusti, il disprezzo il più completo per ciò che era ignobile e basso, allora le parve diradarsi una densa nebbia che la circondava; vide l'uomo che era suo marito, in cui smorzata dal tempo la libidine mostrava chiaro il suo carattere; si vide trattata con le maniere le più ruvide, con le parole le più indecenti, con i modi i più bruschi, e tenuta come nulla da un uomo di cui conosceva solo la incapacità ed il corto intelletto, detto da tutti buono perché negativo. Si vide avvicinata da un altro uomo che l'adorava come un nume, da quest'uomo vide presentarsi l'amore sotto altro aspetto; questo sentimento di cui il primo gli aveva fatto concepire una idea vergognosa ed impudica, lo vide nell'altro puro e sublime come essa lo meritava. Allora il suo animo concepì il più profondo disprezzo pel marito, l'amore il più ardente per me, per me che nulla sperava, che nulla meritava, per me senza pregio veruno, per me che se nel corso di tanti anni non ho fatto azioni di cui vergognarmi, lo debbo ad Enrichetta. Ad ogni mia azione, se vi era un lato poco nobile, io stesso mi diceva: come comparirò dinanzi ad Enrichetta? Arrossirò di vergogna dinanzi a lei, sì nobile, sì generosa, se la mia coscienza ha qualche cosa a rimproverarmi.

Dopo questi cenni da me segnati a lunghi tratti, cosa risponderete? Vuoi tu riformare la società? No, ma però quando la schiavitù è troppo vergognosa, i più chinano la loro fronte e presentano le loro mani alla catena che accettano con piacere, altri gemano sotto questo duro incarco, altri, infine, gli eletti, a cui la Natura ha scritto nell'animo orrore alla schiavitù, e la vita non curano a fronte del piacere di elevarsi al disopra dell'ingiustizia, scuotono il giogo, rompono le catene, e cercano di respirare un giorno almeno, un giorno solo d'aria pura e libera, preferendo questo al lungo gemere a cui sono condannati. La società si scaglia con i suoi anatemi; essi colpiscono a vuoto.

Malediteci dunque, ma noi saremo sempre felici; ora felici avendo dichiarato la

guerra alla società, prima infelici quando in pace era troppo caro il prezzo di questa pace e saremmo stati vili a temere questa guerra. La mia Enrichetta, allorché mi stringe fra le sue braccia non mentisce, stringe l'uomo a cui la Natura ha destinato le sue bellezze. Essa può elevare fiera la testa sulla più parte delle altre donne, e dire: «voi vi vendete, vilissime schiave!». Io, oh! Gloria somma! ..., sono stato capace di strappare questo essere eletto dallo stato in cui era, mostrargli come la Natura aveva destinato che doveva essere adorato, di felicità non è paragonabile ad un secolo di trista e monotona vita.

Un solo sentimento, tutto naturale, ha pugnato lungamente nel cuore di Enrichetta, l'amore pei suoi figli; il più forte dovea vincere. Se una lontana speranza avesse animato Enrichetta, di potere almeno stentare la vita vicino ai suoi figli, entrambi ci saremmo sacrificati (ed) io sarei partito solo. Ma questo era impossibile: Enrichetta deperiva ad ogni giorno, io attingevo la mia esistenza nel moto, e nell'occuparmi continuamente di questo progetto. Noi sottoponemmo al nostro giudizio le ragioni pro e contro: l'amore ai figli - l'amore per me. Quest'ultimo superava; ma supponiamoli eguali: ponendoli ambi nella coppa di una bilancia essa resta nel perfetto equilibrio. Ma l'ardente desiderio che avea Enrichetta di fuggire l'uomo che era riuscito infine a rendersi odioso, l'ardente desiderio di vivere insieme, furono due potenti pesi da far traboccare la coppa ove era il mio amore.

Altro paragone; il bene o il male dell'una o l'altra soluzione.

Restando: l'approvazione pubblica. Ma di chi? Di quella stessa società che l'avea sacrificata. Enrichetta decisa di dividersi da suo marito, invece di attingere somma gloria pel sacrificio che faceva separandosi da me, sarebbe stata infine biasimata, perché tale sacrificio poteva apprezzarsi solamente da chi è capace di sentire sì forte. I più avrebbero detto: «che orrore amare un altro uomo! (come se l'amore fosse un sentimento che può sentirsi a nostro piacere); il marito così buono spende tanto per essa, che vuole dividersi senza ragione!». Essere in forse di fare un sacrificio che le sarebbe costato la vita, e vedere così bella la

ricompensa era un dubbio troppo crudele. Il bene ai figli, ben poco. Enrichetta non era padrona di educarli come voleva, ma sempre contrariata e obbligata a cedere alla volontà di suo marito, quindi poco o nulla influenza sull'educazione, meno influenza ancora in materia di interesse, il tutto si riduceva alle cure domestiche. Se la sua unione con Dionisio fosse seguitata, avrebbe avuto l'involontario rimorso di mettere a mondo degli esseri infelici per la loro salute; inoltre crescendo il numero di figli, i mezzi di ognuno di essi sarebbero diminuiti, quindi sotto questo aspetto li ha prodotto un vantaggio avendoli rimasti più ricchi perché di minor numero.

Partendo: il dolore di lasciare i figli il tempo lo lenisce: tutte le madri hanno perduto dei figli, lo raddolcirò questo dolore con la mia adorazione. Quale vita si presenta! Una vita breve, ma tutta brillante, vita di moto e di variate impressioni - è un torrente spumeggiante, fragoroso, che nel suo corpo riflette i mille oggetti che adornano le sue sponde, che si colora sotto i raggi del sole, in paragone ad un lento e torbido fiume che scorre per oscure e solitarie valli - è una stella che brilla, quindi fende l'azzurro del cielo di una striscia luminosa e si perde per sempre, paragonata ad una lampada che arde in un sepolcro. Erano troppi i vantaggi della nostra parte per farci desiderare altrimenti.

Il dire: prima di morire saremo felici, e quale è il numero degli anni che si può paragonare alla nostra felicità? Sarebbe lo stesso pretendere una scintilla luminosa ammassando delle tenebre. Vedete adunque, mie cari parenti, che la nostra risoluzione è figlia di un lungo e maturato ragionamento. Ma debbo ancora rispondere agli spiriti deboli che già sento sussurrare alle mie orecchie: senza esperienza, i loro pochi mezzi finiranno? E che cosa faranno? Eccomi a rispondervi.

Noi non abbiamo veduto il nostro avvenire colore di rosa, anzi lo abbiamo figurato con i colori i più tristi, abbiamo cercato aguzzare lo sguardo attraverso il velo che cove il futuro ed abbiamo cercato conoscere qual'era l'esistenza che si presentava. Enrichetta si allontanava da suo marito, quindi più non dovea

piegare il suo animo, a dover essere tra le braccia di un uomo che si faceva detestare: questo è certo. 2° un mese, una settimana, un solo giorno, uniti ed uniti in piena libertà, (è) cosa per noi da ricompensare tutto il resto: anche è certissimo. Queste due cose solamente sarebbero bastate per farci risolvere a dare il passo che abbiamo dato. Noi abbiamo visto, di più, tutti i piaceri che porta un viaggio, ed un bellissimo viaggio. Dopo questo viaggio una certa durata di esistenza nel corso della quale non è impossibile che io potessi arrivare a guadagnare la vita, non sono un asino, non sono un vile, ed ho fortissimo il corpo. Ma noi non abbiamo sperato questo: abbiamo veduto col termine dei mezzi la miseria e lo stento; le loro luride e triste fisionomie non ci hanno spaventati. Abbiamo un efficacissimo specifico per noi: due graziosissime pistole da tasca, ed è stato questo il regalo di nozze che io ho fatto ad Enrichetta e che essa ha accettato in preferenza del più bello diamante che potesse trovarsi. In queste due pistole da tasca, piccole, caricate con polvere inglese, noi vediamo i nostri milioni; difatti, chi può temere di più la miseria, un milionario, o noi, con le nostre pistole, con i nostri cuori, con la nostra decisione? Solamente vi preghiamo:

1°. Di lasciarci in piena pace. Il mio piano è ben troppo concepito per temere intoppi: noi arriveremo a Londra, città eccentrica, libera, con la rapidità che può giungerci una lettera; quindi siamo all'ombra della folta giubba del leone britannico. Ma supponiamo che potrete farci fermare: qual è il vantaggio? Il rimedio sarà assai peggiore del male. Voi otterrete questo, giacché noi ci rivolghiamo in caso di violenza alla nostra ancora speranza, le pistole. Il nostro piano è fatto: io venderò a caro prezzo la vita, e spero che il prezzo sia alto, Enrichetta si ucciderà; quindi pace sia fra noi.

Avrete nostre notizie se le desiderate, e questo per noi un piacere grandissimo e ve ne siamo grati giacché noi vi amiamo tutti, accettiamo soccorsi ma nonne domandiamo.

La gente di spirito ci approverà; vedranno le nostre risoluzioni troppo avanzate,

ma le conosceranno figlie del nostro forte sentire e della nostra energia. A questi siamo gratissimi.

I più non capiranno niente del nostro lungo ragionamento, e risponderanno: lasciare i figli, il marito tanto buono, che gli teneva la carrozza, che gli comprava gli abiti, per andare così lontano, a Londra!! Per mare ...: a questi noi non possiamo rispondere: sarebbe come lavar la testa all'asino. Altri diranno: potevano fare come fanno tutti. Avevano tutto il comodo possibile. A questi noi rispondiamo: vilissimi esseri, strisciate nel fango e non ci macchiate col vostro alito puzzolente. [G.....] finalmente una somma di piccoli piaceri che accompagnano questa risoluzione. Il figurarsi tutti a bocca aperta nel sentir ciò ... non è persona che lo avesse immaginato solamente.

I parenti di Enrichetta, mia zia Teresa ed Irene, difficili a supporre il male perché buoni, colpivano al segno, essi tutti ci credevano amanti, ma platonici, come lo eravamo difatti. I miei parenti i quali credevano di tutto sospettare, ora rimarranno a bouche bigante. Che piacere sublime! Chi sapete che sapesse questo nostro progetto? Io ed Enrichetta. Qualche persona di cui abbiamo dovuto servirci, l'abbiamo fatta agire senza nulla conoscere, come il bifolco si serve dei buoi, come il contadino si serve della vanga. La roba di Enrichetta è uscita di casa senza che le persone di servizio avessero nulla sospettato, il nostro passaporto è in perfetta regola. Addio dunque, carissimi parenti, malediteci se ne avete il cuore. Ma dichiarateci excentriques in tutta l'estensione della parola e siate certi che abbiamo aborrito ed aborriamo l'imitazione ed è nostra divisa: Il ne faut jamais comme les autres: vouloir c'est pouvoir»²⁵.

Il Lazzari rincasato la sera dell'8 febbraio 1847, non avendo trovato come al solito la moglie a casa e avendo saputo dai domestici che si era recata dal confessore, non si allarmò. Quando fu notte inoltrata, però, lo sventurato capì che quella del confessore era stata soltanto una falsa ben congeniata. Dopo

²⁵ ALDO ROMANO: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, *op. cit.*, pagg. 6-11.

averla cercata ovunque, sia in città che ad Orta in via S. Donato, gli fu consegnata una lettera della moglie per mano di Enrico Cosenz²⁶, un altro patriota compagno del Pisacane, ove ella spiegava il perché della sua fuga. Il Lazzari denunciò la coppia adultera al Ministro del Carretto e per accentuare le colpe della moglie dichiarò, nelle reiterate denunce, che ella portava con sé tra contanti e gioielli oltre duemila ducati trafugati dal tetto maritale. Lo stesso Re Ferdinando II, si legge in documenti dell'epoca, si interessa personalmente al caso «con reale animo conturbato». Il giorno dopo la fuga dei due fu spedito a Livorno dal Ministro del Carretto l'Ispettore di polizia Del Vecchio per approfondire le indagini. Per descrivere la spietata personalità del Ministro del Carretto basta citare il Settembrini che, discorrendo dei moti insurrezionali del 1828 avvenuti nel Salente, nelle sue *Ricordanze* così ne parla: «Tosto re Francesco mandò a furia con ordini severissimi il Brigadiere del Carretto a capo di alcuni centinaia di gendarmi. Costui distrusse a colpi di cannone il villaggio di Bosco già deserto di abitanti; ed incarcerati quanti gli capitavano rei o sospetti, li fé giudicare da una giustizia militare da lui stesso nominata, la quale ne condannò a morte ventidue e una sessantina a la galera. Per questo servizio il (Ministro) del Carretto ebbe titolo di Marchese, grado di Maresciallo, e fu tenuto a petto per cose maggiori. La parte liberale rimase sbigottita: e noi altri giovani ricordavamo con malinconia i nomi di quei poveri martiri, e specialmente del canonico de Luca, vecchio d'ottant'anni, già Deputato al Parlamento del 1820, prima sconsacrato dal Vescovo di Salerno, poi decapitato». L'illustre letterato casertano anche nel testo *Protesta del popolo delle due Sicilie* menziona le

²⁶ Generale (Gaeta 1820-Roma 1898). Capitano dell'esercito borbonico. Recatosi a Venezia fu nominato tenente colonnello del governo provvisorio della Repubblica Veneta. 11 6 luglio 1860 salpò per la Sicilia dove, avendo bloccato la ritirata del generale borbonico Briganti, concorse alla vittoria delle truppe garibaldine. Fu nominato da Garibaldi, nel 1861, ministro della guerra a Napoli. Dal 1882 al 1893 fu capo di stato maggiore della Repubblica Italiana.

bassezze morali del Ministro degli Interni: «Il solo del Carretto gendarme si può gloriare di quello che farebbe vergogna ad ogni uomo, di essere sceso ad accordo con un brigante, di dar cuore agli altri di divenir celebri briganti. Quanto è vile la Polizia delle Sicilie! Quant'è stupida e balorda».

Il Governo Toscano stabilì, però, che il delitto imputato ai due non era sanzionato dalle convenzioni di estradizione. Il povero Del Vecchio dovette così, dopo un mese di indagini, ritornare a Napoli con le sole valigie del Pisacane, presentando inoltre un'enorme conto di ben sessanta lire al Ministro del Carretto per il soggiorno in una locanda livornese. I due fuggitivi vennero rintracciati a Londra ed il Regio Ministro Napoletano comunicò la notizia al Ministro degli Esteri, principe di Scilla, l'11 marzo, riferendo che i due avevano alloggiato nel quartiere di Blackfriars Bridge, ovvero "ponte dei frati neri", uno dei più poveri e remoti nell'East Side della City inglese, dove l'arcana atmosfera dei frati domenicani aleggiava ancora nei tetri sobborghi dell'Ireland Yard. Il Governo napoletano ricevette un deciso rifiuto per l'extradizione della coppia da parte del Primo Ministro inglese Palmerston, il quale però invitò la coppia a lasciare, di lì a pochi giorni, il suolo britannico. Era ben nota, difatti, la diffidenza dell'Impero britannico nei confronti della Monarchia napoletana, considerata becera e tremendamente legata all'*Ancien Regime*. Giunti a Parigi il 28 aprile, furono arrestati per ordine del governo di Luigi Filippo con il quale il Regno delle due Sicilie amareggiava da tempo - in un hotel della Rue S. Dominique d'Eufer ma, poiché il Lazzari rifiutò di spedire alcuna querela, non fu possibile accusare la coppia di adulterio. Nonostante ciò, furono tanti i tentativi dell'ambasciatore napoletano a Parigi, il duca Serra-Capriola, per far rinsanire la di Lorenzo; nelle sue lettere al principe di Scilla infatti traspariva tutta la sua amarezza per non essere riuscito nell'intento: «14 maggio. Essendo i due stati escarcerati il giorno otto ... debbo far conoscere che non vi è alcuna più speranza di vedere la signora Lazzari ritornare in famiglia, tanto più che la Polizia, mi ha dato tutte le facilitazioni ed aiuti per riportare sulla retta via questa

donna traviata e madre snaturata. Appena arrestato il Signor Pisacane (sic) mi diresse un biglietto annunziandomi la sua prigionia, supplicandomi di fare usare verso la signora Lazzari i riguardi che la sua nascita, educazione civile e principalmente il suo stato (interessante) lo esigevano. (Esaltazione nervosa della signora Lazzari oltremodo preoccupante; fu allora che) ... io mi portai da un prete lazzarista napoletano, Signor Sturchi, uomo rispettabilissimo, per prender suo consiglio. Egli mi diresse ad una di quelle signore pie ed ammirabili, le quali, come angeli mandati dal cielo vanno a consolare i prigionieri, e cercare di portare nei loro cuori il pentimento che tanto spesso hanno la fortuna di destare nei più indurito al delitto. La contessa Lavasseur accettò con entusiasmo questa missione con una sua compagna, ma le povere signore tornarono dal carcere dopo due ore di persuasione e combattimento, penetrate di orrore avendo trovato nella signora Lazzari una riunione delle più esaltate e cieche passioni, con una sfrontatezza e la più orrida immoralità, e l'ateismo il più positivo. Si dovette abbandonare qualsiasi idea di pentimento e ravvedimento.»²⁷

I due vissero in Francia in uno stato di miseria totale per via delle reiterate persecuzioni subite. Dopo essersi rivolti al duca di Montebello, vecchio amico di famiglia e Ministro della Marina francese, il Pisacane ottenne l'arruolamento nella Legione Straniera. Il 5 dicembre 1847 si dovette staccare dalla sua donna e partire per l'Africa col grado di sottotenente.

Il 16 dicembre sbarcò ad Orano in Algeria dove, dal campo di Sidi-Bel-Abbés, scrive al fratello: «noi passiamo la vita in ozio completo sotto una tenda e sono condannato, io, di leggere le notizie del mio paese come uno straniero,»²⁸ Tutto questo accadeva mentre Enrichetta riceveva ripetuti inviti ad abbandonare Marsiglia. Il 28 ottobre scrive alla madre:

«Cara madre,

²⁷ ALDO ROMANO: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, *op. cit.*, pag.13.

²⁸ AA.VV., FRANCO DELLA PERUTA: La letteratura italiana storia e testi, *op. cit.*

sono rimasta meravigliata ed inorridita di ciò che si pretende da me; mi condannate per avere lasciato i miei figli che hanno un nome, una fortuna, delle persone che possono prenderne cura come la loro madre stessa, e poi mi si propone, anzi si esige, che io abbandoni il caro figlio dell'amore a cui sono per dare la luce, e che non avrà né nome, né fortuna, per cui ha più dritto all'amore mio ed alle mie cure!»²⁹

Scriva il Pisacane all'amico Giovanni Ricciardi: «l'amore di madre è in lei fortissimo ... i disagi cui con me va soggetta le fanno temere la perdita di un pegno che porta nel suo seno, e l'indurrebbero a ritornare a Napoli ed a lasciarmi, ed io vedrei in questo il suo bene».

All'inizio del dicembre 1847 nasce Carolina, della quale, forse per una morte prematura, si perdono subito le tracce. Carlo ritorna dall'Africa Settentrionale desideroso di combattere contro il nemico austriaco, usurpatore del suolo italiano. I due arrivano a Milano il 14 aprile 1848 dove l'ex-ufficiale del Genio borbonico, arruolato con il grado di capitano nel 22° reggimento di fanteria, parte per Brescia il 17 dello stesso mese. Ferito gravemente in uno scontro presso Salò e quando ormai le truppe di Radetzky riportavano la vittoria su tutti i fronti, ripara nel Canton Ticino, dove Enrichetta gli cura le ferite «orrende e dolorose». Tutto ciò non placa la sua anima errabonda e di uomo d'azione. Il 24 marzo 1849 è a Roma promosso dal Mazzini Maggiore dell'Arma del Genio. Durante la Repubblica Romana i due amanti si distinguono per il loro valore etico, lottando contro il nemico e l'iniqua società. Enrichetta, combattendo dietro le barricate, entra a far parte anche del Comitato Centrale per l'assistenza ai feriti. Il 1° maggio 1849 appare infatti, per le strade di Roma, l'invito del Comitato alle donne della Repubblica Romana sottoscritto da Enrichetta di Lorenzo:

²⁹ ALDO ROMANO: Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane, in Rassegna storica del Risorgimento, Vallecchi editore Firenze, 1933.

Via de 'Bergamaschi n. 56

Invito

all'organizzazione alle donne ascritte per l'assistenza dei feriti Il nemico ci lascia tempo di perfettamente organizzarci, siete dunque invitate per questa mattina alle dodici d'intervenire a quello fra gli Ospitali che crederete di vostra maggior convenienza per concertare le ore del vostro turno, e la qualità dei servigi che dovrete prestare ai Fratelli. La direttrice proposta ad ogni Ambulanza prenderà nota di tutto, onde in nulla abbia a difettare l'assistenza ai Feriti. Essa si associerà nella direzione quelle delle sue Compagne che se ne mostreranno più capaci per darsi con loro il cambio nelle ore di sua assenza. La nota dei Locali di Ambulanza, e delle loro direttrici è la seguente:

Trinità dei Pellegrini — Ambulanza centrale

*Regolatrici componenti il Comitato Centrale - Cristina Trivulzio di Belgioioso,
Giulia Bovio Paulucci*

Direttrice – Galletti

Santo Spirito - Modena Giulia

S. Giacomo - Costabili Malvina

S. Gallicano - Baroffio Adele

S. Giovanni - Lupi Paolina

S. Pietro in Montorio - Pisacane Enrichetta

Fatebene Fratelli - Margherita Fuller

S. Teresa di Porta Pia - Filopanti Enrichetta

S. Urbano - Razzani Olimpia

Tutte le ascritte che hanno in pronto biancherie e filaccie rechino in dono all'Ospitale dove intervengono questa mattina. Le altre cittadine, ed in genere tutti i pietosi che hanno pensato a regolare di tai robbe i Fratelli feriti mandino questi oggetti alla trinità dei Pellegrini presso i fattori del Comitato. Le materassa soggette a restituzione sieno marcate in modo visibile, ciò che si

dichiarerà nella ricevuta.

Romane, coraggio! Si avvicinano i momenti nei quali faremo conoscere al mondo come da noi si onori l'amor della Patria.

Roma, 1 Maggio 1849

IL COMITATO CENTRALE

Enrichetta Pisacane

Cristina Trivulzio di Belgioioso

Giulia Bovio Paulucci

Roma, 1849³⁰

Quando Roma cade, il Pisacane viene fatto prigioniero e rinchiuso nelle celle di Castel Sant'Angelo «e solo per l'opera assidua ed alacre della di Lorenzo, che l'aveva seguito, poté ottenere la libertà e riprendere la via dell'esilio»³¹.

Successivamente i due fuggitivi ripararono prima a Lugano, dove il Pisacane partecipa all'*Italia del Popolo*³², poi a Londra ed infine a Genova. Nel 1852 nasce Silvia ed il patriota partenopeo annuncia così il lieto evento al Cattaneo: «Genova 17 gennaio 1853. Vi do la notizia che io son padre di una fanciulla ... Il liberissimo Piemonte è, come sapete, schiavo della chiesa. Il Municipio non volle registrare la nascita essendo ciò competenza dei preti, e si maravigliarono allorch'io dissi che non avevo il diritto di imporre a mia figlia una religione. Ho rimediato con una dichiarazione innanzi ad un notaio, con atto di riconoscimento che vale come atto di nascita, il suo nome è Silvia. Sempre che posso fare opposizione alla presente società, con i miei atti particolari, non manco mai ... Fino al '57 la vita di Carlo Pisacane si raccoglie intorno a questa figliuola ed

³⁰ Sito internet: www.donneconoscenzastorica.it, Prof. Laura Guidi.

³¹ ALDO ROMANO: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, *op. cit.*

³² Società segreta liberale e patriottica attiva dal periodo della Restaurazione fino al Risorgimento.

alla donna che gliela aveva donata, alternando alle fatiche degli studi ed alla preparazione dei complotti, lo stillicidio costante di faticose lezioncelle di matematica che impartiva ai fanciulli per campare la vita. Quando la spedizione nel napoletano fu decisa, la maggiore avversaria fu la di Lorenzo. O che vedesse l'inermità del tentativo, o che cercasse in tutti i modi di non staccarsi dal suo Carlo, ella pregò, supplicò, scongiurò perché questi giovani non corressero incontro alla morte, ch'ella col suo speciale intuito muliebre vedeva sicura: in ultimo, al Pisacane irremovibile, oppose il supremo argomento, che lui era padrone di farsi ammazzare, ma non aveva il diritto di condurre tanti giovani al macello»³³.

Molto spesso i parenti della di Lorenzo partivano da Orta di Atella per andare a portare un sostegno sia morale che economico ai due esuli. In quella occasione Enrichetta chiedeva sempre dei suoi tre figli lasciati a Napoli, sì in condizioni economiche favorevoli, ma pur sempre nelle grinfie dell'immondo Lazzari.

Intanto nelle sue lettere al fratello Achille, Enrichetta continua a porre condizioni per il suo ritorno a Napoli, senza però mai pentirsi del suo amore per Carlo. Chiede continuamente dei tre figli avuti dal Lazzari, lasciate alle cure della madre Nicoletta, spedendogli spesso anche vestiti.

Nelle ultime ricerche appare evidente l'enorme ruolo ricoperto dal fratello Achille come figura di mediazione tra i sentimenti della sorella e l'intransigenza della madre. Achille, battezzato con i nomi di Achille, Giovanni, Francesco, Paolo, Raimondo di Lorenzo, come l'usanza aristo-spagnolescente dell'epoca imponeva, era nato anch'egli in via S. Donato, il 3 maggio 1824. Egli continuerà ad aiutare la sorella attraverso le sue amicizie influenti, come lo scrittore Giovanni Ricciardi, Guglielmo e Florestano Pepe e l'avvocato Napoletano Luigi Cianciulli.

Si iscrive a soli 14 anni alla Giovine Italia, è ufficiale dell'esercito Borbonico,

³³ ALDO ROMANO: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, *op. cit.*

lavora nella *Banca Carlo di Lorenzo & C.* sita in vico della Concezione a Toledo: nel 1848 è segretario del Ministro dell'Economia Borbonica Pietro Ferretti. Sarà il banchiere dei liberali e dei patrioti, una figura di alto rango del Risorgimento italiano, riscoperta ultimamente attraverso l'epistolario che i discendenti napoletani dei di Lorenzo ancora conservano. Una famiglia ortese completamente immolatasi per l'unità d'Italia e la libertà repubblicana.

Grazie ad un passaporto firmato dallo stesso Re Ferdinando II, Achille compie molti viaggi in Italia e all'estero per discutere con i patrioti i vari piani d'azione. Scoperto dalla Polizia Borbonica, il 15 maggio 1848, è costretto anch'egli all'esilio. Dopo l'unità d'Italia è invitato dal Ministro Giovanni Nicotera ad entrare in politica, divenendo nel 1865 Deputato al primo Parlamento Italiano. Non può dunque sfuggire alla mente un'evidente considerazione: i sacrifici, pagati addirittura con la morte dal Pisacane, la totale dedizione e abnegazione donate da Enrichetta alla causa unitaria vedono proprio nella figura di Achille, non a caso il familiare a lei più vicino sotto ogni punto di vista, la loro sublimazione attraverso il premio della partecipazione nel neo governo finalmente italico, meritato suggello per due vite immolate per un fine così nobile: l'Italia unita e Roma capitale! L'8 dicembre 1856 il rivoluzionario Agesilao Milano cerca di assassinare il re Bomba durante la festa solenne dell'Immacolata Concezione. Il giovane liberale, soldato semplice, uscito dai ranghi vibra una baionettata a Ferdinando II, che si salva grazie alla fondina della pistola appesa alla sella del cavallo. Condannato a morte, il 13 dicembre, il Milano viene canonizzato dalla stampa liberale torinese. In meno di due mesi altri due episodi fanno sembrare la rivoluzione imminente. Il 17 dicembre scoppia un deposito di munizioni all'arsenale nei pressi della Reggia, mandando in frantumi tutti i vetri delle finestre e delle lampade del palazzo reale. Due settimane dopo, il 4 gennaio 1857, la fregata a vapore «Carlo III» diretta a Palermo, carica di armi, viene distrutta a causa di una terrificante esplosione. Il Pisacane, incoraggiato da questi ultimi avvenimenti e, soprattutto, spinto dal

principale agente di Mazzini a Napoli, Giuseppe Fanelli, intuisce che il fuoco della rivoluzione è maturo e che basta una semplice scintilla per appiccarlo. Il piano architettato con il Fanelli prevedeva la liberazione dei prigionieri politici detenuti sull'isola di Ponza, per poi continuare il viaggio con essi fino ad una zona a sud di Napoli. Il 16 aprile, il Fanelli scrive al Mazzini a Londra che gli occorrono almeno altre sei settimane di tempo per stabilire una relazione sull'isola di Ponza. La data della rivoluzione viene fissata prima per il 25 maggio, poi per il 10 giugno. Tuttavia il piano, che doveva restare segreto, diventa il segreto di Pulcinella. Le autorità delle Province site sulle coste siciliane e l'Intendente di Salerno infatti erano già stati preavvisati dell'imminente sbarco. La giovane corrispondente inglese del *The Daily News*, miss Jessie White, fulva beniamina dei liberali, cerca di convincere il Garibaldi a prendere parte alla spedizione, ma ogni suo sforzo risulta nullo. Il 12 giugno, dopo dieci anni d'esilio, Pisacane, travestito, giunge a Napoli per stabilire gli ultimi particolari con Fanelli ed il Comitato Napoletano. A Jessie White confida: «Vinceremo. La rivoluzione è nei cuori di tutte le classi colte. Il napolitano andrà in fiamme. L'esercito sarà con noi, la plebe con chi vince³⁴». Il 25 giugno Pisacane, con al fianco due calabresi, Gianbattista Falcone ed il barone Giovanni Nicotera, salpa da Genova con il postale «Cagliari», dopo aver consegnato agli altri 25 componenti della spedizione una baionetta, una pistola e un berretto scarlatto. Il nostro patriota affida a Jessie White la sua cara compagna Enrichetta di Lorenzo, la figlioletta Silvia ed un testamento politico-spirituale. Sbarcati a Ponza hanno subito la meglio su una piccola guarnigione borbonica, liberano circa 800 prigionieri e distruggono la caserma della polizia. Solo 323 persone però possono imbarcarsi sul «Cagliari». Lo stesso Nicotera, durante la confusione dell'imbarco e del rifornimento, avvista una lancia in mare, nel

³⁴ HAROLD ACTON: *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Giunti Martello editore Firenze, 1997, pag. 412.

tentativo di recuperarla cade fuoribordo. Tratto in salvo il barone, la misteriosa barca scompare; essa portava a bordo il parroco del paese diretto a Gaeta, dove avrebbe informato le autorità dell'accaduto. In una quiete spettrale, la sera del 28 giugno avviene lo sbarco a Sapri. Pisacane grida più volte la parola d'ordine «l'Italia agli Italiani», ma dalla casetta bianca dove, secondo gli accordi presi con il Fanelli, si sarebbero dovuti trovare gli emissari del Comitato di Napoli, non giunge alcuna risposta. Dopo aver sparato qualche colpo di fucile a titolo puramente simbolico, la guardia urbana di Sapri si dà alla fuga. Il 29 la spedizione abbandona Sapri e si dirige verso Torraca, dove si celebrava la festa di San Pietro e Paolo. Alcuni, vedendoli, gridano "Viva Murat" fraternizzano con i rivoluzionari. Carlo, pur avendo letto un proclama per incitare le folle a seguirlo, deve constatare amaramente che nessuno vuole aderire al proclama. I circa 300 proseguono per Casalbuono attraversando il versante orientale del monte Cocuzzo, dove mettono in fuga la stante guarnigione borbonica. A Padula trovano ostilità ed indifferenza, segno premonitore dell'imminente ecatombe. I 2/3 dei liberali si consegnano all'esercito borbonico appena giunto in città, mentre altri 35 vengono uccisi in un vicolo cieco. Pisacane con i rimanenti, attraversato il fiume Calore, scappa verso sud-ovest lungo i sentieri di montagna. Verso sera i superstiti di Padula, circa un centinaio, male armati, stanchi e affamati, dopo essere stati cacciati da Buonabitacolo in modo non violento dal Capo Urbano, Barone Giuseppe Picinni Leopardi, si attestano nel cimitero di un antico convento abbandonato in contrada Salemme nella cittadina di Sanza. La mattina del 2 luglio vengono scoperti dal sanzese Michele Laveglia che corre ad avvisare il cugino sottocapo urbano Sabino Laveglia, quest'ultimo pronto a ritagliarsi la sua fetta di gloria per far celermente carriera. Sono circa le nove quando inizia il dramma. Sabino Laveglia, con il primo eletto, Filippo Greco Quintana, farmacista, e il prete reazionario, dipingendo i liberali come un'orda di briganti pronti ad uccidere, derubare e stuprare, radunano alcuni soldati e aizzano la folla inferocita armata di roncole, bastoni e falci, dirigendosi verso il

vallone di Riarvo. Attestati in località Papaleo, sulla sponda opposta del Vallone, iniziano un macabro tiro al bersaglio anche verso coloro che si erano arresi buttandosi nel vallone. Nicotera cerca invano di mantenere la compagine unita ma cade ferito. La folla si scaglia sui liberali facendo scempio dei loro corpi e derubandoli di ogni cosa. Il Pisacane guarda per l'ultima volta il sole spuntare dietro i monti della Maddalena, le cui alture mostravano il loro indimenticabile sipario alla vita che celermente si dileguava. Dopo essere stato ferito da un colpo di fucile, decide di spararsi un colpo di pistola alla testa, tutto ciò mentre i suoi compagni continuavano a gridare: *V'simm 'venut a liberà, fratiell'!* Carlo dà ordine di non reagire, mentre Falcone si trafigge con la daga e Nicotera viene lasciato morto. Dopo tre ore dall'accaduto giunge a Sanza l'Undicesimo Battaglione Cacciatori comandato dal capitano Musitano, che riconosce immediatamente il corpo di Pisacane, essendo stato suo ex compagno d'arme. Il 3 luglio il giudice Rinaldi dà disposizione di bruciare i corpi per motivi di sanità pubblica e di seppellire le ceneri in una fossa comune. «Morì senza difendersi, con quasi tutti i suoi e con alcuni tra i poveri ergastolani di Ponza, cui la Storia bizzarra, come ai ladroni del Calvario, volle concesso tanto onore.

Pisacane morì perché l'Italia non era solo il paese dei bozzoli, dei fichi e dei maccheroni, e perché l'uomo non è fatto soltanto di fango: è uno di quei morti, grazie a cui essere uomini vivi non fa vergogna»³⁵.

In seguito, i superstiti vengono inviati a Salerno, dove sette sono prima condannati a morte e dopo graziati dal re, tre sono condannati all'ergastolo e tutti gli altri a 25 anni di carcere con l'aggravamento ai ferri. Tutti i contadini di Sanza ebbero una ricompensa per il contributo dato alla monarchia borbonica ed il prete ebbe anche il coraggio di lamentarsi per l'esigua somma di denaro ricevuta dall'eseccrato re Bomba. Ognuno di noi è cresciuto recitando almeno una volta a scuola la poesia *La spigolatrice di Sapri*: «Eran trecento, eran giovani e

³⁵ ORLANDO RUGGERO: Pisacane, *op. cit.*

forti, e son morti! ...». In realtà sulla desolata sponda del Cilento non vi erano dolci spigolatrici. Le donne di Sanza furono furibonde arpie, tanto che una di esse non esitò a percuotere al capo, con un forcione, il Nicotera ferito.

«Dopo l'infelice esito della spedizione, la polizia piemontese, sempre scaltra ed oculata fece laboriosissime perquisizioni in casa della di Lorenzo, lasciandola libera solo per poter scoprire le fila del complotto, e sorvegliare attivamente le persone con le quali ella ebbe contatti». [Aldo Romano 1931] Con l'ingresso a Napoli di Giuseppe Garibaldi, Enrichetta poté ritornare dall'esilio. Grazie al *Decreto Dittatoriale*³⁶ il Garibaldi assegnò una pensione di sessanta ducati alla piccola Silvia, con la quale ebbe anche una lunga corrispondenza. Giovanni Nicotera, futuro ministro del nascente Stato Italiano, dopo essere stato assolto da un processo che lo vedeva imputato per l'infamia accusa di tradimento verso gli eroi di Sapri, adottò la bambina, come aveva promesso al Pisacane pochi istanti prima del suicidio. Enrichetta di Lorenzo fece parte, dopo l'unità d'Italia, del *Comitato di donne per Roma Capitale*³⁷, fondato da Antonietta Pace ed altre patriote. Nel 1860 ritorna a Napoli, ove muore nel 1871. Poco prima di morire «volle condursi cagionevole a rivedere libera e nostra quella Roma per la quale aveva combattuto» scrisse sul suo epitaffio tombale Felice Cavallotti. Le sue spoglie riposano nella tomba di famiglia del Ministro Nicotera. Visse gli ultimi anni della sua vita con la morte nell'anima, chiusa nel suo immenso dolore e confortata solamente dall'amore dei figli, che seppero comprendere i suoi sacrifici e lenire le ferite della sua tempestosa spiritualità, perdonandole anche le mancanze.

Silvia Pisacane morì giovane, nel 1890, custodendo gelosamente il carteggio dei

³⁶ Decreto di somma urgenza emanato da Garibaldi durante i primi mesi della caduta del Regno borbonico.

³⁷ Comitato fondato a sostegno dell'impresa garibaldina del 1862 da Antonietta De Pace, Ali Agresti, Luisa Papa, Teodora Mueller ed altre patriote.

suoi genitori, ma dopo la sua scomparsa la sorella del barone Nicotera lo fece sparire, evidentemente sopraffatta da scrupoli morali.

Epistolario di Enrichetta Amalia di Lorenzo

Enrichetta scrive alla madre donna Nicoletta Muti,

Parigi 18 maggio 1847

Tutti mi conoscono ed invece di condannarmi mi ammirano. Pensando al passato, non potete credere la vergogna ed il disprezzo che concepisco per me stessa, e per tutte le donne che stringono fra le loro braccia un uomo senza sentire ciò che io sento per Charles, è un prostituirsi il mentire i sentimenti della natura [...] sarebbe regolare che le mie care sorelle li conoscessero prima di andare a marito.

Alla madre donna Nicoletta Muti,

Parigi 19 luglio 1847

Io non desidero affatto far dimenticare l'accaduto, se le cose si conciliano in modo da farmi ritornare, io considererò sempre di appartenere a Carlo, anzi spero che si dimentichi da tutti che io ho appartenuto a Dionisio, il quale stimerò sempre come amico, e che questa mia passata prostituzione sia stata causa della mia età e della mia inesperienza.

Alla madre donna Nicoletta Muti,

Marsiglia 28 ottobre 1847

Sono rimasta meravigliata ed inorridita di ciò che si pretende da me; mi condannate per avere io lasciato i miei figli che hanno un nome, una fortuna, delle persone che possono prenderne cura [...] e poi mi si propone, anzi si esige, che io abbandoni il caro figlio dell'amore a cui sono per dare la luce, e che non

avrà né nome, né fortuna, per cui ha più diritto all'amore mio ed alle mie cure?
[...] Non lo farò giammai!

**Donna Nicoletta Muti al figlio Achille,
Napoli novembre 1847**

Caro Achille mio

La tua lettera che jeri l'altro ricevei mi faceva sperare che tutto fosse quasi per accomodarsi, e mi consolai moltissimo all'apprendere che la sua bontà di allora esisteva tuttavia. Credevo che l'amor de' figli o dell'onore trionfasse su di lei. Ma ora con questa tua seconda dispero affatto di lei e sono immensamente dispiaciuta della trista sua posizione. Tutto ciò che finora hai fatto è molto giusto e regolare, non cedere più dalle proposte già fatte. Quando avrai esauriti tutti i mezzi di persuasione farai come meglio crederai, o la lascerai costì o l'inverrai in africa; perché temo che tornando in Napoli con una testa sì esaltata sia capace di sconcertare interamente la famiglia. Del resto fa come meglio credi. E' una gran disgrazia. Ella ha ragione a voler nutrire il figlio; ma bisogna che faccia questo sacrificio per l'onore della famiglia. Non solo vuol essere liberata dopo tante infamie che ci ha fatto soffrire, ma vuol anche non avere de' riguardi per la famiglia.

Esige quel che non possiamo, quel che la società non ci permette. Purtroppo ci ha disturbati, potrebbe ormai cedere, fare anche, se vuoi, questo atto d'eroismo, abbandonare il figlio per recuperare l'onore.

Caro Achille mio; quando mai non voglia condiscendere a questi patti da te fattile te ne ritornerai subito abbandonala a sé stessa, e facendole conoscere a chiare note s'intende amministrargli alcuni benché minimo soccorso; spiegandoti con coloro a' quali l'hai raccomandata che nulla lor verrebbe bonificato se mai cadessero nella debolezza di somministrargli qualche cosa. Se ti sembrasse miglior partito trascinarla qui al più presto possibile ove potrebbe essere meglio

sorvegliata; giacché sospetto dal suo operare che grandi intelligenze vi siano tra loro, e chi sa quali intrighi si siano proposti di fare per turbare la bonomia de' parenti tanto più che tutto questo sta succedendo l'ha già scritto lui stesso al suo corrispondente in Napoli. Non rispondo alla lettera da lei scritta, tanto è il dispiacere e l'orrore che ho concepito. Datti animo, non ti scoraggiare. Addio caro figlio mio.

Tua aff.ma madre
Nicoletta di Lorenzo.

**Achille alla sorella Enrichetta,
15 luglio 1847**

Enrichetta, mi è pervenuta oggi la tua lettera. Io non stimai di poi intraprendere alcun viaggio infruttuoso. Tu hai giudicato la mia condotta senza conoscere la verità e ti trovi malamente informata sulle cose nostre per cui sei scusabile e compatibile. Il fratello non fu mai il persecutore di una sorella. Meno adunque per la prima impressione io non ho stimato aver parte in nulla, e giammai quella della persecuzione. Non credere però che io ti abbia approvato, ma ho avuto compassione del tuo stato. Le notizie pervenutemi per parte di Cariatì che tanto stimo, le esortazioni di lui, e di persone da me molto rispettate mossero ad offrirti un aiuto. Credevo la spontanea mia cooperazione fosse valutata. Io non sentiva alcun obbligo dopo che da 10 anni tu eri fuori dalla mia casa né alcuna insinuazione della famiglia o di chiunque mi avrebbe fatto cambiare il modo di pensare. Io aveva tutti i mezzi per fare quello che stimavo, e combattere ogni difficoltà quando lo volevo. Credevo che una sola mia parola di osservazione avrebbe meritata la tua fiducia, e non è lusinga che l'essere così male informata ti faccia dire così aspramente verso di me.

Domandi delle garanzie. Mia madre è severa con te più di quello che io non lo sono. Essa ti dà tutte le morali garanzie e per i suoi mezzi, e per la sua bontà di

mandartele, né la crederai capace a tradirti. Non ti parlo di tuo marito che conosci purtroppo. Il tuo ritorno non gioverà che a te sola, ed a' tuoi figli. Per la nostra famiglia sarebbe stato meglio non saper più di tè. Tuo marito è deciso da qualche tempo a non accettarti, quando anche tu volessi a lui riunirti. Egli è troppo affezionato a' figli ed a noi per farti la guerra. Anzi spontaneamente e con tutta generosità, virtù che gli fa onore grandissimo, egli si propone di farti un assegno purché tu vivi sola ed onorevolmente, ma qui in una casa a tè, ove la tua condotta possa venire conosciuta. Sulle mie interpellazioni egli avrebbe ancora offerto un privato documento per obbligarsi alla generosità, ma nella mia delicatezza non ho stimato di permetterlo. Accettando il partito tu non dovresti che sacrificare una passione che non doveva nascere in tè, che avevi un giuramento. Il tempo amico, la condotta tua esemplare, come quella che fu una volta, ti meriterebbe presto la stima dell'universale, l'affezione de' tuoi, che ti ha rinunziata, la cura dei figli dopo alcun tempo potrebbe ancora venirti confidata. Io ho compassione del tuo stato presente e non so qual coraggio tu abbia avuto, qual leggerezza nel prendere un partito, qual accecamento. Tutto quello che si appartiene a tè è dote, ed è dovuto a tuo marito. Egli non intende di somministrarti alcun mezzo mentre sei costì, e tu giudicherai se ciò è giusto. Tua madre stessa non lo vuole affatto. Fare de' sacrifici per mantenerti in una posizione così falsa io non lo posso. Quando ho scritto al Cav. Staiti di pagare per tè le spese necessarie del viaggio, questa era disposizione della famiglia, l'aver aggiunto di pagare qualche debito che tu avessi potuto contrarre era mia propria e particolare decisione a loro occulta per metterti nel caso di partire. Ecco qual è lo stato delle cose presenti. Le garanzie le hai nel senso più esteso, [...] moralmente purché s'intende che la tua condotta sia onorevole. Una legalità sarebbe mostruosa, s'irriderebbe tuo marito. Se dunque tu vuoi non prendere il partito, io farò la tua volontà. Delibera, consigliati con persone degne e che hanno esperienza.

Tuo amico

Achille.

Enrichetta alla madre donna Nicoletta Muti,

Londra 18 aprile 1850

Cosa intendete voi per farmi vivere affatto libera? Io spero vivere in una casetta piccola ma decente, solo avendo meco alternativamente Peppino mio ed Eugenio mio, giacché senza un essere a me vicino che potesse soddisfare alla pienezza dei miei affetti, io morirei di dolore. Desidererei aver meco Rosina la cameriera onde potere con essa occuparmi della mia Manina e di ciò che può abbisognare a tutti e tre i figli miei [...] “menare una vita onesta?” mi ripugna parlarne, un solo uomo ho amato ed amerò finché vivo, perché non ha mai cessato di meritarlo.

Alla madre donna Nicoletta Muti,

verso la metà del 1850

Signora Madre,

affinché io non abbia mai nulla da rimproverarmi vi scrivo la presente, che vi prego leggere con molta attenzione, e fare un savio uso della ragione, il più bel dono che ci avesse dato l'onnipotente, e al quale rinunciando, è un disprezzo alla Divinità. Dopo aver invocato la vostra ragione io invoco la vostra coscienza. Egli è certo che voi conoscevate non essere io nello stato di comprendere il sacrificio che facevo maritandomi con quel povero uomo, e benché non mi avete al certo forzata a sposarlo, mi avete però detto essere un buonissimo partito, il fatto ha dimostrato il contrario; ed egli è certo che se prima di questo male delle nozze, un angelo vi avesse predetto quello ch'è di poi successo, voi avreste impedito un tal matrimonio. Perché avete commesso un tanto errore? Per aver voluto seguire l'esempio di molte altre Madri, le quali giudicano loro della bontà

del partito, mentre ch'è la figlia che deve vivere col marito, e non già la madre, la figlia che deve legarsi per sempre, la figlia che deve spogliarsi del dritto di disporre dei suoi beni, ed è perciò che la ragione ci suggerisce, che deve essere la figlia, e non la madre che deve solo giudicare e decidere, e non bisogna domandarle un tale giudizio allorché si conosce che la sua grande inesperienza non le permette di darlo con conoscenza di causa. In questo punto la vostra coscienza doveva rimproverarvi. Voi direte ch'io sono stata felice per 9 anni, ed invece io vi dirò che sono stata un'insulsa ragazza inesperta per nove anni, le mie facoltà intellettuali non erano sviluppate allorché mi sposai, né potettero svilupparsi colla vicinanza di un tal uomo. In materia fisica poi, io posso giurare davanti Iddio, che ho creduto per lo spazio di nove anni che la donna era nata pel piacere dell'uomo, e ch'essa non doveva sentire che indifferenza, o disgusto, ciò pare, incredibile, ma è purtroppo un fatto. Dionisio non ha niente di bello nel suo fisico, nessuna cultura, la sua compiacenza da tutti lodata, potrà piacere ad una donna ch'è persuasa dover essere la schiava di un uomo, ma appena questa donna conosce che ha dritto al pari dell'uomo, si eleva alla sua posizione, sviluppa le facoltà morali, la compiacenza di Dionisio si traduce in imbecillità. Quindi se avreste riflettuto, che grazie alle vostre cure di educarmi e farmi istruire, le mie facoltà morali dovevano svilupparsi un giorno ed allora Dionisio da indifferente che mi era, doveva divenirmi esoso. Ciò non è tutto, non vi esiste donna al mondo la quale non abbia amato in sua vita, quindi colei che non ama il marito deve presto o tardi amarne un altro. Nel vostro cuore avete mai supposto ch'io poteva amare Dionisio, no certo, dunque ciò ch'è avvenuto era naturalissimo. Tutti questi rimproveri la vostra coscienza deve farveli, ma passiamo ad un altro punto. Voi potrete dirmi che il ragionare è un'eresia, che bisogna fare sempre ciò che fanno tutte, e con questo metodo anche avete torto. Sopra ogni cinque vi sono 3 matrimoni infelici, e dove il marito e la moglie sono divisi, sono in lite, o almeno in disturbo, ditemi tra questi se vi è una sola Madre, che in tale circostanza abbia abbracciata la causa del marito, abbandonando

snaturatamene la figlia. Voi sola avete avuto questo coraggio, mentre avendo io colla vostra approvazione disposto della mia anima, corpo, e della mia roba, dovevate almeno essere il mio angelo custode, e la mia più efficace protettrice. Invece, cosa orribile, voi avete cercato d'ingannarmi, la lettera scritta ad Achille in Marsiglia mi dà ragione abbastanza per non fidarmi punto alle vostre parole. La vostra coscienza sarà al certo scossa, vengo alla ragione che mi spinge a scrivervi. La mia vita presente, è calma, e agiata, l'avvenire di Carlo è assicurato, ma gli affari politici ci obbligano da qui a qualche mese, ad andare molto lungi, prima di dare un tal passo ho voluto scrivervi per far l'ultimo tentativo per rivedere i cari figli miei. Tre anni di una vita violenta non mi hanno che sempre più confermata nelle mie idee, quindi non potete al certo più sperare una conversione. Non potete più sperare nella mancanza di danaro, perché la nostra agiata esistenza ci è assicurata. Dunque finirà che mio malgrado dovrò rinunciare ai miei figli per le vostre barbarie. Fin'ora avrete saputo che abbiamo evitato di far figli, e lo eviteremo fintantoché decideremo di non vedere più Napoli e dimenticare tutti, cosa che Carlo è deciso a fare ora che ha perduto la sua purtroppo adorabile madre. Io mi deciderò dopo la vostra risposta, se pure vi degnerete farmene. Tutto ciò che ho detto deve bastare a convincervi, che voi non evitate lo scandalo di una separazione fra i genitori, anzi la mia Manina si fa grande, non avrà nessuno che la dirige, e saprà sempre ch'io sono lontana e sono con Carlo mio, scandalo secondo voi maggiore [...]

Al fratello Achille,

Londra 29 maggio 1850

Il sentirti emigrato politico mi aveva fatto sperare che tu fossi all'altezza delle idee presenti, ma che disillusione!! Hai tu letto le opere di George Sand il primo autore moderno? Se non lo hai letto, ti prego leggerlo, e con attenzione: vedrai come essa conosce bene il cuore umano. Essa è la donna più celebre in Francia

come me ruppe l'infame legale che la prostituiva e non volle conoscere che l'amore, essa traccia il destino futuro della donna [...] detesto quell'uomo (Dionisio) perché ostinato a non volermi dare la mia completa libertà e la roba di mio padre di cui nessuno avrebbe dovuto disporre [...]. Quando la società sarà ricostituita, cosa che non tarderà, spero che anche tu capirai ciò che io ti dico [...]. Mi arriva la visita di Mazzini e Louis Blanc [...] chi sa se la loro vicinanza ti farebbe conoscere il vero! Blanc predica sempre l'uguaglianza tra uomini e donne.

**Al Pisacane dalla Svizzera
dopo la sconfitta subita a Roma**

Io a tutti quelli che vengono qua e che hanno qualche merito, cerco indagare ciò che si dice di te, ed ho trovato in tutti che dicono avere tu i difetti ch'io ti trovai allora, cioè fosti debole nel non rinunciare ad incarichi, che ti venivano affidati, e che non potevi disimpegnare come avresti voluto, cioè, l'essere sostituito con Avezzana, capo di stato maggiore con Roselli. La generalità dei capi dei corpi di Roma che sono tutti qui, attribuiscono a tua incapacità di poter fare il capo dello Stato M. e che non sapevi consigliare Roselli. Dicono che avevi esitazione nel dare gli ordini, e che spesso li cambiavi [...] ti danno molti torti che non hai.

**Due lettere di Enrichetta di Lorenzo a Elena Casati Sacchi
in Archivio Sacchi- Giacomo Cattaneo, b. 16. 32 e b. 16. 33**

Genova 10 Febbraio 1859

Cara Elena,

appena ricevei la tua lettera, avrei voluto inviarti il libro che tu mi chiedi, ma vari amici, ai quali ne ho domandato, mi hanno detto ch'era cosa poco prudente e molto spesa. Pagheresti di posta più di quel che costi il libro, perciò io

desidero sapere da te se, considerando ciò, tu credi meglio io attenda la donna, di cui mi parli, per dare ad essa uno dei libri. Io ricevo il Pensiero ed Azione, tutti i quindici giorni, in esso si fa grande opposizione alla guerra perché fatta dalla Francia, unita al Piemonte. La Jessie ritrovasi in America ove l'hanno fischiata perché parlava contro il governo Piemontese. Gli altri amici stanno bene, ma molto irritati per queste faccende politiche ch'essi credono dannose all'Italia.

Con grandissimo piacere leggo l'annunzio che mi dai che fra breve avrai un bambino. Spero ti sgraverai felicemente, e me lo parteciperai subito.

Addio, cara Elena, salutami cordialmente tuo marito e credimi, con mille baci dalla Silvia,

tua aff. amica

Enrichetta

Firenze 8 Settembre 1860

Carissima Elena

Spero che la tua salute e quella dei tuoi bimbi sia buona. Io sono in gran pena per non avere più avuto nuove dei nostri cari volontari, e mi sorprende molto come Nicotera ordinariamente s'è esatto nello scrivere, non lo abbia fatto col vapore che ieri giungeva a Livorno. Voglio sperare che tu sei più fortunata e che il tuo buon Achille ti abbia date sue nuove; se così è ti prego scrivermelo appena riceverai questa mia. Io ti scrivo dalla casa di dall'Ongaro ove vengo a pranzo tutti i giorni, essi ti salutano molto.

Facilmente io lascerò presto Firenze per andare in Napoli, e spero vederti al mio passaggio da Pisa. La signora Pia dice che non ti hanno scritto perché il sig. Francesco dice tutti i giorni che vuole venire a vederti, e poi prolunga, come è suo solito, la gita.

Addio cara Elena, Silvia ti manda tanti baci in unione da [sic] tuoi due bimbi.

Ricevi il più affettuoso abbraccio dalla

tua aff. amica

Enrichetta

Nella prima lettera la parola libro può essere intesa come dispaccio segreto, oppure come libro contenente valori fortemente risorgimentali e sovversivi per le tirannie dominanti dell'epoca. L'amicizia di Enrichetta con la patriota mantovana Elena Casati Sacchi risale almeno al 1857, allorché entrambe parteciparono a Genova alla fase di preparazione della spedizione di Sapri. Si noti come la Enrichetta sottolinei la parola amici, che qui sta per compagni di fede e di lotta. Gli affettuosi baci che la figlia Silvia manda ad Elena ed ai suoi due bimbi lascia pensare che vi fosse stata un'assidua frequentazione tra le due patriote.

Articolo inedito apparso sulle pagine del The Times

Londra, Lunedì 13 Luglio 1857. (dal nostro corrispondente)

L'Insurrezione italiana, Napoli 2 Luglio.



The Times.

No. 22,781.

LONDON, MONDAY, JULY 13, 1857.

PRICE 5d.

9

THE ITALIAN INSURRECTION.

[The following appeared in our second edition of Saturday:—]

(FROM OUR OWN CORRESPONDENT.)

NAPLES, JULY 2.

The public mind is in such an excited state that in speaking of the recent attempt, and of the actual position of the provinces, it is difficult to distinguish truth from falsehood, or even the probable from the improbable. As I have already stated, a telegraphic order arrived late on Sunday night from Gaeta that a number of steam-frigates should be got ready with all speed. The officers of the Marine were at San Carlo, and the fact of their being called out of the theatre created much sensation and spread general alarm. All hands were at work in the arsenal during the night, and on the following morning two steamers were despatched to Gaeta. Conjecture was busy enough as to the cause of the movement, and it was not until Tuesday night that the official *Journal* published a statement, which I condense as follows:—On the 27th ult., about 4 o'clock in the afternoon, a screw steamer, with the Piedmontese flag at the stern and a small red flag at her bows, entered the port of Ponza. The captain of the port went on board immediately, and was made prisoner. Some launches, filled with armed men, then rowed to land, and disarmed the officers of the Custom-house; others attacked the small guard of veterans, carrying before them a red flag, and shouting out—“*Viva l'Italia!*” “*Viva la Libertà!*” Shots were exchanged, and an officer was killed and an adjutant wounded, while seven of the insurgents also were killed or wounded. Many of those condemned to exile in the island joined the invading force, and embarked on board the steamer at midnight. As soon as this fact was known two steam-frigates were despatched with four companies of the 11th Rifles to follow the insurgents. Positive information states that the steamer has been captured with three wounded persons on board, and that the armed portion of her crew had landed at Sapri, and pushed on into the interior. This statement contains a portion of truth; but, from the best sources at my command, I supply what is wanting. One report has it that on approaching Ponza the crew raised the British flag. She took off upwards of 300 of the prisoners, many of whom must have been those soldiers whom a jealous Government had removed from the ranks since the attempt by Milano, and sent to this island in exile. The news was no sooner received at Gaeta than the Fieramosca, with four companies of the 11th Rifles, and the Tancredi, without troops, were despatched in pursuit. Following in the supposed track, about five miles south of Capri, say some informants, they met a screw steamer, which hoisted Piedmontese colours, and they took possession of her. On arriving at Sapri, which is a small village on the Gulf of Poli-

castro, close to the provinces of Basilicata, Calabria, and Salerno, and admirably chosen for such an attempt, they found that the insurgents had disembarked, and marched into the interior; in fact, their first march was to Torraca, where they stopped to repose, and where they cut the wires of the electric telegraph. The Royal troops were landed at the same spot. During this interval great preparations were made at Naples; besides the two steamers sent off to replace the Tancredi and Fieramosca at Gaeta, two others were sent off on the 30th to carry troops from Salerno, with a view to cutting off the march of the insurgents. The Roberti, which was in readiness to take the Ministers up to Gaeta, was employed to carry ammunition; and in such haste were the preparations made that surgeons were taken from the hospital also for the supply of the steamers. It is a singular incident that one of the vessels grounded at Balae, and was pulled off by the Ercole, while another suffered some injury in her machinery *en route* to Gaeta. Besides these active measures, which indicated no inconsiderable degree of apprehension, a battalion received orders to march from Avellino and Nocera, to replace those who had been withdrawn from Salerno. The King was at Capua yesterday, reviewing troops, and there was talk of sending off several regiments into the provinces. The Count of Aquila, it was thought, would leave last night for the site of the disturbances; Count Trapani, who was to have left to-day for Florence, has deferred his departure; the Count of Syracuse is expected back in a few days.

The official *Journal* of last night announces:—

“We have telegraphic information that the insurgents of whom we spoke yesterday, having been attacked by the Gen. d'armirie and by the Urban Guard, had been beaten, and had either dispersed or surrendered themselves. The usual tranquillity continues in those places and everywhere, and the aversion of the populace for this guilty and mad attempt manifests itself more and more.”

This statement must be received with much suspicion, the more so as it does not correspond with the great preparations made by the Government and with its evident alarm. It must be observed, too, that the wires having been cut at Torraca, which was the first day's march of the insurgents, little information south of that point could have been received. Reports, of course, circulate most rapidly and wildly. Thus, we hear of a landing at Aielli of armed men, of an expected landing on the Adriatic coast, and of directions being given to the Royal steamers to look after it; of a movement at Reggio, and of the Intendant having been killed; of risings in Lecce, Basilicata, and Calabria. These may be nothing more than the longing desires of an excited and excitable people, and as such I must regard them until confirmed. Of one thing be assured, that never was a nation more discontented with its Government than this, or ever longed more devoutly for a change. In describing the present movement it is difficult to know how to speak of it. It has taken even the Neapolitans by surprise, who

are doubtful whether to regard it in a Republican or a Muratist sense.

We have four French steamers in the Bay, two of which (one being a gunboat) arrived yesterday morning, *en route* for the Levant. I cannot help remarking on the extraordinary position in which England stands as regards facilities for receiving intelligence from Naples. As we have no Legation here, the cipher is under lock and key and seal in the Consulate, so that Lord Clarendon cannot receive any official despatch direct. With respect to your correspondent, he is not permitted to send any political despatch, and for any, even British news, he must have the permission of a Minister. Thus, while foreign Ministers have been telegraphing to their respective Governments the news of the week, the British Government and public alone are kept in the dark. Again, with that wonderful tenderness which is shown to a Sovereign who most men think is entitled to little consideration, a British ship of war may not lie in port many days, and thus at this conjuncture we have no protection or means of communication with our fleet, should it be necessary. Even a solitary gunboat to carry despatches is denied us by the Admiralty. The latest certain news is that the electric telegraph was cut in three places last night at Sala, in the province of Salerno. A squadron of cavalry was ordered off for Salerno this morning with workmen to repair it. It is reported that, with greater wisdom, a band of insurgents at San Stefano, between Palermo and Messina, had taken possession of a telegraphic station. The Count of Aquila, I am disposed to think, went to Gaeta last night. In all, seven steamers have been put under orders:—the Tancredi, Fieramosca, Roberti, Ercole, Archimede, Viscarol, and Stromboli.

Exchange on London, 547.

JULY 3.

The latest published intelligence from the scene of action in the Gulf of Policastro is that contained in the supplement of the *Journal* of the 1st. It made its appearance yesterday, and runs thus:—

"To the intelligence announced by us yesterday we add that the band of insurgents, having been attacked at Padula by the Urban Guard and Gendarmerie, has been entirely destroyed and dispersed. About a hundred persons have lost their lives in the attack, 30 have been wounded, and many others arrested. On the part of the Royal troops we have to deplore the loss of some soldiers, Gendarmes and Urbans, and a few wounded. The remainder of the insurgents, taking to flight, were arrested, the greater portion of them by the Urban Guard and Gendarmerie, who went in pursuit of them. The reports which we receive from the provinces of Salerno, Basilicata, Cosenza, and the other Calabrias, supply evident proof of the greatest tranquillity, as also of abhorrence of so great a crime. The 7th Battalion of Rifles returned yesterday evening to Sala amidst cries of '*Viva el Re!*' from all the peaceable inhabitants. It must here be observed, as a proof of their good spirit, that the Urbans, who at this season of the year are all engaged in the harvest, as soon as they heard of the landing of the insurgents, forgetting their interest, ran to arms, and to fight for the King, our august lord, and for the country."

This "good spirit" means nothing; of course, they ran to arms, otherwise they would have been arrested.

E' difficile distinguere la verità dalla falsità, o addirittura il probabile dall'improbabile, sia per lo stato d'eccitazione che il recente episodio ha creato nella pubblica opinione sia per l'attuale situazione delle province. Come ho già constatato, un ordine telegrafato è arrivato la scorsa domenica sera da Gaeta riportando che un numero imprecisato di fregate a vapore si avvicinava alla costa

a tutta velocità. Gli ufficiali della Marina erano al San Carlo, e il fatto che siano stati subito richiamati ha suscitato un grande clamore nonché generato un senso di allarmismo generale. Durante la notte tutti erano a lavoro all'Arsenale, e il mattino seguente due navi a vapore salpavano per Gaeta. Si sono fatte molte ipotesi sul perché della partenza delle navi, finché Martedì sera il Bollettino Ufficiale pubblicava la motivazione che io riassumo come segue: - il 27 del corrente mese, una nave a vapore, battente bandiera Piemontese alla poppa e con una piccola bandiera rossa alla prua, è entrata nel porto di Ponza. Il Capitano del porto è salpato immediatamente a bordo ma è stato fatto prigioniero. Sono sbarcate alcune lance con uomini armati e hanno disarmato i soldati della dogana; altri hanno attaccato la piccola guarnigione della Guardia Urbana, issando una bandiera rossa e gridando: "Viva l'Italia! Viva la libertà!". C'è stata una sparatoria, un ufficiale è stato ucciso e il suo aiutante ferito, mentre sette degli insorti sono morti o sono stati feriti. Molti di loro che si trovavano in esilio sull'isola si sono uniti alla forza d'invasione e sono stati imbarcati sul vaporetto a mezzanotte. Non appena si è venuti a conoscenza dell'episodio due fregate a vapore con quattro compagnie dell'Undicesimo Fucilieri hanno inseguito gli insorti. Alcune fonti attendibili dicono che il vaporetto è stato catturato con tre persone ferite a bordo, e che i restanti sono sbarcati armati a Sapri, spingendosi verso l'interno. -

Questo Bollettino contiene una parte di verità; ma dirò qualcosa in più grazie alle fonti in mio possesso. Un testimone afferma che durante lo sbarco di Ponza la nave ha issato la bandiera Britannica. Hanno liberato circa trecento prigionieri, molti dei quali dicono essere soldati che il Governo aveva rimosso dopo gli episodi di Milano e spediti in esilio sull'isola. La notizia non era ancora giunta a Gaeta quando la nave Fieramosca, con quattro compagnie a bordo dell'Undicesimo Fucilieri, e la Tancredi, senza truppe, sono partite. Seguendo sempre questa notizia, a circa cinque miglia a sud di Capri, dicono alcune informazioni, hanno incontrato un vaporetto, che batteva bandiera Piemontese, e

lo hanno requisito. Giunti a Sapri, una piccola cittadina del Golfo di Policastro, vicino alle province di Basilicata, Calabria e Salerno (formidabile scelta per lo sbarco) si sono accorti che gli insorti erano già sbarcati dirigendosi verso l'interno del territorio, raggiungendo per prima Torraca, dove si sono fermati per riposare, tagliando i cavi del telegrafo. Le Truppe Reali sono sbarcate nello stesso punto. Durante quest'intervallo di tempo a Napoli si sono fatti grandi preparativi; alle due fregate a vapore che hanno raggiunto il Fieramosca e il Tancredi a Gaeta, altre due sono salpate il 30 Giugno per trasportare truppe a Salerno, nello scopo di isolare gli insorti. Alla nave Roberti, che sta per ricevere il comando di Gaeta, è stato ordinato di recuperare quante più munizioni possibili: e i preparativi erano arrivati ad uno stato talmente febbrile che i medici sono stati presi dagli ospedali e fatti imbarcare. Incidente abbastanza singolare è che uno dei vascelli che si trovava a Baia è stato trainato dall'Ercole, mentre un altro è andato in avaria sulla rotta per Gaeta. Accanto a queste misure intraprese, che la dicono lunga sul grado di apprensione, un battaglione ha ricevuto ordine di marciare da Avellino e Nocera verso Salerno. Ieri il Re era a Capua, ispezionando le truppe, e molti reggimenti sono partiti per le province. Si è saputo che il Conte dell'Aquila sia partito alla volta delle province insorte; il Conte di Trapani, che doveva recarsi per due giorni a Firenze, ha rimandato la sua partenza; si aspetta a breve anche l'arrivo del Conte di Siracusa. Il Bollettino Ufficiale della scorsa notte afferma: "telegrafiamo che gli insorti, di cui abbiamo parlato ieri, sono stati attaccati dall'esercito e dalla Guardia Urbana, sono stati sconfitti, dispersi e alcuni si sono arresi. La vita è tornata a svolgersi tranquilla in quei paesi e nei dintorni, e l'avversione della popolazione per gli insorti è cresciuta a dismisura". Questo dispaccio deve essere considerato con molto sospetto, in quanto non corrisponde alla grande preparazione fatta dal Governo e all'evidente stato di allerta. Deve anche essere osservato che a causa dei cavi che sono stati tagliati a Torraca, nel primo giorno di marcia degli insorti, le informazioni provenienti da sud sarebbero dovute essere molto scarse. Le

notizie, quindi, sono circolate in modo rapido e selvaggio. Abbiamo anche sentito di uno sbarco sulle coste dell'Adriatico, e che le navi a vapore della flotta Reale si sono dirette verso di esse, mentre un Intendente di Polizia è stato ucciso; sommosse popolari a Lecce, in Basilicata e Calabria. Penso però che tutto ciò sia frutto di uno stato di eccitazione collettiva. Una cosa è certa, che non vi è al mondo un popolo più adirato verso il proprio Governo e ardentemente desideroso di un cambiamento come quello Napoletano. Nel descrivere il momento contingente è difficile darne un giudizio. Tutto ciò ha preso di sorpresa anche i Napoletani, che sono indecisi nel considerarla una spedizione Repubblicana oppure Murattiana. Abbiamo quattro vapori francesi nella Baia, due dei quali (uno di loro è una cannoniera) sono arrivati ieri mattina, in rotta per il Levante. Non posso nemmeno essere aiutato nel ricevere notizie da Napoli, a causa della particolare posizione in cui si trova il Governo Inglese. Infatti, qui non abbiamo una Delegazione e i messaggi restano chiusi all'interno del Consolato, cosicché Lord Claridon non può ricevere alcun dispaccio ufficiale. Al nostro corrispondente non è permesso spedire alcuna notizia e deve chiedere il permesso anche per ricevere i giornali britannici: il Governo Britannico è tenuto completamente all'oscuro. Inoltre, questo Sovrano, con meravigliosa tenerezza, è tenuto in poca considerazione dalla maggior parte delle persone. Una nave Britannica non può neppure sostare a lungo nel Porto e noi non godiamo di alcuna protezione e non abbiamo contatto con la nostra terra, mentre la tal cosa sarebbe di estrema importanza. Ci è negato, dall'Ammiragliato, di avere contatti anche con una solitaria cannoniera che trasporta dispacci. L'ultima notizia è che la linea del telegrafo è stata interrotta in tre punti a Sala, nella Provincia di Salerno. Uno squadrone della Cavalleria è uscito da Salerno con genieri al seguito per ripararla. E' stato riportato che, con grande saggezza, una banda di insorti a Santo Stefano, tra Palermo e Messina, si è impossessato della stazione telegrafica. Penso che il Conte dell'Aquila si sia recato a Gaeta la scorsa notte. Tutte e sette le navi a vapore sono state preparate: - la Tancredi, la

Fieramosca, il Roberti, l'Ercole, l'Archimede, la Viscarol e la Stromboli. - Spedito a Londra, 547.

3 Luglio.

L'ultimo dispaccio degli avvenimenti del Golfo di Policastro è stato pubblicato sul supplemento del Giornale dell'1°. E' apparso ieri e dice: "Ieri l'intelligence ci ha annunciato che la banda degli insorti è stata attaccata a Padula dalla Guardia Urbana e dall'esercito, è stata annientata e dispersa. Circa un centinaio le vittime, trenta i feriti e molti gli arrestati. Tra le truppe reali abbiamo avuto alcune vittime e alcuni feriti. Il resto degli insorti è stato arrestato e gli altri sono stati inseguiti dalla Gendarmeria e dalla Guardia Urbana. Le notizie che riceviamo dalle province di Salerno, Basilicata, Cosenza, Calabria, sono tranquille e aborriscono l'accaduto. Il 7° battaglione dei Fucilieri è ritornato ieri pomeriggio a Sala accolto da una gran folla che gridava: 'Viva il Re!'. Deve essere osservato, a prova della loro buona fede, che i cittadini nonostante erano intenti nella stagione del raccolto, venuti a conoscenza dello sbarco degli insorti, hanno abbandonato tutto e impugnato le armi per combattere per il loro Re e la loro patria". Questa "buona fede" non significa alcunché; era ovvio che avrebbero assalito gli insorti, altrimenti sarebbero stati arrestati.

Antonio, Vincenzo e Ludovico di Lorenzo

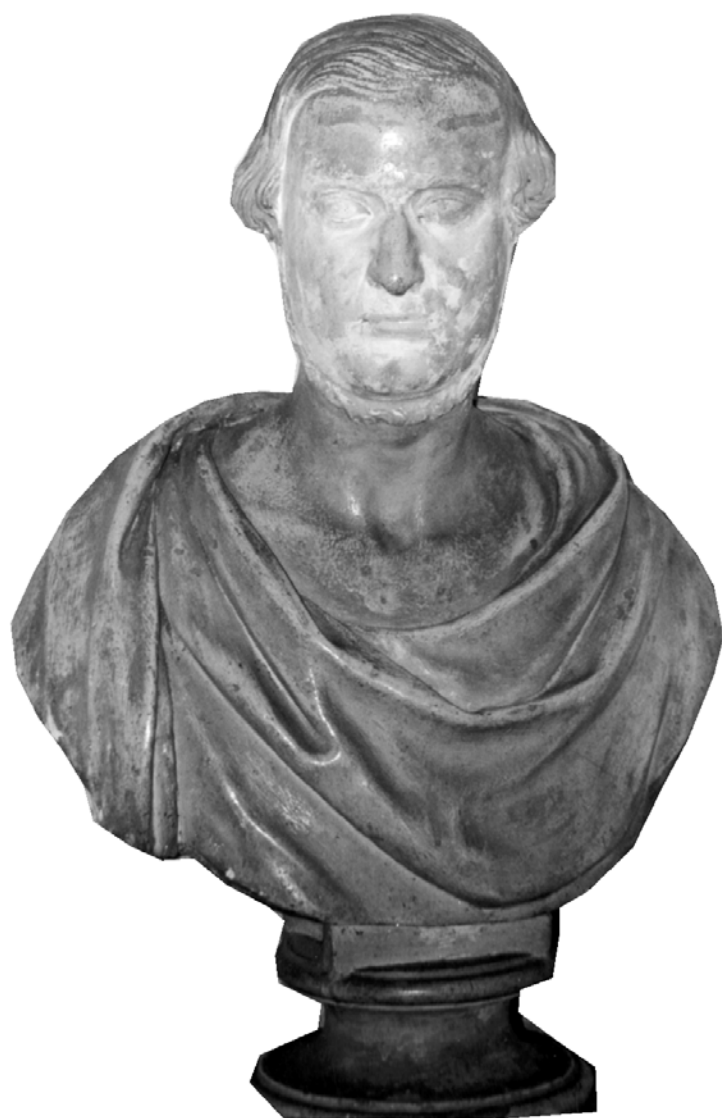
Il termine *barone* deriva etimologicamente dal germanico *bar* equivalente al latino *vir* (uomo). In origine il termine significò uomo libero. Il re era il primo barone del regno e dopo di lui lo erano tutti i personaggi laici o ecclesiastici che circondavano il sovrano e i cui feudi dipendevano direttamente dalla corona. Già dal Basso Medioevo in poi il termine venne usato per designare uomini illustri - come fa Dante per S. Giacomo e il Boccaccio per S. Antonio - tenendo presente il suo primitivo senso etimologico. Durante l'epoca dei Borbone, il termine barone qualificava sia i feudatari reali sia i grandi vassalli del Regno di Napoli. E' qui che si colloca la famiglia di Lorenzo, denominati baroni e per il possedimento di feudi e per la loro appartenenza agli intellettuali della corona. Da ciò che si rileva dal Catasto Onciario, infatti, i di Lorenzo erano tra i maggiori contribuenti del Borgo di Casapuzzano con una rendita di 1.012,45 ducati, insieme alla Marchese Alicia Higgins, alla Duchessa di San Valentino e a Don Francesco Mastropaolo. Inoltre, essere un dottore durante l'epoca borbonica significava automaticamente essere un barone, designato prima dal popolo e poi dai reali. La parola, in questo caso, veniva unita a quella di dottore come valorizzazione degli studi conseguiti. La figura intellettuale più aulica nel panorama storico in esame è stata, senza dubbio, il dottore Antonio di Lorenzo, medico delle Reali Carceri Borboniche. In calce alla laurea, conferitagli durante il regno di Ferdinando II, il novello dottore di suo pugno così giurava: *Ego Antonius di Lorenzo ex Orta oppido provinciae Terrae Laboris juravi juxta Armam Regiae Universitatis Studiorum Neapoli die XXIX Mensis Augusti 1840. Aptus. [Io Antonio di Lorenzo dal villaggio di Orta della provincia di Terra di Lavoro giuravo accanto allo Stendardo della Reale Università degli Studi di Napoli il giorno 29 del mese di Agosto 1840. Il che è atto].*

Nella prima metà del secolo XIX il medico Antonio sposò la baronessa Carolina

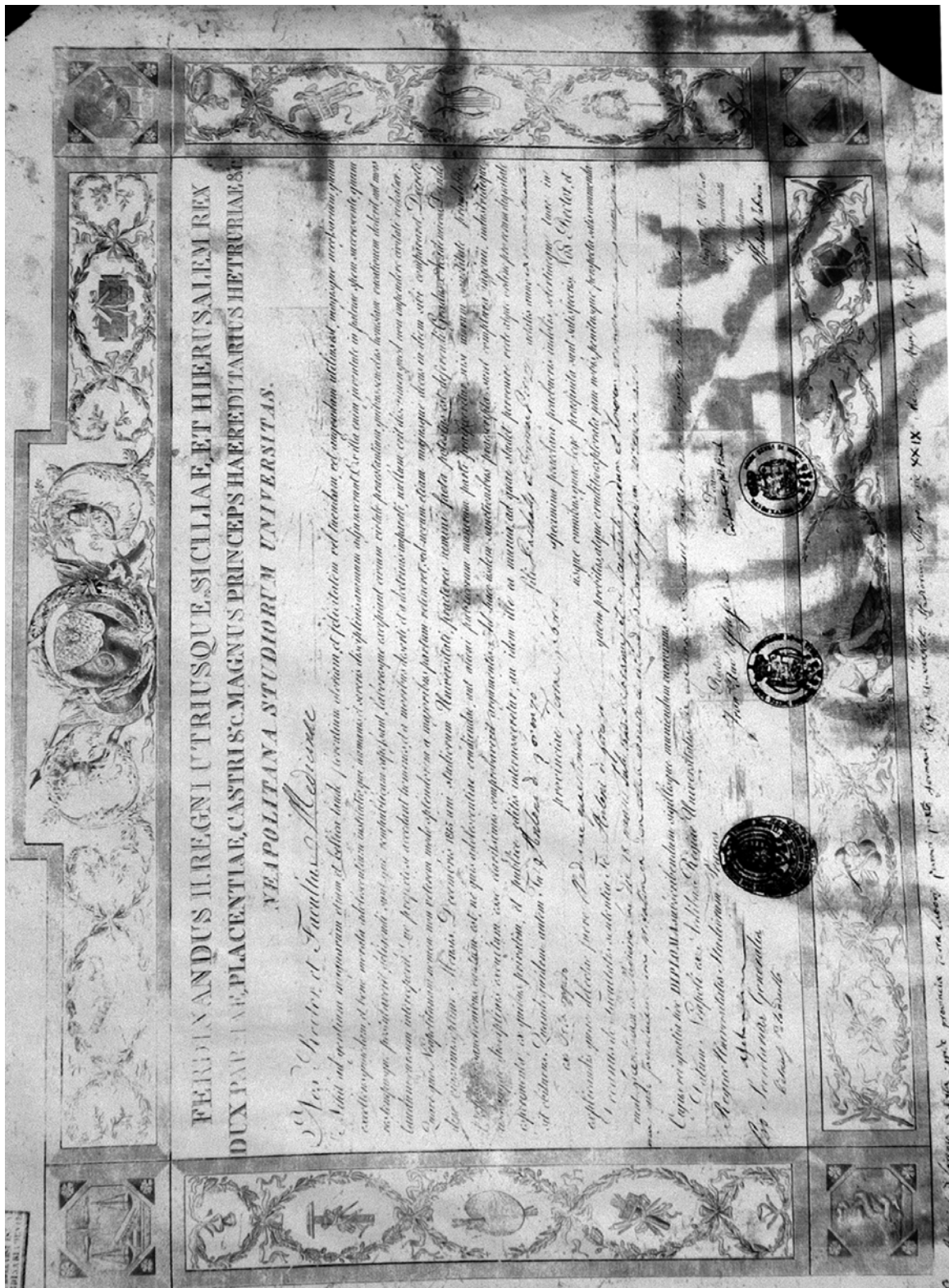
Sant'Elia della città di Tramonti con un sontuoso corteo che attraversò le principali strade della città di Napoli. Carolina era una donna di spiccate virtù, integerrima nell'educazione dei figli e fervente religiosa. Il figlio Ludovico, infatti, divenuto farmacista nella seconda metà dell'800, ebbe in dono queste due qualità dalla mamma, che trasmise, a sua volta, attraverso un alto senso morale e religioso al geniale e studioso figlio Alessandro. Carolina, nel suo testamento spirituale, donò molti beni alla diocesi di Napoli, continuando soprattutto il lungo legame che la famiglia del marito aveva con i frati francescani.



Antonio di Lorenzo medico delle Reali Carceri Borboniche
(23 gennaio 1814 – 2 luglio 1902)



Busto calcareo neoclassico del medico borbonico Antonio di Lorenzo



Laurea borbonica in medicina conferita ad Antonio di Lorenzo il 29 agosto 1840

Antonio visse in pieno il suo tempo, con tutti i suoi tumulti e le sue rivoluzioni liberali. Nel suo esercizio professionale ebbe modo di conoscere e curare personalmente l'illustre rivoluzionario liberale Luigi Settembrini, padre della critica letteraria italiana e precettore di Francesco De Sanctis. Il Settembrini venne arrestato l'8 aprile del 1837 con l'accusa di essere membro della mazziniana Giovine Italia e cospiratore del Regno Borbonico, fu prima rinchiuso nel carcere di polizia di S. Maria Apparente e dopo, dal 1841, in quello della Vicaria o di Castel Capuano, carcere giudiziario, luogo in cui avvenne appunto incontro tra i due.

Per comprendere bene quale fosse l'ambiente di lavoro del nostro Antonio di Lorenzo, bisogna citare la perfetta testimonianza che il Settembrini fa dell'infermeria della Vicaria nelle sue *Ricordanze della mia vita*: «Un bel giorno venne l'Ispettore con l'ordine del Ministro, ci fece uscire dalla stanza n. 5 dove eravamo soli, e ci alloggiò nel camerino dell'Infermeria dov'erano carcerati i ladri, falsari, omicidi, avvelenatori di civile condizione e però detti galantuomini. Trista compagnia, ma non così triste il luogo. La metà del camerino era occupata da letti, l'altra metà divisa da un cancello di legno, con le finestre a mezzogiorno, era vuota, e di giorno vi lavoravano i sartori: ed io là me n'andavo, e me ne stavo immobile a riguardare il sole per lunghe ore, e a pensare ai casi miei. E quando non avevo da copiare scrivevo un dialogo intitolato Le Donne, e traducevo in versi l'arte Poetica di Orazio facendovi un lungo commento»³⁸.

La Vicaria era un carcere duro, sia per i prigionieri in attesa di giudizio sia per i medici che cercavano eroicamente di alleviare i dolori dei poveri condannati. «Chi entrava in città dalla porta Capuana vedeva in alto appiccati sopra le finestre del carcere in undici gabbie di ferro undici teschi, rosi, mezzo coperti

³⁸ LUIGI SETTEMBRINI: *Ricordanze della mia vita*, Alberto Morano editore Napoli, 1929.

dalle erbe natevi intorno e pendenti: furono di uomini di cui sono dimenticati i nomi e i delitti. La colonna ed i teschi durarono sino al 1860»³⁹.

Il dottor Antonio godeva della fama di brav'uomo. Si racconta, infatti, che durante le sue visite mediche lasciava sempre dei ducati sotto il cuscino dell'ammalato. Era sempre attento ai problemi del popolo ed era pronto a sposarne la causa in qualsiasi momento. Durante quegli anni Orta divenne rifugio di carbonari, sette segrete che diffondevano il dogma laico della libertà repubblicana. Il medico borbonico sperava in una monarchia costituzionale come già accadde nel 1820. Era molto legato ad Antonio Mastropaolo, condividendone anche le ardite idee, essendo quest'ultimo paladino dei carbonari. Il Mastropaolo era il rampollo della nobile famiglia ortese unitasi successivamente ai di Lorenzo-Sant'Elia con il matrimonio fra Alberto e Maria Celeste Mastropaolo. Antonio Mastropaolo era uno dei più grandi appaltatori edili del Regno delle due Sicilie, tant'è vero che Ferdinando II di Borbone gli affidò l'incarico della manutenzione a vita del Reale Teatro di San Carlo di Napoli, offrendogli anche il palco in prima balconata accanto a quello reale. Molto spesso il Re si recava a caccia nella tenuta ortese dei Mastropaolo, facendo ingresso trionfale con tutto il corteo reale attraverso il possente arco sormontato da un timpano barocco che poggiava su una coppia di ciclopici pilastri in pietra, attualmente ancora visibili. In queste occasioni portava in dono molteplici oggetti d'argento e ceramiche preziose che sono tutt'ora gelosamente conservati dai discendenti dei di Lorenzo. In nessun modo l'Intendente della Guardia Urbana osava oltrepassare le mura della residenza Mastropaolo, che per questa ragione diveniva facile luogo dove poter trovare asilo. Ciò accadde al carbonaro di Cesa Domenico Fiore, parente dei Mastropaolo. Dopo il rovinoso epilogo della Repubblica Partenopea la rabbia dei realisti e dei Sanfedisti si scagliò in modo brutale verso tutti coloro che avevano osato issare l'albero della

³⁹ *Ibidem.*

libertà. Il Fiore dovette quindi sfuggire all'arresto rifugiandosi ad Orta sotto l'ala protettiva del Mastropaolo. Il carbonaro venne nascosto nel pozzo che fiancheggiava l'antico tempietto del *boschetto*, da dove si accedeva attraverso delle scale maiolicate con stupende ceramiche settecentesche di Capodimonte. In seguito il Fiore riparò in Francia, dove il Mastropaolo non mancò di aiutarlo spedendogli ripetutamente ingenti somme di denaro. Di lui Benedetto Croce nella sua *Rivoluzione Napoletana del 1799* scriverà: «Dei personaggi dei quali si è discorso [...], colui che ebbe la più singolare fortuna è il paglietta Domenico Fiore, diventando poi impiegato del governo Francese e grande amico dello Stendhal, che, tra l'altro, lo introdusse in *Rouge et Noir* sotto le spoglie del conte di Altamira. Non sempre l'attuazione di un nobile pensiero segue il corso delle sue idee pure. Difatti, dopo il 1861 il medico borbonico Antonio di Lorenzo scrisse una lettera a Vittorio Emanuele II dove accusava i soldati piemontesi di essersi comportati da vere truppe d'invasione, saccheggiando e derubando, e che quindi, disgustato da tutto ciò, non aveva alcuna intenzione di giurare fedeltà al nuovo Re piemontese.

Contemporaneo di Antonio di Lorenzo era il cugino avvocato Vincenzo, che ricoprì l'incarico di Sindaco del paese per molti anni nel corso dell'Ottocento. Il re Vittorio Emanuele II attraverso il ministro del neonato Stato Italiano, Manna, gli consegnò una medaglia onorifica per i lavori del primo censimento della popolazione del Regno indetto nell'anno 1861:

S.M. Il Re, apprezzata l'umile cooperazione prestata dalla S.V. ai lavori del Censimento della popolazione del Regno, con Decreto del 5 Novembre 1861, si è degnato di insignirla con medaglia d'incoraggiamento. L'annunziare alla S.V questo attestato [...] perfetta stima.

Il Ministro

Manna



Ritratto al carboncino dell'avvocato Vincenzo di Lorenzo (1834-1890)



Il farmacista Ludovico di Lorenzo, nato nel 1854



Pergamena francescana datata 3 febbraio 1904

Ancora, il 14 gennaio 1872 il Re nominò Vincenzo, con un decreto di due articoli, Delegato Straordinario per l'amministrazione provvisoria del comune di Francolise fino all'insediamento del nuovo Consiglio comunale. La figura che chiude il secolo XIX è quella del già menzionato farmacista Ludovico - mio bisnonno - al quale debbo molto per le sue primitive ricerche genealogiche. Grazie al suo fervente impegno religioso, Ludovico ricevette dal P. Francesco Rainone da Orta, missionario apostolico dei frati Minori in Terra Santa, la nomina di Procuratore del SS. Sepolcro in Gerusalemme, con pergamena datata 3 febbraio 1904 e recante una pregevole incisione angelica elaborata con la tecnica dell'acciaino.

IL NOVECENTO: IDEALISMO E PRAGMATISMO



Il farmacista Alessandro di Lorenzo (1885-1943)

Il secolo XX è ricco di avvenimenti che segnano, nella buona e nella cattiva sorte, la famiglia di Lorenzo-Sant'Elia. Il 30 settembre 1943 è stato uno dei giorni più funesti non solo per la famiglia di via S. Donato, ma anche per l'intera popolazione ortese. Tutto ebbe inizio alle ore 8 del mattino, quando un soldato tedesco, che viaggiava su di un'automobile VW in compagnia di una ragazza italiana, fu costretto ad abbandonare l'auto nei pressi della chiesa di San

Maurizio in Frattaminore a causa della presenza di un gruppo di partigiani. La carrozzeria della macchina fu ritrovata alcune ore dopo ad Orta nei pressi del plesso scolastico Belmonte, completamente smontata. Aizzati dalle voci provenienti da Napoli, alcuni cittadini ortesi si radunarono sulla strada statale Caivano-Aversa con la pretesa di effettuare azioni di guerriglia contro le truppe tedesche in ritirata. Venne così fatto prigioniero un giovane militare tedesco, schernito dagli improvvisati partigiani paesani. Poche ore dopo requisirono un camion facendo prigionieri altri due soldati dell'ormai inglorioso Reich germanico. I due giovani militi, dopo aver trascorso una presunta prigionia durata poco più di due ore, chiesero in tono dimesso ed in un impeccabile Hochdeutsch: «*Koennen sie uns Zivilkleidung geben, bitte? Wir wollen nicht mehr kampfen, weil wir auch nach hause zu unseren familien zurueckkehren wuenschen!*» [Potete darci degli abiti civili, per favore? Non vogliamo più combattere, perché anche noi desideriamo tornare a casa dalle nostre famiglie!].

I due furono dapprima rifocillati e poi gli furono consegnati gli abiti che avevano chiesto. Probabilmente non fecero mai più ritorno al loro comando! Intanto il camion requisito venne portato alla località Crocesanta per essere svuotato di tutto. Successivamente altri tre camion con la croce uncinata furono requisiti e trasportati alla Crocesanta per essere celermente svuotati e smontati. I nazisti, che dopo l'8 settembre si servirono sempre di più di subalterni fascisti allo sbando per pianificare terribili rappresaglie su di un territorio a loro poco favorevole, venuti a conoscenza della scomparsa di alcuni mezzi della *Wehrmacht* in Orta di Atella, entrarono minacciosamente nel paese dai due ingressi principali: via Alcide De Gasperi e via S. Massimo. Le truppe della *Waffen SS* e della *FeldGendarmerie*, note per le loro azioni di barbara rappresaglia poliziesca, misero a ferro e fuoco il paese, sequestrando 25 persone innocenti ed incendiando il centralissimo palazzo dei Greco. I 25 sventurati vennero fucilati a colpi di mitra sulla strada che conduce a Caivano e tra loro vi

era anche il farmacista Alessandro di Lorenzo del quale narrerò il suo ultimo giorno di vita. Soltanto recentemente, però, i 25 martiri della strage nazifascista sono stati insigniti della medaglia d'argento al valore civile, con il D.P.R. del 3 febbraio 2003 comunicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Le altre due figure che troneggiano nel panorama storico del Novecento ortese sono il docente universitario Alessandro di Lorenzo, al quale il padre Emilio, alto funzionario del Ministero delle Finanze, affettuosamente gli diede il nome del fratello scomparso durante gli eventi bellici del 1943, ed il farmacista Antonio, uomo dotto e di incommensurabile cultura scientifico-filosofica.

Il giorno prima

Alle sette la campana della chiesa di S. Massimo Vescovo suonava con soave candore ed i suoi tocchi echeggiavano un lontano sibilo perso nella lontana memoria del tempo che fu. Il risveglio, in quel piccolo paese campestre, era paragonabile alla musica norvegese de *il Mattino* di Grieg⁴⁰, gli uccelli ancora cinguettavano sugli alberi ed il vento faceva ondeggiare i rami che con il loro fruscio leggermente accarezzavano la finestra. Rachele, la dolce *Tellina*, dormiva ancora. La mano di lei era poggiata inconsciamente sul suo braccio fin dalla sera precedente, quando aveva posato il suo *Geschichte der Philosophie* sul comodino di radica di noce in stile art déco. Spesso quell'oggetto d'arredo gli faceva affiorare alla mente l'immagine del falegname napoletano che nel suo parlare villico nascondeva una logica ed una *tecné* da puro ebanista d'altri tempi. Amava il suo gesticolare ed ogni qual volta gli chiedeva di riparare quell'anta dell'antica vetrina del '700 conservata nella farmacia, in quell'uomo dall'apparenza e dai modi brutali, emergeva un uso degli arti della mano quasi chirurgico nel sublimare quell'oggetto d'arte con la sua scienza ebanistica: *Dotto 'chist è palissandr' . Quando gli avi vostri l'hanno fatt' fa u 'baron nun sapeva che cosa meravigliosa chierev 'o falegnamme. E dotto' ogni falegnamme vuless' fa nu lavor accussì, cu chesti culonne e rose e sta trabeazion' e russett ' inglese.*

La piccola Rosa dormiva beatamente poggiata su di un fianco e aveva la mano destra nei suoi capelli biondo oro.

Si alzò e ancora sonnecchiante si recò in cucina per fare colazione muovendosi delicatamente per non svegliare sua moglie, che la sera prima aveva riposato poco a causa della tenera età della piccola. C'era ancora la tazza di caffè

⁴⁰ Musicista norvegese (Bergen 1843-ivi 1907).

dell'abituale convivio serale tenuto con il fratello Emilio, quel birbante funzionario del Ministero delle Finanze che, a causa della sua professione, era spesso oggetto di ingiustificate lamentele per l'insostenibile situazione sociale ed economica di uno stato allo sfascio. Prima dell'8 settembre infatti un signore ortese, presente nella farmacia, chiese ad Emilio: «Che fa questo governo fascista? Mi sembra l'ultimo atto di un degente».

Emilio con un self-control decisamente anglosassone, tipico di un Sant'Elia-di Lorenzo, senza scomporsi rispose: «La fine di questa dittatura era insita nel suo stesso inizio».

Abbassò gli occhi come per presagire un orrendo futuro che si stava per abbattere sulla famiglia: «Passeremo giorni funesti ma grazie al nostro senso civico risorgeremo ... spero!».

Il buon uomo con aria di rassegnazione, rivoltosi ad Alessandro, chiese: «Delle pillole per la colite, dottore».

Nel servire quel cliente, Alessandro pensava fra sé che non lo avrebbe mai osato cacciare via dalla farmacia. Era educato e modesto, con tanta voglia di cambiare le cose del mondo. Nella sua semplice utopia rivedeva se stesso da giovane. Tante altre volte aveva cacciato qualcuno dalla farmacia ritenendolo superbiioso ed ignorante, caratteri tipici dei piccoli paesani analfabeti del Meridione. Molti di essi erano dei *parvenus*, gente che il fascismo aveva fatto arricchire all'ombra di coloni affamati. Il regime aveva diffuso l'idea della facilità di raggiungere una posizione di comando ed inoltre aveva fatto assaporare agli ignoranti uno spietato senso di dominio. Alcuni dei piccoli proprietari terrieri di Provincia, così come era accaduto anni prima nelle terre spagnole franchiste, usavano squadristi mercenari per ridurre i propri coloni ad uno stato di schiavismo di vaga memoria cinquecentesca. Inoltre, gli anni '20 e '30 del primo Novecento furono gli anni delle lauree largamente diffuse e non più limitate ai figli delle sole famiglie aristocratiche. Se da un lato ciò segnò una positiva divulgazione della cultura nelle nuove classi agrarie emergenti, di contrappeso si arrivò anche

al facile acquisto delle stesse. I *parvenus* agrari intendevano, grazie all'aiuto del fascismo, equipararsi all'aristocrazia terriera e all'alta borghesia cittadina. Lo stesso accadeva nelle città dove i mediocri piccoli impiegati borghesi, con uno stemma nero su di una giacca stropicciata, si comportavano da presunti gerarchi ai danni di umili e nobili colleghi la cui sola colpa era quella di non aver scelto di fare carriera alle dipendenze di una volgare aquila stilizzata. Erano tempi in cui qualsiasi creatura con una spiritualità informe mirava al potere: stato precario per persone insulse. Passando da una camera all'altra, Alessandro ammirava spesso i volti dei suoi avi che sembravano guardarlo con aria severa, quasi rammentandogli che le loro anime fluttuavano ancora in quei nobili ambienti. Tra i quadri quello che gli faceva più tenerezza era quello della piccola sorella Rosa, una religiosa morta in tenera età a causa di una tremenda epidemia denominata *la spagnola*. Aveva gli occhi della tenerezza e l'aspetto di una dolce fatina. Affianco c'era l'immagine di Alessandro di Lorenzo, sacerdote e fratello dell'illustre medico borbonico Antonio di Lorenzo. Il suo nome derivava da quello del sacerdote, ecco perché ogni qual volta gli passava accanto sentiva un senso di profondo rispetto nei confronti di quell'avo. Infine, le due figure che più si imponevano sulla sua coscienza erano quelle del medico Antonio e del severo padre Ludovico. Il ricordo del padre era sempre molto conflittuale per la sua anima. Al profondo affetto verso il padre si contrapponeva la sua immensa severità. Lo studio e la cultura erano stati sempre al centro della famiglia. Echeggiavano spesso nella sua mente le imperiose parole del padre: «Chi non studia questa sera non cena!».



Il sacerdote Alessandro di Lorenzo (16 aprile 1816 – 4 gennaio 1890)

Poi rivolgendosi al busto marmoreo di stampo neoclassico: «Dovete essere degni di vostro nonno Antonio e di tutti coloro che ci hanno preceduti». Chi non rispondeva bene alle sue interrogazioni restava per giorni chiuso nella propria stanza dove gli veniva servito solo pane ed acqua. Dopo aver indossato i suoi abiti e prima di scendere in farmacia, sostava quotidianamente una quindicina di

minuti nella cappella palatina. Era un fervente cattolico, ma la sua *ratio* si scontrava spesso con un cristianesimo dogmatico, che faceva di tutto per ottundere la ragione. Adorava il pauperismo e l'umiltà francescana come già nel passato avevano avuto modo di manifestare i suoi avi. Affermava che l'unico *lumen* di veridicità cristiana era stato S. Francesco, il mite poverello d'Assisi. Francesco non era solo una logica conseguenza del medioevo, ma rappresentava esclusivamente ed univocamente l'*Unomnia* plotiniano e patriziano⁴¹. Era l'*Alter Cristus* e Cristo stesso, una figura unica nel panorama umano, era l'uomo-dio dove albergava l'*aufderstehen* hessiano e dove la natura si manifestava pienamente all'apice della sua bellezza universale. Considerava Francesco semplicemente l'infinitamente piccolo, il custode delle virtù nobili per eccellenza.

Curava con estrema attenzione le sue scarpe inglesi, pur sapendo che non erano tempi per sfoggiare una qualsiasi cosa che potesse appartenere al mondo anglosassone. Le sue Dawson modello derby erano sempre impeccabilmente scintillanti. Mentre le indossava pensava a quegli stupidi fascistelli agrari e piccolo borghesi che non capivano nemmeno la qualità delle cose eccelse. Ovviamente, secondo il rito aristocratico anglosassone, non mancava nemmeno l'intramontabile abito in tweed irlandese di lana crinosa, che indossava spesso in farmacia sotto il camice bianco. Un bacio alla dolce Tellina, un altro alla piccola Rosa e poi si incamminava lungo il corridoio affrescato da puttini e grottesche rinascimentali, con una profondità prospettica vagamente leonardiana che in alcuni spicchi d'angolo del solaio, a causa della limitazione murale, si trasformavano in pure figure bidimensionali.

Aperta la farmacia, incominciava, di buona lena, ad analizzare le ampole che

⁴¹ Francesco Patrizi, filosofo italiano di scuola neoplatonica (Cherso, Dalmazia 1529 - Roma 1597).

aveva preparato il giorno precedente. Accendeva la fiamma sotto alcune di esse per diluire sostanze naturali e chimiche. Aloe e timo con l'aggiunta di bicarbonato, lasciando poi bollire il tutto. Mentre operava, lo colpiva la pilloliera Deruta con la sua terraglia in bella evidenza per via dello smalto scheggiato sul tappo di chiusura. Era una ceramica forgiata con l'antico metodo umbro del lustro metallico, che il padre Ludovico aveva acquistato in un viaggio nella valle perugina del Basso-Tevere. Aveva dipinti dei visi seicenteschi con colori tenui come il celeste, il bianco ed il verde acqua, coronati da fiori estremamente luminosi in giallo-oro. Allungò la mano per aprire le ante della credenza, da dove prese degli albarelli di Cerreto con scene campestri tipiche dell'artista sannita Giustiniano, contenenti malva e calendula. Adorava la farmacia perché lo portava ad essere un alchimista d'altri tempi. L'alchimia come la magia era stata sempre considerata una scienza negletta per la religione, ma dal '500 in poi assunse una sua importanza nella ricerca della pietra filosofale e nello sviluppo della medicina. Non a caso era profondamente impressionato dalle ricerche mediche condotte sui corpi umani dal principe di Sansevero, alchimista, medico, scienziato e artista, che nella Napoli del '700 lasciò esempi d'arte e di scienza di sublime fattura, come i corpi intelaiati da una fitta rete di vene artificiali che si trovano nella sua Cappella ubicata nel cuore della griglia ippodamea della Partenope romana.

La farmacia aveva una pianta quasi quadrata arredata con mobili, sul retro del bancone, in stile Luigi Lilippo Napoletano in mogano con intarsi e *marquetrie* in acero, intervallati da paraste che sorreggevano idealmente una ricca modanatura neoclassica. I vasi speciali erano contenuti sugli altri due lati liberi dall'ingresso, in vetrine settecentesche in stile Luigi XV piemontese, cioè spoglio di elementi ottonati e fogliame dorato, esprimente una sobrietà che solo il legno di noce sa donare nel suo metafisico chiaroscuro. Mentre teneva a bada le ampolle riscaldanti, prese dai vasi speciali elementi chimici per la composizione di compresse di paracetamolo: acido nitrico, sodio carbonato, sodio bicarbonato,

sodio docusato, polivinilpirrolidone, sodio benzonato. Mischiò poi il tutto in un mortaio pronto per essere pestato.

Nei momenti di minor affluenza, era solito fermarsi sulla soglia della porta d'ingresso, appoggiato con le spalle sullo stipite di castagno e con lo stinco all'indietro, in modo da posare il piede sinistro sul muro. Gli occhiali, nei pochi minuti di riposo, erano quasi sempre alzati sulla fronte. Affermava di osservare e non di guardare chiunque passasse lì davanti. Sopra di lui campeggiava la scritta FARMACIA in caratteri romani tipici dell'epoca, le cui lettere macroscopiche, intervallate tra di loro pochi centimetri, grazie ad un timido accenno di prospettiva, esprimevano un senso di sopita maestosità.

Dopo aver salutato alcuni passanti, rientrava frettolosamente poiché era l'ora del risveglio della piccola Rosa. La moglie gliela portava sempre giù in farmacia per alcuni minuti, ma puntualmente quei minuti diventavano ore perché Alessandro, per tenersela quanto più poteva, esitava a riportarla ai piani superiori.

Nel primo pomeriggio, mentre fumava e leggeva il giornale stando comodamente seduto sul balcone che dava sulla strada, vide passare dei giovani soldati con la bisaccia sulle spalle, i quali gli rammentavano l'orrore della guerra che aveva avuto modo di sperimentare negli anni 1915-18, quando partecipò al primo conflitto mondiale come ufficiale medico. Tanti giovani votati alla morte, cogitava, per la presunta gloria di una nazione e l'esaltazione di un folle ignorante.

«Questi sono sciocchi, cara Tellina, ed è sciocco chiunque si illude che ne trarremo vantaggi da tutto quest'orrore». Queste parole le ripeteva spesso alla moglie quando, dopo pranzo, ascoltava gli stereotipati giornali radio che esaltavano le presunte vittorie sul suolo africano e gioivano per l'imminente capitolazione della Russia bolscevica e demoniaca. «Fumo negli occhi, è solo fumo negli occhi». Rivolgendosi alla moglie. Dopo aver sentenziato, spense la radio con un gesto fulmineo e deciso della mano.

Tellina preparava sempre un eccezionale caffè che, nei giorni estivi, gustavano

stando seduti sulla terrazza che dava sul retro del palazzo. L'amorevole Tellina era una donna umile e lavoratrice. Conservava gelosamente le lettere d'amore del suo caro Alessandro in una scatola con tarsie sorrentine, esuberante per i suoi vivaci colori lignei, che gli giungevano di nascosto per mano del piccolo ma promettente nipotino napoletano, Alfonso Ruoppolo, figlio di Erminia, sorella del farmacista. A differenza di Alessandro proveniva da una modesta famiglia di Frattamaggiore, gli Orefice, e questa sua appartenenza ai ceti sociali bassi arrecò non pochi problemi alla loro storia d'amore. Il padre Ludovico non avrebbe mai voluto un matrimonio del genere perché l'appartenenza all'antica aristocrazia degli intellettuali borbonici lo rendeva troppo altezzoso e restio a qualsiasi unione tra un suo pargolo ed un'appartenente ai ceti più modesti della società. Alessandro, invece, era un uomo con idee molto più avanzate rispetto al padre e viveva in pieno il suo tempo con i suoi innumerevoli cambiamenti. La *belle époque* e la successiva epoca dell'*art déco* introdussero la modernità con i suoi mille aspetti contraddittori. Da un lato, il mito marinettiano della velocità e dell'impeto virile aveva portato il mondo verso l'orrore della guerra, ma aveva anche permesso di sviluppare il mito popolare dell'automobile per tutti. Tutto ciò sembrava aprire le porte ad un mondo nuovo di presunta uguaglianza sociale ed economica, sfaldando così per sempre gli ultimi residui della vecchia società feudal-teologica. Purtroppo, dopo secoli di lotte sociali, al posto dell'uomo socialmente corretto, si assistette in quegli anni alla sola concretizzazione della sterile ed austera figura dell'*homo faber* legato esclusivamente al bisogno capitalistico-borghese. Alessandro però amava ancora credere nei cambiamenti epocali positivi, dove regnava la giustizia e l'uguaglianza e dove l'uomo non fosse considerato esclusivamente per il suo avere ma soprattutto per i suoi valori morali e spirituali. Il suo era un socialismo ideale e culturale legato ai primi pensatori utopistici come Saint Simon, Owen, Fourier, che cercarono di migliorare la condizione dei lavoratori e degli sfruttati, considerando la cultura come unica fonte di miglioramento di una società civile. Non dimenticava

nemmeno il nobile tentativo borbonico di una colonia socialista nella cittadella casertana di San Leucio, dove si realizzavano i migliori tessuti in seta. Studiava molto anche il nuovo socialismo della nascente *Scuola di Francoforte*, dove Ernst Bloch, Max Horkheimer e il musicista filosofo Theodor W. Adorno cercavano di superare il dilemma materialistico del comunismo attraverso la rivalutazione della mistica e della magia. L'aldiquà del materialismo storico marxista veniva integrato con il mistero e lo spiritualismo dell'aldilà.

Il suo inconsueto matrimonio, fortemente deriso dalla rude ed ignorante classe paesana medio-bassa, che spingeva alle porte del nuovo millennio per dominare con viltà la nazione per circa un ventennio ed oltre, era la glorificazione pragmatica e reale dei suoi ideali liberal-socialisti. L'amore per una donna così indifesa gli aveva donato il modo di mettere in pratica l'amore per la sua immortale ideologia.

Nel villaggio di Orta era noto come un uomo bizzarro ed alquanto strano a causa della sua immensa cultura, che rende il genio incompreso agli occhi della moltitudine ed adorato dai pochi. Leggeva e dissertava di storia e di filosofia, si diletta a risolvere quesiti di matematica, approfondiva la chimica farmaceutica per essere sempre a passo con i tempi, conosceva molte lingue straniere e leggeva i testi direttamente in lingua madre. Difatti, quando vedeva passare nel cortile la signora tedesca Maria Crucil, moglie dell'ingegnere Guido De Sivo di Chieti, che aveva in affitto alcune camere del palazzo, la salutava sempre con un: «*Guten Tag mein Fraeulein. Was machen sie beute?*». [*Buongiorno mia Signora. Cosa fa oggi?*].

Nel sentire questo saluto in lingua madre, gli rispondeva in tono gioioso: «*Sie kennen und sprechen deutsch sehr gut, mein freund*». [*Lei conosce e parla il tedesco molto bene, mio caro amico*] incamminandosi poi lentamente verso il lavatoio del cortile mentre cominciava a venir giù una timida pioggia.

Quella pioggerellina fitta, tipica del mese di settembre, bagnava la pietra lavica in basalto del cortile e come un fiume di lacrime si incanalava negli interstizi per

poi giungere lentamente fin fuori al portone. Guardando lo scorrere lento dell'acqua si rammentò, come un funesto presagio, del finale dei *Dubliners* di James Joyce: « A few light taps upon the pane made him turn to the window. It had begun to snow again. His soul swooned slowly as he heard the snow falling faintly through the universe and faintly fading, like the descent of their last end, upon all the living and the dead ». [Dei bagliori di luce, che giungevano attraverso il vetro, lo fecero voltare verso la finestra. Iniziò a nevicare di nuovo. La sua anima lentamente si perse non appena sentì la neve cadere candidamente attraverso l'universo e pian piano venir giù, come il declino della loro ultima ora, su tutti gli esseri viventi e la morte]⁴².

Trasse dalla tasca interna sinistra della giacca il suo *tourbillon*. Era ora di salire ai piani superiori e chiudere la farmacia. Indossò così il suo intramontabile Pirelli, mise sul lucido capo il Borsalino marrone a falde, fece due giri di chiave, rivolse uno sguardo al cielo stellato e lasciò la farmacia pensando che l'indomani sarebbe stata un'altra solita giornata di routine.

L'indomani, ahimè, non sarebbe stata un'altra solita giornata di routine: Alessandro avrebbe continuato a guardare il cielo stellato sopra di sé per sempre, disteso esanime su quel basalto in mezzo al cortile e con accanto il suo amico Guido, trafitti entrambi da una raffica di mitra.

I nazisti, dopo aver terrorizzato il paese come risposta ad alcune azioni di temerari cittadini ortesi, che oscillavano tra un timido accenno di amor patrio e un volgare senso di ladrocinio, fucilarono 25 civili inermi. Giunti presso il portone dei di Lorenzo, minacciarono di farlo esplodere se non fosse stato subito aperto.

La signora Crucil corse giù a parlare ai suoi concittadini, ma quelle teste imbevute di retorica ariana si rivelarono insensibili anche alle preghiere in tedesco della sventurata donna. Così un gruppo di soldati tedeschi portò via

⁴² JAMES JOYCE: *Dubliners*, editore Penguin Books Great Britain, 1992.

Alessandro e Guido spingendoli con il calcio del fucile lungo le scale, unendoli agli altri prigionieri. Solo dopo ore si conobbe l'orrendo epilogo di quella retata. I poveri corpi furono lasciati per un giorno intero lungo la strada Caivano-Aversa, dopo essere stati trucidati dalla violenta rappresaglia nazista, in quanto nessuno osava andarli a recuperare per paura della teutonica ferocia. La sorella della moglie del farmacista, l'indomani dell'eccidio, ebbe il coraggio di andare a recuperare il corpo portandolo seco sulle spalle. Giunta sotto l'androne del palazzo lo distese con la schiena per terra e lo sguardo rivolto verso il cielo, lasciandolo così guardare per l'ultima volta la sua dolce Tellina e la piccola Rosa.



Medaglia d'Argento al valore civile conferita al Comune di Orta di Atella
per il martirio di 25 civili inermi avvenuto il 30 settembre del 1943

Dialogo neoplatonico in forma didascalica:

Antonio di Lorenzo

E' obiettivamente arduo colloquiare con una persona le cui parole hanno rappresentato per anni il tuo *incipit* culturale, la tua guida intellettuale, rendendoti ogni giorno un nuovo Ulisse joyciano.

Quando busso al suo cancello mi sembra di rivivere l'infanzia, quelle ore di studio che scandivano i miei pomeriggi. Resto fermo per un attimo, quando all'improvviso mi appare la sua sagoma da lontano. Lentamente quella figura longilinea con i capelli biancastri si avvicina al cancello di casa accogliendomi con un caloroso abbraccio e baciandomi sulle guance. Squarcia per primo quel sottile velo di silenzio: «Ciao Alessandro, come stai? Erano giorni che ti aspettavo. Ci vediamo spesso fugacemente, ma di rado riusciamo a scambiare qualche parola».

«Bene, grazie». Sono le uniche parole che riesco a ricordare nei momenti più imbarazzanti. Raramente ho emesso suoni più calorosi. Devo sempre sciogliere prima il ghiaccio che alberga nei silenziosi meandri della mia anima, per poter poi riuscire ad emettere termini più consoni ai discorsi da affrontare.

«Professore, ricordo con grande emozione i momenti trascorsi in queste stanze a studiare la mia amata Storia e a rompermi il capo per qualche problema di geometria euclidea. E' bello rivederla. Ed è bello soprattutto rivivere gli ambienti dove una volta trascorrevo quell'odiato tempo di studio, che è stata la mia prima e fondamentale formazione umana e spirituale».

Mi giravo ovunque, posando gli occhi su ogni oggetto che mi ricordava gli anni dell'adolescenza. L'orologio a pendolo, il cui suono incuteva un reverenziale rispetto. Il tavolo rettangolare con i lati maggiori multipli di tre rispetto al lato minore. Ho sempre pensato che fosse un ibrido tra una moderna concezione di

arredamento domestico e un antico tavolo fratino. La stanza era come allora, tranne una nuova apertura che dava sul retro del negozio di argenteria gestito dal figlio Pasquale. «E sì. Guardi dappertutto. Sicuramente avrai notato dei piccoli cambiamenti, ma tutto è più o meno come una ventina d'anni fa».

Mi fissava con affetto, come un padre può fissare un figlio fattosi grande anche grazie ai suoi insegnamenti. Il professore Salvatore Rainone era rimasto come venti anni prima. Prese dei fogli posti sul tavolo alla sua sinistra e con un gesto lento della mano li pose davanti a sé, accompagnando il movimento con la penna ben in evidenza nella sua mano destra e con un leggero ghigno sulla fronte. Quello che più mi sconvolge ed ammira nel professore Rainone è quella che definirei “la parsimonia della gestualità”. Ogni suo movimento è dettato dalla ricerca incessante di una spiegazione dell'essere. In altre parole, il suo moto da una posizione A ad una seconda B non è solo fisico, una pura traslazione di una massa da una posizione all'altra, ma nell'atto dello spostamento fisico vi è una presenza interiore che cerca di dare significato alle cose, di andare oltre l'apparenza del reale ed oltre l'energia impressa al moto. Rainone cerca con la sua calcolata lentezza di dare una spiegazione a tutto, prestando fede esclusivamente al suo mondo interiore. Lo adoro. Adoro quel suo movimento lento ma costante, quel suo pensare mentre agisce, quella sorta di *Verfremdung* brechtiano che applica in ogni istante al teatro della vita.

Subito entra nel merito della mia visita: «Parleremo del mio amico e precettore Antonio di Lorenzo. Certo quando mi hai telefonato raccontandomi dei tuoi sforzi per la pubblicazione di un libro sulla storia della famiglia di Lorenzo sono rimasto molto contento di poterti essere utile e soprattutto di poter parlare dell'amico più importante che avevo qui ad Orta». Era contento. Glielo si leggeva in viso. Non vedeva l'ora di esplodere in un monologo incessante.

«Vorrei che mi parlasse del suo rapporto personale con il farmacista Antonio, come se fosse una sorta di testamento spirituale di amicizia. So che spesso si recava nella farmacia per discutere di temi culturali e filosofici».

Una valanga di idee si affollarono nella mia mente ma lui con un fare tipicamente didattico e pedagogico seppe ordinare tutte le sue risposte in ordine cronologico, evitando così le mie ripetute ed inopportune interruzioni. Con aria sommessa ed animo compiaciuto, incominciò: «Il mio amico Antonio era un uomo di grande cultura che ha vissuto la sua vita esclusivamente al servizio del prossimo vivendo il suo essere farmacista e medico. Era pienamente convinto che chiunque entrasse nella farmacia non doveva trovarsi di fronte un mero venditore di farmaci già confezionati, i quali molto spesso servono solo ad arricchire le grandi aziende farmaceutiche, ma doveva soprattutto trovare un medico capace di consigliare la medicina giusta ad un costo inferiore. Molte volte preparava egli stesso il farmaco giusto per risolvere determinati problemi di dermatologia o di gastroenterite, pur di far risparmiare alcune lire alla gente più bisognosa. Mi ripeteva continuamente, durante gli anni '50 e '60, che la strada per l'arricchimento illecito era facilissima e a portata di mano ma che non avrebbe mosso un dito per arricchirsi o imbrogliare volgarmente il prossimo. Nonostante provenisse da una nobile famiglia, non ne faceva mai un vanto e non si serviva mai di quel tramandato potere feudale. Il paese di Orta infatti, come si evince dalle antiche cartografie urbane, nasce attorno a tre feudi fondamentali: quello dei del Balzo-Caracciolo a Casapuzzano, quello dei del Vecchio in quella zona rettangolare che ha come bisettrice l'attuale via Vitaliano del Vecchio e quello dei di Lorenzo-Mastropaolo che racchiudeva l'antico poligono irregolare formato dall'attuale via Alcide De Gasperi, che all'altezza di via Tenente A. di Lorenzo piegava verso l'interno contenendo in sé la località di mezz'Orta e che, proseguendo per il giardino del convento delle suore, attraversava l'attuale via G. Marconi per poi congiungersi con la strada provinciale Aversa-Caivano e ritornare di nuovo alla via A. De Gasperi. Lungo la suddetta provinciale vi erano le porte d'ingresso al casale feudale dei Mastropaolo. La presenza di questi feudi ha caratterizzato successivamente la conurbazione di Orta di Atella. Le famiglie di Lorenzo-Mastropaolo, del Vecchio e del Balzo-Caracciolo erano, per così

dire, imparentate con i Borbone di Napoli, avendo in cura le zone territoriali di Terra di Lavoro a ridosso della Provincia napoletana. Esse erano le uniche famiglie ad avere alti incarichi presso la corte borbonica di Napoli già dai primi del '700. Sia i del Vecchio che i di Lorenzo-Mastropaolo giunsero ad Orta per meglio amministrare i poteri periferici in loro possesso. Nacquero così i palazzi signorili a corte chiusa con una serie di servitù e uomini di fiducia (contadini, affittuari, *chouffers*, ecc. ...) che, insediatesi nelle nostre terre, iniziarono a creare quella fitta rete di rapporti economico-sociali fondamentali per lo sviluppo del nostro ager ortese. I palazzi signorili di via San Donato erano due: quello dei farmacisti che, molto ridotto attualmente, si estendeva lungo la via San Donato fino all'altezza di via Armando Diaz, e quello dell'avvocato don Gaetano di Lorenzo situato in modo speculare a quello dei cugini farmacisti. Quest'ultimo aveva una corte interna grande quanto un campo di calcio. Negli anni '70, durante i lavori di risistemazione del palazzo dei farmacisti, gli eredi donarono al convento di Orta la scala in pietra lavica con gli imponenti pilastrini in basalto che adornano tutt'oggi l'ingresso della chiesa di San Donato Vescovo.

Ogni qual volta mi invitava a casa sua, ero incantato nell'ammirare gli innumerevoli quadri degli avi sospesi ovunque, colpendomi soprattutto il severo busto del medico borbonico.

«Non a caso ho voluto fare questo *excursus* architettonico-sociale per farti comprendere come era alta e nobile la coscienza di Antonio che, pur di origine benestante, mai preferiva piegarsi al bene economico. Egli riteneva che solo l'intelletto fosse la strada per il potenziamento umano e per il miglioramento della società civile. Non si stancava mai di ripetere che il potenziamento sta nella cultura. Era un vero innovatore e per questo un uomo di vera sinistra. Tuttavia, non volle mai diventare un tesserato del P.C.I., pur condividendone le idee, perché pensava che l'iscrizione ad un qualsiasi partito politico fosse una limitazione della libertà di pensiero e di ricercatore. Anche quando il "Russulillo" (Cirillo), responsabile della segreteria ortese del P.C.I., fece di tutto

per trascinarlo in politica, Antonio rifiutò costantemente le sue preghiere per non assumere alcuna posizione di potere. Il Russulillo si mostrava orgoglioso di poter affermare che anche “u’farmacistiello” condivideva le loro idee politiche. Durante quel periodo avrebbe potuto occupare qualsiasi posizione di potere nella vita politica: dal semplice Sindaco al dirigente di partito a livello regionale, ma rifiutò sempre ogni proposta pur di rimanere un libero pensatore. Era un vero umanista, un uomo rinascimentale. Aveva interessi in tutti i campi della conoscenza, dalla Fisica-Chimica alla Letteratura e alla Filosofia. In lui, come nell’uomo del Rinascimento, il sapere scientifico si univa alla cultura umanistica. Quasi ogni giorno noi giovani studenti e neo laureati ortesi ci incontravamo nella farmacia, ubicata allora sul lato sinistro del portone, per discutere di filosofia, di matematica e quant’altro. Antonio ci istruiva anche mentre lavorava e per questa sua dedizione allo studio lo consideravamo il nostro padre spirituale. I più assidui frequentatori del caffè letterario dal farmacista oltre a me erano, Michele Pisano, Achille De Marco e l’esimio docente universitario di matematica nonché fratello di Antonio, Alessandro.

A volte vedevo il padre Emilio scendere in vestaglia e timorosamente attraversare la farmacia in rispettoso silenzio cluniacense, per recarsi a comperare il giornale dalla famosa “Ortensia”.

Il farmacista amava molto la zia Rachele, moglie dello zio ucciso dai nazifascisti, riponendo in lei l’affetto e l’amore per lo zio prematuramente scomparso. Zia Rachele abitava nell’altra metà del palazzo. Pur appartenendo ad un altro ceto sociale, Antonio l’additava sempre come esempio di ricchezza interiore e paradigma dell’inesistenza della differenza di classe.

Tra il 1955 ed il 1965 il farmacista soffrì molto la non valorizzazione della sua arte, vedendo che i cittadini di Orta si rivolgevano presso altre farmacie, dove vigevo la pessima teoria dell’*homo faber* e dell’affarista. Non riusciva a capire perché la gente si annoiava a sentire i suoi consigli e le sue dissertazioni su come fosse meglio curarsi. Dal 1974 al 1976, quando diventai vice-preside

dell'Istituto Scuola Media Massimo Stanzione sito al corso Garibaldi, feci eleggere, presidente del Consiglio d'istituto, Antonio. Questo fu l'unico incarico pubblico che volle assumere in quanto impegno puramente culturale.

Io e Michele Pisano fummo poi, di nostra spontanea volontà, confinati a Trento e al nostro ritorno, nella seconda metà degli anni '70, trovammo una situazione completamente mutata. Il farmacista si trovava in una situazione economicamente sfavorevole per alcuni investimenti mal consigliati da sciacalli e avvoltoi ortesi. Dopo pochi anni morì e la sua misteriosa e prematura scomparsa fu un trauma per l'intera gioventù ortese, che perse una delle sue migliori guide culturali».

A questo punto il Preside Rainone cerca di celare i suoi occhi inumiditi dalle lacrime e continua: «Dopo qualche anno ci recammo, io ed Achille, presso la tomba di Antonio nel cimitero di Orta, trovando in rispettoso silenzio il matematico Alessandro, il quale con un sorriso di complicità affermò che il fratello ci aveva inconsciamente riuniti ancora una volta in nome della cultura». Concludemmo così il nostro colloquio-intervista, avvolti timidamente da quel silenzio iniziale e commossi per la scomparsa di un uomo così eccelso per l'infinita cultura ed umiltà, doti che lo avevano ampiamente distinto in questo effimero mondo dell'avere.

Alessandro di Lorenzo (classe 1925) e il suo maestro Renato Caccioppoli

La figura più emblematica che chiude il Novecento è di certo l'illustre matematico Alessandro, nato a Napoli l'11 maggio 1925. Sin da bambino ha mostrato un'inclinazione agli studi fuori dalla norma e dal banale senso scolastico. I suoi interessi coprivano tutto il mondo del sapere, tant'è vero che all'età di diciotto anni si mostrò indeciso per la scelta universitaria, che spaziava tra due, differenti nella forma ma non nella sostanza, facoltà: quella di Lettere e Filosofia e quella di Matematica. Nel corso dei suoi studi ha avuto il privilegio di conoscere il grande matematico napoletano Renato Caccioppoli, che fu per lui una figura paterna e un punto di riferimento per i suoi studi di matematico. Laureatosi con il Caccioppoli nel 1953, fu, grazie all'interessamento dello stesso, indirizzato alla facoltà di Economia e Commercio, dove ha conservato per molti anni la cattedra di Matematica Finanziaria e Generale divenendo a sua volta un punto di riferimento per migliaia di giovani studenti.

In una conferenza tenutasi presso l'Istituto Scienze Filosofiche di Napoli in occasione del centenario della nascita di Renato Caccioppoli, successivamente pubblicata sulla rivista *Nuovo Meridionalismo* sotto il titolo di *Alcuni ricordi su Renato Caccioppoli*⁴³ il professor Gaetano Caricato, tracciando un quadro completo della figura di Caccioppoli e dei suoi allievi, descrive così il di Lorenzo:

«Dalla metà di gennaio del '51 fino alla fine di maggio frequentai il corso di Teoria delle Funzioni di Variabili Reali che mi appassionò molto. Erano presenti alle lezioni tutti gli assistenti di Analisi Matematica, e in qualità di studenti, che

⁴³ GAETANO CARICATO: *Alcuni ricordi su Renato Caccioppoli*, in *Nuovo Meridionalismo*, Avellino, 2004.

io ricordi, c'erano con me Mario Curzio, Sandro di Lorenzo, Nello Onesto. I primi due sono attualmente professori ordinari fuori ruolo nell'Università "Federico II", il terzo, divenuto assistente nell'Università di Pisa, pochi anni dopo morì a causa di una nefropatia diabetica. ... Il più giovane allievo di Caccioppoli fu Sandro di Lorenzo. Questi nel 1954 frequentò il corso che Caccioppoli dedicò alla Teoria delle Funzioni Analitiche di due Variabili Complesse, e successivamente svolse la sua Tesi di laurea *Sulla distribuzione delle singolarità delle funzioni analitiche di due variabili complesse*⁴⁴ argomento caro a Caccioppoli, che si compiacque tanto del modo in cui di Lorenzo aveva trattato l'argomento da proporre al professor Lordi il giovane dottor di Lorenzo come collaboratore, perché Federico Cafiero si era trasferito a Catania. Lordi, che due anni prima si era rifiutato di assumere me come assistente incaricato perché appartenevo alla Scuola di "Matematica Astratta" di Caccioppoli, questa volta accettò, con grande soddisfazione di Caccioppoli. Tale soddisfazione sarebbe stata ancora maggiore se avesse potuto leggere, rimasto in vita, i risultati nuovi ottenuti da di Lorenzo nella *Teoria delle funzioni caratteristiche di distribuzioni multiple di probabilità*, risultato che dimostrava al professor Lordi quanto potessero essere utili agli sviluppi del calcolo delle probabilità gli studi "astratti" di Caccioppoli e dei suoi allievi sulla Teoria delle Funzioni Analitiche di due Variabili Complesse. A tale proposito mi fa piacere osservare che mentre l'opera geniale di Caccioppoli e Miranda e dei loro valenti allievi ha contribuito a mantenere alta nel mondo scientifico la fama dell'Istituto di Matematica di via Mezzocannone, l'attività scientifica di Sandro di Lorenzo nella facoltà di Economia, con le proprie ricerche e quelle dei suoi allievi, ha dato vita a una moderna Scuola di Matematica finanziaria e Attuariale e di Calcolo delle probabilità, che si è inserita degnamente nel panorama scientifico internazionale. Il 14 febbraio 1956 di Lorenzo fu nominato assistente incaricato

⁴⁴ *Ibidem*, pag. 21.

del professor Lordi e i suoi rapporti con Caccioppoli si erano indeboliti».

Alessandro ha pubblicato innumerevoli testi universitari e ricerche matematiche su note riviste scientifiche. Alcuni suoi testi sono stati addirittura tradotti in diverse lingue straniere, sottolineando l'immenso patrimonio scientifico-matematico che Alessandro ha prodotto negli anni. Tale patrimonio scientifico è egregiamente esposto nella "Relazione sull'attività didattica e scientifica" presentata dal Prof. Natale Carlo Lauro, Direttore del Dipartimento di Matematica e Statistica dell'Università di Napoli, come encomio e ringraziamento al lavoro svolto da A. di Lorenzo presso la facoltà di Economia e Commercio: «Per quanto attiene la Matematica Attuariale il Prof. A. di Lorenzo si è interessato di problematiche concernenti la Teoria del Rischio, la Teoria dell'Ammortamento vitalizio e la Teoria delle Riserve Attuariali. In questo campo di ricerca il Prof. A. di Lorenzo, ponendosi da punti di vista più generali della precedente letteratura e servendosi di sofisticati strumenti analitici, quali la Teoria delle Equazioni integrali e delle Equazioni differenziali a derivate parziali, la Teoria delle Serie di Fourier, nonché di elementi di Statistica Matematica, ha apportato originali interessanti contributi scientifici, che costituiscono la sistemazione definitiva di questioni della Teoria classica del Rischio, nonché la risposta a questioni irrisolte del problema concernente la relazione tra l'Ammortamento vitalizio e l'Assicurazione vita, questioni che il Prof. Di Lorenzo ha riportato nell'ambito del contratto di Assicurazione integrale di Ladislaus Bortckievich. Il Prof. A. di Lorenzo avvalendosi degli elementi e delle tecniche proprie della teoria della trasformazione secondo Fourier, ha stabilito, per funzioni caratteristiche di distribuzioni multiple di probabilità, Teoremi di convessità, Teoremi di massimo modulo, particolari forme di rappresentazione analitica. La validità dei risultati scientifici cui il Prof. Alessandro di Lorenzo è pervenuto nelle sue ricerche in Probabilità è stata confortata dai giudizi estremamente favorevoli degli illustri professori italiani Luciano Daboni, Dario Furst, Angelo Pistoia nonché dal plauso degli eminenti

scienziati stranieri N. Kolmogoroff, D. Dugué, J. V. Linnik, professore quest'ultimo dell'Università di Pietroburgo con il quale A. di Lorenzo ha instaurato un'intensa corrispondenza scientifica». Durante i suoi studi ha frequentato spesso la casa del Caccioppoli dove si intratteneva piacevolmente scorrendo su quesiti matematici e cercando di dare risposte al fugace senso della vita e dell'esistenza umana. Altre volte lo aspettava pazientemente sotto casa sperando di incontrarlo, per poi passeggiare insieme al maestro fino alla sede dell'Università. La sua era una vera venerazione per un uomo che tutto il mondo scientifico e culturale ammirava. Vedeva in Caccioppoli la figura patema che consigliava ed indirizzava i suoi adepti lungo gli ardui sentieri del sapere. Oggigiorno Alessandro è uno dei pochi docenti universitari a conservare viva la memoria del Caccioppoli, e nello sviluppo dei suoi studi matematici e nel ricordo filiale che gelosamente conserva del maestro.

L'umiltà e il grande senso morale dei di Lorenzo-Sant'Elia traspare, in tutta la sua verità, nei discorsi di Alessandro, il quale nel parlare della sua vita conclude sempre affermando che l'unico suo vanto è la moralità e l'umanità che ha sempre trasmesso al prossimo nel suo vivere quotidiano.

Per comprendere bene quale sia stato l'*iter* culturale del nostro di Lorenzo è doveroso accennare all'immortale figura del Caccioppoli.

Renato Caccioppoli nasce a Napoli il 20 gennaio 1904 da Giuseppe Caccioppoli e Sofia Bakunin, figlia del celeberrimo rivoluzionario anarchico Michele Bakunin. Laureatosi in Matematica nel 1926, dopo aver rifiutato di completare i suoi studi di Ingegneria, fu subito notato dal professore Mauro Picone che, per le sue spiccate doti scientifiche, lo volle assolutamente come suo assistente. Da quel momento in poi la carriera del Caccioppoli fu fulminea e brillante. Libero docente nel 1928, professore incaricato a Padova nel 1930 ed in seguito nominato professore straordinario di Analisi Algebrica nel 1931, dopo tre anni fu trasferito a Napoli alla Cattedra di Teoria dei Gruppi e poi a quella di Analisi Superiore nel 1936 ed infine a quella di Analisi Matematica nel 1943; socio

nazionale dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli e dell'Accademia Pontaniana. Nel 1953 gli fu conferito il premio nazionale generale della Classe di Scienze Fisiche da parte dell'Accademia dei Lincei. Indirizzato da Mauro Picone verso lo studio dell'Analisi Funzionale, Caccioppoli si dedicò subito allo studio della forma generale dei funzionali. Noto soprattutto per il *teorema del punto fisso*, il Caccioppoli è stata la personalità più illustre ed unica della matematica italiana e mondiale del Novecento. Introdusse il concetto matematico della condizione di continuità nello studio dei funzionali lineari, dimostrando che l'esistenza anche di un solo punto di discontinuità porterebbe le scienze matematiche ad una mostruosa irregolarità: quella di avvicinarsi quanto si vuole a qualsiasi valore in qualsiasi intorno di ogni punto, e cioè, la funzione reale f di variabile reale, soluzione dell'equazione $f(x+y) = f(x)+f(y)$ se è discontinua non può essere neanche misurabile.

E' stato uno dei membri più famosi dell'Istituto Nazionale per le Applicazioni di Calcolo, fondato da Mauro Picone a Napoli nel 1927, dove le moderne metodologie matematiche sono state messe a disposizione delle più svariate applicazioni tecniche nel campo del reale, quali ad esempio la gestione del debito pubblico, il degrado del patrimonio culturale, il restauro di film storici, la cura contro i tumori, ecc. ...

Renato Caccioppoli eccedeva non solo nella matematica ma in ogni forma del sapere che poteva stimolare quell'intelletto geniale ed unico che la storia abbia mai conosciuto. Suonava il pianoforte in modo magistrale, esibendosi soprattutto nel salotto musicale di Clotilde Offritelli; amava la poesia di Proust e Rimbaud ed *I fiori del male* di Baudelaire; era indissolubilmente legato alla filosofia, madre di tutte le scienze, nella quale cercò spesso le risposte al suo «male di vivere» in un mondo privo di ideali. Fu presidente del Circolo napoletano del Cinema, presiedeva le riunioni dell'associazione "Cultura Nuova" e del "Gruppo Gramsci". Fu tra i principali animatori dell'associazione

“Partigiani per la Pace”, che si batteva per il disarmo e contro lo schiacciamento dell’Europa nella logica del Patto Atlantico. A Napoli era considerato un tipo estroso e stravagante. Dormiva spesso presso i barboni dei quartieri spagnoli, portava a spasso un gallo con un guinzaglio, era trasandato nel vestire. Odiando profondamente ogni forma di limitazione culturale e civile, fu attivissimo nella lotta contro il fascismo. Organizzava riunioni e scioperi contro il Regime, tanto da essere preso di mira dalle autorità del partito fascista. Infatti, durante la visita di Hitler e Mussolini a Napoli fece suonare *la Marsigliese* davanti ad un caffè e proferì parole “offensive” ai due gerarchi. Dopo alcuni giorni venne imprigionato e solo grazie alla zia, professoressa di Chimica all’Università di Napoli, gli fu concesso di espiare le sue presunte colpe presso una clinica psichiatrica. Profondamente legato al libero pensiero, era uno degli iscritti al P.C.I. più impegnato nella vita politica partenopea e, seguendo le orme del nonno, era tra i fautori di un comunismo globale. Il nonno Mikhail Aleksandrovic Bakunin, teorico dell’anarchismo e del comunismo, costretto a fuggire dalla Russia per la sua propaganda liberale e antidittatoriale, girovagò a lungo per l’Europa finché giunse a Napoli. Qui sposò una ragazza che gli donò due brillanti figlie: Maria, famosa professoressa di Chimica Organica presso l’Ateneo napoletano e Sofia, madre del Caccioppoli.

«Nell’autunno del ’53, una notte, per sfuggire alla solitudine e agli incubi si era trattenuto con amici occasionali e aveva abusato a bere alcolici; quando all’alba si era deciso a rincasare, scivolò sul pendio esterno del palazzo Cellammare ov’era la sua abitazione, e si procurò una noiosa frattura a un braccio. Fu ricoverato in una clinica e dovette subire un delicato intervento ortopedico in anestesia totale»⁴⁵.

Gli ultimi anni di vita del Caccioppoli furono i più tristi. Dopo aver visto molte delle sue aspirazioni politiche disilluse, come l’invasione dell’Ungheria da parte

⁴⁵ *Ibidem*, pag. 21.

di Mosca del 1956, e aver sofferto per l'abbandono della moglie, Sara Mancuso, alla quale era profondamente legato, cominciò a bere sempre di più e ad isolarsi progressivamente. Continuò la sua esistenza di genio sregolato e bohémien cercando di trovare le risposte ai grandi quesiti filosofici sull'esistenza, senza però mai giungere ad un teorema logico che soddisfacesse la sua sete di verità. Decise, quindi, di allontanarsi dall'apparenza del reale per chiudersi definitivamente nel suo mondo incorruttibile: il pensiero. Pose così fine alla sua vita l'8 maggio 1959 nella sua casa di Palazzo Cellammare a Napoli.

Bibliografia

- AA.VV. Vitello Vincenzo: Il Pensiero (rivista di filosofia), edizioni scientifiche italiane Napoli, voi.2, 2002.
- AA.VV. Fumagalli Vito: Storia d'Europa (Il Medioevo secoli V-XV), Giulio Einaudi editore Torino, pagg. 341-398, 1994.
- AA.VV. Galasso Giuseppe: La filosofia (la filosofia e le scienze) voi II, editrice Utet Torino, pag. 423, 1995.
- De Marco Achille: Dieci anni, tipografia Mattia Cirillo Frattamaggiore (NA), 1983.
- Angelo Guerreggio e Pietro Nastasi: Renato Caccioppoli a 100 anni dalla nascita, editore Springer-Verlag Italia, Milano, 2004.
- Frate Salvatore Fierro: Tramonti dalle origini, editrice Arti Grafiche Palumbo ed Esposito Cava dei Tirreni, 1982.
- Vincenzo Ferrara e Maria Rosa Apicella: Tramonti (itinerario storico-turistico), editore Carlo Angelo Carruggio Tramonti, 2004.
- Santi Mazzini Giovanni: Araldica, editrice Mondadori Toledo, 2003.
- AA.VV. De Bernardis Lazzaro Maria: Grande Dizionario Enciclopedico UTET Torino, alla voce beneficio, 1995.
- Vincenzo Franzese e Carmelo Menna: Il monumento e la memoria (storia e restauro), editrice Francesco Giannini e Figli, pag. 15, 1997.
- Felice Fusco: Pisacane a Sanza tra storia e commemorazioni, Sanza 1991
- Montanelli Indro: Storia d'Italia, voi. V dal 1831 al 1861, Rcs libri spa Milano, pag.367, 2003.
- Romano Aldo: Contributo alla biografia di Carlo Pisacane, Vallecchi editore Firenze, 1931.
- AA.VV. Della Peruta Franco: La letteratura italiana storia e testi, voi. 69 Tomo

1, Riccardo Ricciardi editore Milano-Napoli, 1959.

- Romano Aldo: Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane, in Rassegna storica del Risorgimento, Vallecchi editore Firenze, 1933.

- Harold Acton: Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861), Giunti Martello editore Firenze, pag. 412, 1997.

- Settembrini Luigi: Ricordanze della mia vita, Alberto Morano editore Napoli, 1929.

James Joyce: Dubliners, editore Penguin Books Great Britain, 1992.

- Caricato Gaetano: Alcuni ricordi su Renato Caccioppoli, in nuovo Meridionalismo, Avellino, 2004.

- Orlando Ruggero: Pisacane, Editrice Gli Arditi Roma, 1935.

Enrichetta di Lorenzo

storia di una famiglia

seconda edizione

Progetto grafico, impaginazione e stampa:

Tipolitografia «DEL PRETE»

Frattaminore (Napoli)

Tel. 081.831.47.37



Alessandro di Lorenzo (Orta di Atella, Caserta 1971). Si laurea in Architettura presso l'Università di Napoli Federico II nel Luglio del 1997. Ha conseguito diplomi in lingua inglese presso la Dublin City University in Irlanda, la School of English di Torquay in Inghilterra ed il Diploma Universitario di Cambridge presso la sede distaccata del British Council di Napoli.

Ha studiato lingua tedesca a Braunschweig in Germania e presso il Goethe Institut di Napoli. Attualmente svolge attività imprenditoriale presso la centenaria ditta di famiglia attraverso le cui opere esprime il suo estro creativo sempre volto a conciliare le quotidiane necessità con l'estetica architettonica.

Il suo “nascosto” sapere fluisce finalmente in un testo che racchiude non solo una cultura onnicomprensiva, fondamentalmente storico-filosofica, ma una spiccata sensibilità, dote distintiva di un uomo che ha “costruito” se stesso permeandosi di quella *pietas cristiana* frutto di una vita ricca di esperienze umane ed umanitarie.

Un libro davvero incalzante, romanzo e storia, amore e sapere.

R. Mingione

Alessandro Di Lorenzo, in modo antropologico caratterizza i personaggi con un'analisi da regista, che guarda dalla macchina da presa i pensieri documentati dalla storia.

Nel racconto “storia di una famiglia”, le sue radici diventano parte del romanzo, presentando la documentazione storica in narrazione. Le sue riflessioni disegnano l'interiorità dei personaggi, registrando la coscienza. La sua lirica caratterizza soprattutto l'attenzione alla parola e al linguaggio, alla costruzione e alla musicalità del pensiero, che si fonde con l'io profondo di Hermann Hesse.

S. Di Costanzo